

2 / 2004

NUMERO 2 - aprile 2004 / yiar 5764

OPPOSTI E COMPLEMENTARI di David Sorani
AI NOSTRI ARTISTI MARTIRI di Marc Chagall (1959), dal Catalogo della mostra "Marc Chagall, un maestro del '900" alla Galleria d'Arte Moderna di Torino dal 24 marzo al 4 luglio 2004
Laicità - **MARIANNA SENZA VELI** di Anna Segre
Laicità - **LAICITA' E POLITICA** di Marta Levi
Laicità - **IL MIRACOLO DI FATIMA** di Guido Fubini
Laicità - **A CIASCUNO LA SUA - LA SCUOLA PUBBLICA IN ISRAELE** Intervista a Giulia Sarussi Jona (a cura di Anna Segre)
Laicità - **ORA DELLE RELIGIONI A SCUOLA** di Pupa Garribba
Europa - **UNA UNIONE DI MINORANZE** di Romano Prodi (intervento del 19-2-2004)
Europa - **LA TERZA VIA** Intervista a Cobi Benatoff (a cura di Tullio Levi)
Uganda - **TORA' EQUATORIALE** tradotto da "The Economist"
Ucei - **TRA IDENTITÀ E AMALGAMA - 5 DOMANDE DI POLITICA ESTERA AD AMOS LUZZATTO** (a cura di Tullio Levi)
Ucei - **ITALIA EBRAICA "A DUE VELOCITÀ"?** di Rav Alberto Moshé Somekh
Ucei - **UCEI E SOCHNUT PER LE SCUOLE ITALIANE** di Marta Morello Silva
Usa - **MARCO FOR PRESIDENT** Intervista a Marco Contini (a cura di Tullio Levi)
Passion - **CHI HA UCCISO GESU'?** di Giovanna Fuschini
Passion - **UNA RELIGIONE SANGUINARIA** Intervento di Franco Zeffirelli su "LA 7" 1-3-04
Passion - **IL PARERE DI UN MEMBRO DEL SINEDRIO** di Olek Mincer
Israele - **RITIRARSI O NON RITIRARSI? QUESTO E' IL PROBLEMA** di Israel De Benedetti
Israele - **LA DIASPORA PER LA PACE** Dichiarazione del Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace
Israele - **EIN HAMIFRATZ: UN BALUARDO SUL BIVIO** a cura di Giuseppe Tedesco
Israele - **ITALKIM IN ERETZ ISRAEL** di Reuvèn Ravenna
Israele - **DANNI COLLATERALI** di Yonathan Shapiro (dal sito "Yesh Gvul")
Israele - **PARENT'S CIRCLE**
Israele - **LE DUE INIZIATIVE DI PACE**
Israele - **MARCUSE E ISRAELE** di Andrea Billau
Memoria - **RICORDO DI EMANUELE ARTOM** di Ugo Sacerdote
Memoria - **PER UNA TESTIMONIANZA SULLA RESISTENZA EBRAICA** di Eugenio Gentili Tedeschi
Memoria - **UN POGROM A REGGIO EMILIA**
I NOVANT'ANNI DI GIULIANA TEDESCHI
TEODORO HERZL IN ITALIA CENTO ANNI FA di Reuvèn Ravenna
DARE UN SENSO AL DISORDINE GLOBALE di Claudio Vercelli
L'EBREO NELLA LETTERATURA ARABA di Laura Quercioli

Mincer
Libri - Rassegna a cura di Lia Montel Tagliacozzo
Libri
Lettere
Notizie

OPPOSTI E COMPLEMENTARI

di

David Sorani

L'11 marzo di Madrid e il 22 marzo di Gaza, pur nella loro diversità di caratteri e di proporzioni, ci fulminano come due istantanee dei nostri giorni, giunteci dall'abisso del terrorismo e dei suoi effetti, in uno scacchiere ormai mondiale, globalizzato. Da un lato il terrorismo di massa sulla popolazione civile, che da New York e dall'Indonesia si sposta nel cuore dell'Europa, praticamente a casa nostra; dall'altro l'ennesima esecuzione mirata nel quadro di una lotta spietata e "degenerata" a quel terrorismo di massa: degenerata perché contraria ai principi giuridici delle democrazie occidentali. Israele e l'Europa rischiano entrambi, in questa lotta inquietante contro un nemico invisibile e silenziosamente potente, capace di colpirti in ogni momento e senza preavviso.

Rischia Israele dopo Gaza, in una duplice dimensione. Se è vero che Yassin era un puro terrorista e la sua fine (come quella di altri pianificatori di morte collettiva) non muove a pietà, la scelta strategica degli omicidi mirati rischia di intaccare il tessuto della democrazia israeliana, trasformandosi in pratica abituale e confinando in un angolo le regolari procedure della giustizia. D'altro lato, c'è la concreta prospettiva che dopo l'eliminazione del leader di Hamas il terrorismo diffuso si ampli e generalizzi, che l'intifada si esasperi in lotta collettiva, con un aumento esponenziale del pericolo per i cittadini israeliani: e tutto ciò non poteva non essere previsto da chi ha deciso questa azione.

Rischia l'Europa dopo Madrid, esitante sull'orlo di un baratro. Non pare avere compreso fino in fondo che cosa c'è dietro il terrorismo islamico, quali ne siano le matrici e gli obiettivi complessivi. Non pare avere compreso che se la difesa tenace della propria identità democratica è importante, di fronte alle pulsioni distruttive del fondamentalismo non basta resistere saldi sui propri principi. Non pare cogliere che l'autocolpevolizzazione (un Islam estremo è terrorista perché oggi un Occidente dominatore umilia il sud del mondo) non spiega davvero la volontà di distruzione nei confronti della civiltà occidentale, una volontà che ha a che fare con un progetto di vendetta o dominio che parte molto più da lontano, che appare radicato in una visione storica dimensionata sui secoli e non misurata sulla stretta attualità. Non pare rendersi conto, in definitiva, che Bin Laden e i suoi agiscono e trovano adepti comunque, a prescindere dalle specifiche e congiunturali posizioni dell'Occidente: perché per loro l'Occidente è, comunque, il nemico. Non capisce dunque che in fondo non ha senso, in questa lotta spietata, "essere più buoni" sperando di "rischiare di meno". Non capisce che la questione essenziale è rimanere se stessi (occidentali, democratici) senza compromessi: non vendere la propria anima democratica al primo "esportatore" americano di democrazia a buon mercato, ma difendere la democrazia occidentale senza sconti, usando le armi del diritto che includono - se serve - il diritto delle armi.

Israele ha un vantaggio. Ha capito la natura, la portata, l'autonomia della terribile jihad che l'Islam integralista ha scatenato contro l'Occidente. L'ha compresa sulla propria pelle, lacerata dalle bombe umane della intifada *Al Aqsa*. E ha capito che per combatterla occorre anche una lotta dura, spietata, aperta talvolta a mezzi "non ortodossi", con tutti i rischi che questi comportano. Ma Sharon e il suo governo non sanno andare oltre questa realtà; non sanno fare politica, usarla come strumento di controllo e prevenzione, in preparazione del futuro. Non si rendono conto (come invece un duro quale Rabin a suo tempo aveva perfettamente compreso) che la salvezza potrà venire solo da un accordo, e per raggiungerlo occorrono aperture e contatti con il nemico. Altrimenti non ci saranno più interlocutori tra i nemici palestinesi, ma solo terroristi, kamikaze reali o potenziali.

L'Europa, che non ha capito il baratro del terrorismo in cui l'Occidente è entrato, ha dalla sua proprio la politica, la capacità di mediare, la sua tradizione democratica, alla quale deve fornire unità e forza.

Dunque Israele e l'Europa si trovano in una condizione di opposizione e di complementarità, una diversità che potrebbe aiutare entrambi nella lotta contro il terrorismo. Forse davvero servirebbe a entrambi l'ingresso di Israele nell'Unione Europea.

David Sorani

25.3.2004

Ai nostri artisti martiri

di

Marc Chagall (1959)

dal Catalogo della mostra "Marc Chagall, un maestro del '900"

alla Galleria d'Arte Moderna di Torino dal 24 marzo al 4 luglio 2004

Li ho conosciuti tutti. Sono stato

Nei loro atelier. Ho visto l'arte loro,

Da vicino o da lontano?

Adesso, lontano da me e dal mio tempo,

Vado là, dove la loro tomba è sconosciuta.

Mi chiamano e mi trascinano dentro

Alla loro fossa: Sono innocente o son
colpevole?

M'interpellano: Dove sei stato?

“Sono scappato...”

Li hanno portati ai bagni della morte,

Dove conobbero il gusto dei propri vapori.

Videro allora la luce

Dei loro quadri incompiuti.

Hanno cantato gli anni loro, incompiuti:

Anni accarezzati nella speranza

Di realizzare finalmente i loro sogni.

Svegliati male, insonnoliti.

Finirono per scoprirsi nel cervello

L'angolo infantile dove la luna incoronata
Di stelle predisse loro un brillante avvenire,
Un amore giovane dentro a una camera
oscura, nell'erba
Delle montagne e delle valli, frutto scolpito,
Innaffiato di latte, coperto di fiori.

Promise loro il paradiso.

La mano della mamma, gli occhi della mamma
Li seguirono fino al treno, fino alla stazione
lontana
Della gloria.

Ecco che ora si trascinano cenciosi,
A piedi nudi sulle strade mute,
I fratelli d'Israele, di Pissarro e di
Modigliani, fratelli nostri. Con la corda al
collo,
I figli di Dürer, di Cranach e
Di Holbein li accompagnano a morire nei
crematori.

Come versare lacrime quando,
Da molto tempo, sono inzuppati nel sale
Dei miei occhi?

Quando li hanno asciugati nell'irrisione,
Perché io perda l'ultima speranza?

Come piangere,

Quando ho sentito, giorno dopo giorno,
Strapparmi l'ultimo asse dal tetto?

Sfinito, intanto combatto

Per il pezzo di terra dove sono rimasto

In piedi, e dove poi

Mi stenderanno...

Marianna senza veli

di

Anna Segre

Già alcuni anni fa, scrivendo su *Ha Keillah* contro l'ipotesi di vietare l'uso del velo islamico nelle scuole pubbliche, rilevavo come inevitabilmente tale logica avrebbe finito per coinvolgere anche l'osservanza delle mitzvot. I fatti mi hanno dato ragione, e infatti la legge da poco approvata in Francia vieta anche la kippà. Mi sarebbe sembrata naturale, a questo punto, una sollevazione da parte del mondo ebraico (rabbinati, organizzazioni rappresentative degli ebrei francesi, Congresso ebraico europeo e mondiale). Invece in questa vicenda gli ebrei hanno tenuto un basso profilo. I motivi possono sembrare a prima vista evidenti, visto che la legge mirava a colpire prima di tutto l'Islam, e tuttavia fatico a comprendere come possa essere stato digerito con tale facilità il divieto di fatto per i ragazzi ebrei osservanti di frequentare le scuole pubbliche francesi. Qualcuno mi ha obiettato che è una definizione esagerata, perché la legge vieta solo la kippà, e non genericamente il capo coperto, ma, se lo scopo della legge è rendere irriconoscibili gli ebrei, chi altro, se non i ragazzi ebrei, terrebbe il capo coperto in classe? Mi convincono poco anche le argomentazioni di chi invoca questioni di ordine pubblico e l'altissima tensione esistente tra le comunità religiose in Francia, come dire *visto che, se porti la kippà ti picchiano, ti vieto di portarla*: uno stato democratico dovrebbe proteggere i propri cittadini, non obbligarli a mimetizzarsi.

Ho insistito sulla kippà rispetto ai simboli di altre religioni perché credo che sia riduttivo per un giornale ebraico affrontare questa discussione da un punto di vista storico, politico, sociologico, antropologico, ecc. senza tener conto delle profonde ripercussioni che questo modo di costruire l'Europa di domani può avere sulla *nostra* identità di ebrei europei. Se il divieto della kippà non ci tocca più di tanto, a cosa bisogna arrivare? A vietare la kasherut? La milà? Entrambe queste proposte di legge potrebbero essere sostenute con argomentazioni ben più consistenti, invocando l'igiene, il rispetto degli animali, il divieto di mutilare in modo permanente un essere umano che a otto giorni non ha la possibilità di esprimere il proprio consenso, ecc. Nella legge appena approvata in Francia c'è un principio molto più evanescente, il divieto di *ostentare* la propria religione. Quindi, si potrebbe dedurre, costruire nel cortile di casa una sukkà, neanche a parlarne. La chanukkià può andare, ma lontano dalle finestre, che non si veda dalla strada (e neppure in entrata, per carità: se arriva il postino a portarvi una raccomandata potrebbe prenderla come una provocazione). Sarebbe inoltre preferibile che anche ebrei e musulmani acquistassero un po' di salumi ogni tanto, per non *ostentare* il proprio credo di fronte ai negozianti (poi, se vogliono, possono buttarli via di nascosto). Chiese, moschee e sinagoghe dovrebbero essere il più possibile uniformi tra loro, meglio ancora se sono mimetizzate e da fuori non si capisce che sono luoghi di culto.

In sintesi: se le diverse tradizioni non devono apparire, se sono considerate come un ostacolo all'integrazione, come un inutile bagaglio di superstizioni di cui i cittadini farebbero bene a disfarsi, allora a cosa servono? Tanto vale cancellarle per legge, e facciamo prima. Ma così si dà per scontato che esista una cultura europea moderna, laica, superiore alle altre, che è certamente la migliore delle culture possibili, e che deve essere imposta con la forza, non solo per quanto riguarda alcuni valori fondamentali, ma anche per usanze, vestiario, cibi, ecc. Si dimentica che questa cultura *laica* non è stata rivelata dall'alto, ma si è costruita nei secoli anche grazie all'incontro-scontro tra le diverse identità e tradizioni che hanno abitato il continente. Si dimentica che le identità stesse non sono mai state chiuse e monolitiche, ma si sono sempre influenzate reciprocamente molto più di quanto ciascuno volesse ammettere. Non si considera che le altre culture potrebbero offrire un contributo allo sviluppo di questa grande identità europea.

Mi spaventa la prospettiva di essere costretti a scegliere tra l'identità ebraica e quella europea. Mi spaventa questa concezione dell'identità europea come sottrazione, e non come somma, delle specifiche identità degli europei. Mi spaventa l'idea della scuola pubblica come luogo non di confronto, ma di imposizione di un'identità di stato, cosiddetta *laica* ma in realtà costrittiva come gli integralismi che si vogliono combattere. Senza contare che l'inevitabile conseguenza di questa legge sarà la proliferazione di tante scuole religiose, creando tanti ghetti e cancellando quello che poteva, forse, essere l'unico terreno di incontro rimasto per i giovani francesi.

Ammettiamo pure che ci siano davvero gravissimi problemi di ordine pubblico che solo questa legge contribuisce a risolvere. Restano tuttavia le motivazioni ideali dichiarate esplicitamente da Chirac e ribadite continuamente, anche in Italia, da coloro che sostengono questa legge. E sono queste a preoccuparmi, più ancora della legge in sé. Frasi così apparentemente politically correct come *perché dobbiamo essere ebrei, cristiani, musulmani e non possiamo essere semplicemente europei?* sono all'ordine del giorno e dimostrano quanto sia profonda e radicata l'incapacità di riconoscere il valore positivo delle differenze.

Ma non si tratta solo di questo. Ancora più preoccupante, secondo me, è la tendenza, che ho riscontrato in molti interventi sul tema, a dibattere non sull'opportunità della legge, ma sul velo in sé. Una cosa è discutere se una cosa ci piaccia o meno, analizzare quali significati simbolici potrebbe avere, che cosa rappresenti dal punto di vista sociologico, antropologico, politico, ecc; un'altra cosa è dibattere se sia giusto proibirla per legge. Ed è una confusione che si riscontra in numerosi campi: per esempio, personalmente non fumo, non ho mai fumato e penso che il fumo sia estremamente nocivo, ma ritengo inaccettabili le crociate volte a proibire di fatto il fumo a tutti e in tutte le occasioni, mescolando la sacrosanta tutela dei non fumatori con una discutibile opera di "rieducazione" nei confronti di adulti consapevoli. Parlando di cose italiane, ho trovato terribilmente inquietante non solo la proposta di legge volta a proibire la partecipazione dei bambini alle manifestazioni, ma anche, e forse ancora di più, il dibattito che ne è seguito, con numerosi opinionisti che dissertavano non sulla necessità o meno di introdurre una simile limitazione alla libertà dei cittadini, ma sull'opportunità di portare i bambini alle manifestazioni. E facciamo attenzione, perché da qui a dire che è inaccettabile per i genitori spingere i propri bambini a digiunare, astenersi da determinati cibi, partecipare a cerimonie religiose, ecc. il passo è brevissimo.

Proibire a un minore di fare una cosa, anche se ci tiene a farla, sostenendo che è un'imposizione dei genitori, è pericolosissimo.

Infine, c'è un equivoco di fondo che, secondo me, deve essere chiarito: si presenta l'eventuale ammissione di allieve velate nelle scuole pubbliche come il cedimento a culture *altre*, mentre si tratta di un problema interno alla *nostra*; la democrazia, il rispetto per le differenze, il principio per cui **ciascuno ha il diritto di fare tutto ciò che non nuoce ad altri** (per favore, qualcuno mi spieghi in che modo un velo, un crocifisso vistoso al collo, una kippà possono danneggiare il prossimo!), sono valori propri di quell'identità europea democratica e laica che si vuole costruire e difendere; accettare il velo nelle scuole pubbliche non è scendere a compromessi con l'integralismo, ma, anzi, significa fare quadrato intorno a valori imprescindibili; è una vittoria degli integralismi che gli stati laici siano costretti a mettersi sul loro piano, abdicando ai propri principi. Vogliamo difendere l'identità europea, laica e democratica, dagli integralismi e dalle intolleranze? Facciamolo. Riteniamo che ci siano valori *europei* che devono essere tutelati a tutti i costi e che devono essere accettati da chi sceglie di vivere in Europa? Ebbene, agiamo di conseguenza.

Anna Segre

Laicità e politica

di

Marta Levi

L'approvazione in Francia della legge che vieta l'ostentazione individuale di simboli religiosi nelle scuole pubbliche ha suscitato molte perplessità. Abbiamo letto un po' ovunque critiche che muovono alla legge francese accuse di "laicismo" e di "omologazione", in contrapposizione a scelte che invece dovrebbero garantire spazio alle specificità culturali e ad un loro proficuo incontro.

Sicuramente il tema centrale del nostro tempo, che determinerà in modo irreversibile il nostro futuro, è proprio quello dell'incontro di culture e di mondi diversi.

Una società che si propone di accogliere e integrare culture differenti deve difendere strenuamente l'idea che lo spazio collettivo, dove l'incontro avviene, debba essere laico.

In caso contrario, alla lunga, qualcuno se ne sentirà escluso, se ne porrà al di fuori, si isolerà in un suo mondo senza più scambi con gli altri; la società si radicalizzerà, si frammenterà, rifiuterà il confronto e l'integrazione.

La laicità dello stato, delle istituzioni è un valore fondante e irrinunciabile di una società che si pone l'obiettivo di far incontrare proficuamente una pluralità di culture.

Noi in Italia sappiamo bene che la battaglia per la laicità dello stato, così come quella per la democrazia, non è un fatto scontato, e sappiamo anche bene che tali valori non possono considerarsi acquisiti una volta per tutte.

Democrazia e laicità vanno coltivate, insegnate, radicate nei singoli individui, in tutti; lo stato, in primis la scuola, deve educare ai principi della democrazia così come a quelli della laicità.

Non penso esista una contrapposizione tra laico e credente; i credenti, le diverse comunità religiose, devono però riconoscere e condividere il valore intrinseco dello stato laico, perché esiste una contrapposizione non mediabile tra l'idea di stato laico e l'idea di stato teocratico.

Il tema della laicità dello stato nel nostro paese è una specie di tabù. Nessuno se lo pone, ma direi di più, nessuno è disponibile a confrontarsi seriamente con la questione.

Quando qualche "pazzo" trova il coraggio di porre il problema si scatena una bagarre indecente e viene immediatamente messo all'indice da tutti.

Quando nella scuola di Ofena un genitore mussulmano ha chiesto la rimozione del crocifisso

dall'aula in cui studiano i suoi figli tutti gli sono saltati addosso a partire dalla comunità mussulmana. Quando io ho chiesto di togliere il crocifisso dalla sala del consiglio comunale di Torino ho ricevuto una simpatica lettera da una correligionaria che mi accusava di fomentare l'antisemitismo. I più illuminati nel nostro paese propongono di appendere al muro tutti i simboli religiosi possibili, così nessuno può lamentarsi, con buona pace dello stato laico.

La Francia invece ha affrontato seriamente la questione perché il problema se lo è posto la politica, nella sede competente: il parlamento.

E, cosa ancora più incredibile, la politica oltre ad essersi posta il problema gli ha anche dato una risposta.

Io non so se la risposta data dalla Francia sia la risposta giusta, non penso neanche che quella francese sia l'unica risposta possibile.

Sono certa però che il solo fatto di essersi posta il problema e di avergli dato una risposta faccia della Francia uno dei paesi più avanzati sulla strada di una positiva e proficua convivenza tra culture differenti, che devono confrontarsi, possibilmente contaminarsi e crescere all'interno di una cornice certa di valori condivisi.

Marta Levi

Il miracolo di Fatima

di

Guido Fubini

L'episodio di Samone, circondario di Ivrea, che ha visto l'ostracismo gettato su Fatima, una maestra di religione islamica, per avere indossato il velo a scuola è indecente. Non si capisce se dietro all'ostracismo ci sia l'intolleranza religiosa contro una "diversa" o ci siano il razzismo e la xenofobia contro una immigrata: quanto meno c'è l'ignoranza dell' articolo 19 della Costituzione della Repubblica per il quale "*Tutti hanno il diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume*". **Tutti**, dice la norma costituzionale , e così sia i cittadini che gli stranieri, sia gli italiani che gli immigrati. E c'è pure l'ignoranza dello Statuto dei Lavoratori approvato con la legge 20 maggio 1970 n. 336 , il cui articolo 15 vieta di subordinare l'occupazione di un lavoratore a condizioni che importino discriminazione religiosa o razziale.

Ma c'è forse ancora qualcosa di più. I genitori dei bambini hanno cercato una giustificazione nel preteso timore che i figli si spaventassero alla vista della donna velata. A parte la considerazione che Maria di Nazaret, madre di Gesù, appare in tutti i quadri d'autore con un velo azzurro che ha una notevole somiglianza con il velo islamico senza che alcuno abbia mai manifestato il timore che la sua immagine spaventasse i bambini, c'è da chiedersi se dei genitori che esprimono tale timore invece di cogliere l'occasione per insegnare ai figli il rispetto di chi è di religione diversa, siano idonei ad educare i figli o se non si possa ravvedere nel loro comportamento una ipotesi di condotta pregiudizievole tale da giustificare l'allontanamento del figlio, o del genitore, dalla residenza familiare ai sensi dell'articolo 333 codice civile.

Fatima ha fatto il miracolo di farci prendere coscienza dei rischi ai quali va incontro una società che perde la coscienza dei diritti e della solidarietà umana.

Guido Fubini

Solo nelle opere d'arte

Su iniziativa di Silvio Viale (area radicale), cui si sono associati altri firmatari: Maria Comina (Centro Pannunzio), Marco Brunazzi (Istituto Salvemini), Cesare Pianciola- Carlo Ottino- Attilio Tempestini (Comitato laicità della scuola), Bruno Segre (Associazione Giordano Bruno), Carlo Augusto Viano, Guido Fubini.

Oggetto: presenza dei simboli religiosi

in Sala rossa, modifica del Regolamento del Consiglio Comunale

Proposta di iniziativa popolare

Il Regolamento del Consiglio Comunale, approvato il 20 dicembre 1996 stabilisce che le sedute del Consiglio Comunale si svolgano nella "Sala rossa" del Palazzo Civico (art. 88.1).

Lo Statuto della Città di Torino, adottato nella seduta del Consiglio Comunale del 20 giugno 1994, individua il Comune come rappresentante della comunità che vive nel territorio comunale (art.1).

La sede è nel Palazzo Civico, lo stemma ed il gonfalone sono quelli storicamente in uso ed il vessillo è la bandiera storica dell'assedio del 1706 (art.4). Tra le finalità perseguite dal Comune vi è quella di tutelare e promuovere i diritti costituzionalmente garantiti attinenti alla dignità e alla libertà delle persone, contrastando ogni forma di discriminazione (art.2.a).

La Costituzione italiana sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di religione (art.3).

La sala in cui si riunisce il Consiglio Comunale è il simbolo dell'autogoverno del Comune. Essa è l'immagine dei rapporti tra i cittadini, tra le loro idee e le loro fedi, coniugando il valore storico del luogo con quello civico di rappresentanza e della comunità che la abita e la costituisce.

omissis

In data imprecisata, senza che risulti alcun documento di una deliberazione formale, è stato collocato un crocifisso in legno e plastica, che nel 1997 risultava essere inventariato tra i beni mobili del Gabinetto del Sindaco (risposta sindacale alla interpellanza 97 09363/02) e che nel 2000, in occasione di un momentaneo smarrimento, veniva sostituito con un altro di analogo valore acquistato dalla Presidenza del Consiglio Comunale.

Il diritto all'uguaglianza e alla libertà religiosa trova affermazione e garanzia nei principi costituzionali. Nessuna norma, al contrario, prescrive che nella sala del Consiglio Comunale debba essere esposto un crocifisso, o un qualsiasi altro simbolo religioso o ideologico, mentre assume un forte valore il fatto che la Sala rossa, simbolo dell'istituzione comunale, sappia tutelare i valori di laicità e di libertà religiosa della comunità che essa rappresenta e che in

essa si riconosce. Uno dei valori fondamentali della persona è proprio quello di coscienza, anche in relazione all'esperienza religiosa, intesa sia come "libertà di culto" sia come "libertà di non culto".

omissis

Il crocifisso esposto nella Sala rossa non ha alcun collegamento con la storia della sala, o con qualche particolare avvenimento della storia della Città, ma è stato collocato, senza alcuna decisione formale, come burocratica attuazione del dettato concordatario, che definiva la religione cattolica "*sola religione dello Stato*".

Proprio per questa ragione, dunque, l'esposizione del simbolo di una religione risulta in contrasto con i principi dello Statuto della Città di Torino e con i diritti costituzionalmente garantiti.

Tutto ciò premesso.

Visto che le competenze del Consiglio Comunale comportano le decisioni in merito alle adunanze, al luogo ed all'arredo della sala ove esso si riunisce in seduta pubblica, e anche in merito alla "Sala Rossa" di Palazzo Civico.

IL CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO

- stabilisce che nella sala pubblica ove si svolge il Consiglio Comunale non siano collocati simboli religiosi, con l'eccezione di quelli compresi nelle opere d'arte o negli arredi che costituiscono il patrimonio storico-artistico della sala;
- decide di rimuovere dalla Sala Rossa il crocifisso "concordatario" attualmente esposto;
- modifica il Regolamento del Consiglio Comunale, aggiungendo al capo III, articolo 94, il seguente punto 1-bis: «Nella "Sala rossa" del Palazzo Civico e nelle sale ove si riuniscono il Consiglio Comunale e le Commissioni consiliari non possono essere esposti simboli religiosi. Sono esclusi i simboli che sono contenuti nelle opere d'arte o negli arredi storici presenti nelle sale e quelli liberamente indossati dai partecipanti alle adunanze, in modo rispettoso della dignità dell'assemblea».

Comitato per il concorso "Adriana Revere"

51° Concorso "Adriana Revere" Sede legale: via S. Anselmo, 7 - Torino

Il Comitato per il Concorso Adriana Revere, istituito alla memoria della piccola deportata ad Auschwitz dai nazifascisti all'età di dieci anni, ha indetto il nuovo bando di concorso per l'anno 2004 e ha stabilito le seguenti modalità di partecipazione.

Sono invitati a partecipare gli alunni delle scuole elementari, medie inferiori e superiori di ogni ordine e grado, in forma individuale, di gruppo o di classe.

I lavori possono essere presentati sotto forma di elaborati su carta, su dischetto, CD ROM o video e devono riportare chiaramente il nome e cognome del concorrente, la scuola e la classe, e se si tratta di lavoro individuale o collettivo.

I lavori dovranno pervenire alla sede del Comitato del Concorso via S.Anselmo 7 - 10125Torino - entro il 31 ottobre 2004

PREMI

Ai migliori lavori verranno assegnati i seguenti premi che saranno corrisposti in forma di contributo per la partecipazione a soggiorni vacanze, gite scolastiche, campeggi di carattere ebraico, oppure potranno essere utilizzati per l'acquisto di libri, software o qualsiasi altro materiale di cultura ebraica.

Classi IV e V elementare

1° premio individuale € 180,00

2° premio individuale € 155,00

3° premio individuale € 130,00

1° premio collettivo € 250,00

2° premio collettivo € 210,00

Scuola Media Inferiore

1° premio individuale € 210,00

2° premio individuale € 180,00

3° premio individuale € 155,00

1° premio collettivo € 250,00

2° premio collettivo € 210,00

Scuola Media Superiore

1° premio individuale € 400,00

2° premio individuale € 300,00

La Commissione Esaminatrice potrà assegnare a propria discrezione altri premi di

partecipazione o con particolari motivazioni.

TEMI

Sezione scuola elementare

1. Collabora alla redazione di una Haggadà di Pesach. Scegli uno dei tanti brani dell'Haggadà. Scrivi il brano in ebraico e in italiano su fogli da disegno formato A3. Arricchisci i brani a tuo piacimento, con illustrazioni, commenti e decorazioni varie.

Il Comitato del Concorso provvederà alla diffusione dei migliori elaborati pervenuti.

2. Cosa significa per te essere un bambino ebreo? Costruisci un libricino con fumetti, o testi illustrati per spiegare ai tuoi coetanei quali sono i comportamenti più significativi della vita di un bambino ebreo della tua età.

Sezione scuola media inferiore

1. Fra le personalità di cui hai letto la storia o sentito parlare, quale ti sembra abbia veramente operato per applicare il principio ebraico del rispetto per la dignità del prossimo?

2. "I figli d'Israele osservino il sabato celebrando questo giorno di riposo per tutte le generazioni quale patto eterno" (Esodo, 31,16).

Rifletti sul significato dello Shabbat nella tradizione ebraica e illustrane l'importanza a livello individuale, familiare e sociale. Puoi rendere il tuo lavoro più vivace con degli episodi significativi della storia ebraica, con disegni, con le tue esperienze personali.

Sezione scuola media superiore

1. L'evolversi della intricata questione mediorientale e l'esplosione mondiale del terrorismo "globalizzato" aprono la strada a un forte ritorno dell'odio antiebraico. Qualcuno ha parlato di "nuovo antisemitismo". Cogli nuovi caratteri e nuovi bersagli nell'inquietante riaffacciarsi del fenomeno, o ti pare che stereotipi e obiettivi restino quelli di sempre?

2. Sessant'anni fa - il 7 aprile 1944 - moriva a Torino, torturato dai nazisti, Emanuele Artom. Ricostruisci la sua figura di storico, di partigiano, di ebreo consapevole e critico.

(Bibliografia:

- AA.VV., *La moralità armata*, Franco Angeli, Milano
- Emanuele Artom, *Diari*, curati da Paola De Benedetti e Eloisa Ravenna, editi dal CDEC, Milano 1966)

3. Tra i tanti crimini della Shoà va ascritto anche il dramma dei sopravvissuti, costretti a vivere tra il bisogno di dimenticare l'orrore e quello di consegnarne il ricordo ai posteri, perché non si ripeta. Le loro vite risultano così spezzate infinite volte e la loro anima lacerata dagli strappi

della memoria e dall'urgenza di vivere.

Rifletti sulle implicazioni psicologiche, sociali e civili della missione testimoniale dei sopravvissuti ed esprimi le tue considerazioni sull'onda lunga prodotta dal Male assoluto nazista.

Il Presidente

rav Alberto Moshe Somekh

Borse di studio in Israele

Il Keren Hayesod Italia, in collaborazione con l'Agenzia Ebraica, bandisce un concorso per l'assegnazione di tre borse di studio a studenti di religione ebraica, cittadini italiani, che intendono frequentare una Università in Israele. Le borse avranno una validità massima di 4 anni (uno di preparazione, Ulpan e Mehinà, tre di corso) e comprenderanno l'iscrizione, le tasse universitarie e l'alloggio. Le domande dei candidati debbono pervenire a: Keren Hayesod, Corso Vercelli 9 - 20144 Milano entro il 30 Aprile 2004, in busta chiusa con la dicitura "Concorso Borse di Studio". I candidati dovranno inviare:

1.) Dati anagrafici, indirizzo postale e e-mail, telefono;

2a.) Curriculum scolastico con fotocopia delle pagelle della terza e quarta superiore e del primo quadrimestre dell'anno in corso per i candidati che frequentano l'ultimo anno delle scuole superiori;

2b.) Fotocopia delle pagelle degli ultimi tre anni e dell'attestato di maturità per i candidati che hanno terminato la scuola lo scorso anno;

3.) Una autopresentazione che, nel limite massimo di due pagine manoscritte, precisi il livello di conoscenza della lingua ebraica e della storia del popolo ebraico e di Israele, l'eventuale partecipazione a movimenti giovanili ebraici e alla vita della propria comunità, i motivi per i quali il candidato desidera studiare in Israele, a quale Università e Facoltà intende iscriversi e qualsiasi altra notizia utile a delinearne la personalità.

Le domande saranno esaminate da una apposita Commissione Giudicante. Qualora la commissione lo ritenesse necessario i candidati potranno essere convocati a Milano per un colloquio. I vincitori delle borse saranno comunque invitati a Milano per la consegna di un attestato e per consentire la reciproca conoscenza fra Keren Hayesod e studenti. Tutti i candidati riceveranno una risposta alla loro domanda entro il 31 Maggio 2004.

Mila e Italia-Israele

La signora Anna Mila Giubertoni ci ha inviato, per la pubblicazione su Ha Keillah, una lettera inedita del gennaio 1960 con cui Massimo Mila dava la sua adesione alla costituenda Associazione Italia-Israele.

"In considerazione dell'attuale ripresa di manifestazioni nazistiche e razziste nella Repubblica Federale Tedesca e in Italia, conseguenza della mancata epurazione e del sostanziale filofascismo dei governi succedutisi in questi paesi dal 1947 ad oggi, accetto di entrare a far parte del Comitato promotore dell'Associazione Italia-Israele, secondo l'invito da Loro gentilmente rivoltomi in data 30 dicembre 1959.

Distinti saluti

Prof. Massimo Mila

A CIASCUNO LA SUA LA SCUOLA PUBBLICA IN ISRAELE

Intervista a Giulia Sarussi Jona

Riflettendo a proposito della legge recentemente introdotta in Francia sui simboli religiosi nelle scuole pubbliche e della polemica italiana sul crocifisso, ci siamo domandati cosa succede dove gli ebrei sono maggioranza e lo stato si presenta esplicitamente come ebraico. Per capire come funziona la scuola pubblica in Israele abbiamo rivolto alcune domande ad un'ex insegnante e direttrice didattica di Haifa, città in cui, come è noto, convivono ebrei ed arabi di diverse fedi religiose.

Giulia Sarussi Jona è nata a Tripoli nel 1946 e vive in Israele dal 1948; sposata con l'ex torinese Gustavo Jona, ha conseguito presso l'Università di Haifa un MA in amministrazione educativa e un BA in scienze umanistiche; insegnante dal 1965, istruttrice di maestre in classi di educazione speciale in scuole ebraiche, arabe e druse, è stata direttrice didattica dal 1987 al 2002; ha insegnato inoltre nei corsi accademici di preparazione per direttori didattici, con studenti e quadri arabi ed ebrei.

H.K.: *Come sono organizzate le scuole israeliane?*

GSJ: Per rispondere alla domanda, penso sia necessario far precedere la risposta da un rapido esame, parzialmente storico, dei principi delle scuole di stato in Israele.

Una delle basi dell'educazione ebraica in Eretz Israel, prima della costituzione dello stato, era il riconoscimento delle varie correnti autonome, dietro le quali c'erano partiti politici. Le differenze di opinioni su questioni educative non erano una delle cause principali della presenza di correnti nell'educazione, certamente non la più importante; quelle divergenze d'opinioni rappresentavano una discussione molto più profonda: la posizione della religione nella vita di tutti i giorni, nell'educazione e nel contesto nazionale e sociale del rinnovato insediamento in Eretz Israel. Questi contrasti di concezione sono sorti dalla mancanza di un'autorità educativa di stato, cosa che ha permesso un'influenza diretta (a volte unica) dei partiti sull'impostazione ideologica e sull'organizzazione dell'educazione ebraica in Eretz Israel nelle sue correnti ufficiali.

Anche la "Legge sull'educazione obbligatoria" del 1949, con la costituzione dello stato, ha riconosciuto l'esistenza di queste correnti ed ha dato ad ogni genitore il diritto di scegliere per i figli la corrente a loro confacente.

L'esistenza di queste correnti educative ha creato opposizioni e discussioni, poi definite nella "Legge di educazione nazionale" del 1953. Questa legge ha abrogato la divisione dei giardini d'infanzia e delle scuole elementari secondo le varie correnti, dando al ministero dell'educazione e della cultura tutti i poteri amministrativi e pedagogici, che prima erano un privilegio delle varie correnti. La legge sanciva che dall'anno scolastico 1954 avrebbero operato nel sistema educativo ufficiale (giardini d'infanzia e scuole elementari) due soli tipi di scuole, di stato e di stato-religiose. La legge definisce l'educazione di stato *educazione regolata dallo stato secondo programmi di studi, senza nessuna correlazione a partiti, comunità o altra organizzazione extra statale e sotto il controllo di un ministro, o di chi sarà autorizzato a ciò dal ministro stesso*; l'educazione di stato-religiosa è definita *educazione di stato, dove le istituzioni sono religiose secondo il loro comportamento, programmi di studi, maestri ed ispettori*. Questo sistema è stato poi esteso alle scuole medie ed ai licei sia di stato che di stato-religiosi, che sono diretti dai comuni o da organizzazioni private.

L'articolo 2 della legge sull'educazione nazionale ha definito anche gli scopi di quest'educazione: *basare l'educazione elementare nel paese sui valori della cultura d'Israele ed i suoi successi scientifici, sull'amore della patria e sulla fedeltà allo stato d'Israele ed al popolo ebraico, sull'addestramento al lavoro agricolo ed all'artigianato, sulla preparazione pionieristica e sull'aspirazione ad una società basata su libertà, uguaglianza, tolleranza, aiuto reciproco e amore del prossimo*. Per arrivare a questi scopi, il ministro dell'educazione e cultura è autorizzato a definire i programmi di studio delle istituzioni educative ufficiali; nelle istituzioni educative non ebraiche i programmi di studio saranno adattati alle loro necessità particolari. Il ministro ha la facoltà di decidere l'applicazione di programmi complementari per le istituzioni educative e permettere programmi aggiuntivi presentati dai genitori. Oggi sono consentiti programmi aggiuntivi o opzionali fino al 25% dei programmi di studi.

La legge permette l'esistenza di istituti indipendenti (come quelli dell'Agudath Israel), per definizione istituzioni non ufficiali legalmente riconosciute. I regolamenti del ministro dell'educazione e della cultura fissano nei minimi particolari le condizioni per definire un'istituzione non ufficiale legalmente riconosciuta (programmi di studi, insegnamento, supervisione) e le condizioni per la contribuzione finanziaria da parte dello stato.

Per poter mettere in pratica in modo giusto ed efficiente le leggi riguardanti l'educazione di stato obbligatoria, è stato creato un sistema di normative, che definiscono il sistema d'iscrizione dei bambini in età di educazione obbligatoria, e i meccanismi per il passaggio da una scuola ad un'altra; l'iscrizione dei bambini con problemi pedagogici; regole per l'approvazione di programmi complementari od aggiuntivi; i sistemi per il riconoscimento di istituzioni educative non ufficiali legalmente riconosciute, la posizione di queste istituzioni, le condizioni per il contributo finanziario statale; meccanismi di appello alle norme pubblicate. L'importanza di queste normative sta non solo nella loro capacità di organizzare e perfezionare il lavoro, ma anche nella loro trasparenza: permettono di controllare ogni ordinamento o decisione che potrebbero danneggiare i diritti dei maestri, degli studenti e dei loro genitori.

Una commissione speciale, "La commissione per l'educazione", che il ministro è obbligato a costituire, dà pareri vincolanti sulle questioni riguardanti l'educazione. Nello stesso tempo è

stata costituita “La commissione per l’educazione statale-religiosa” che il ministro ha il dovere di ascoltare prima di ogni decisione circa l’educazione statale-religiosa.

Negli ultimi vent’anni nelle principali città sono state fondate scuole non religiose, ad iscrizione libera (cioè non dipendente dalla zona di abitazione): “Tali” (*tigbur limudei iaadut*, cioè *rinforzamento degli studi ebraici*.) La prima è stata fondata a Gerusalemme sulla collina francese sotto la spinta dei genitori, che erano per lo più nuovi immigranti dagli Stati Uniti. Sono state fondate anche scuole da associazioni di genitori, previa approvazione del ministero dell’educazione e seguendo i suoi ordinamenti; sono scuole che si dedicano particolarmente a specifiche materie, come arte o scienza, o scuole “democratiche”. Negli ultimi anni è stata riconosciuta e regolata anche l’educazione a casa da parte dei genitori.

Nelle scuole statali arabe i programmi di studi sono simili ai programmi delle scuole ebraiche. Le principali differenze: l’arabo come lingua d’insegnamento, l’ebraico come seconda lingua, l’assenza del Tanach come materia speciale. Si sottolineano naturalmente la storia araba nelle lezioni di storia, ed il folclore della società araba nelle lezioni di geografia. Inoltre, si insegna nelle scuole, per due ore settimanali, religione secondo i dettami di ogni comunità.

Nelle scuole dove ci sono studenti di diverse comunità si riuniscono gli studenti appartenenti alla stessa comunità per l’insegnamento della religione - a parte gli Drusi, a cui non si insegna religione ma la tradizione Drusa. Nelle scuole ebraiche, medie e licei, l’insegnamento della religione è facoltativo. Nelle scuole cristiane miste non ci sono lezioni di religione: i cristiani imparano i principi della religione alla domenica in chiesa e i musulmani imparano con l’aiuto dei genitori.

La preparazione del programma di studi per le scuole di lingua araba non è cosa semplice - dati i numerosi compiti che ha questo studio. Suo tramite la scuola cerca di formare un folclore israeliano sociale e politico, approfondire i sentimenti di lealtà per la patria ed un buon senso civico, insegnare, tramite lo sviluppo mentale, sociale e economico, i valori della cultura araba. In un certo modo quanto sopra scritto si può applicare anche ai programmi di studio ebraici.

Scuole private dirette da associazioni sono sorte anche nel settore arabo.

H.K.: *Nelle scuole pubbliche si studiano il Tanach, le feste ebraiche, le tefillot? Per quante ore settimanali? Chi sono gli insegnanti?*

GSJ: Dall’analisi degli scopi della legge sull’educazione statale delle scuole ebraiche si nota che lo studio del Tanach, le feste civili e religiose sono parte integrante del programma di studi. Lo studio del Tanach è obbligatorio per tutta la durata degli studi ed è materia obbligatoria anche per gli esami liceali. Nei licei si studia anche il Talmud, però come testo. Il copricapo nelle lezioni di Tanach è obbligatorio, qui a Haifa, in una sola scuola laica e privata. Ci sono scuole elementari dove hanno aggiunto come programma volontario il Siddur, il cui scopo è la conoscenza del testo e non imparare le preghiere. Il programma comprende anche l’insegnamento di altre fonti della letteratura religiosa ebraica. Il

programma viene immesso dopo una favorevole decisione della commissione dei genitori. Nelle scuole che ho diretto la decisione si è sempre basata sull'accettazione da parte dei genitori in risposta ad un formulario loro inviato. Naturalmente il programma è insegnato da un maestro che abbia buona conoscenza personale della materia stessa. Il programma può essere insegnato solo dopo un corso annuale di preparazione.

Ci sono differenze nelle ore di studio tra le varie istituzioni educative: nella scuola statale 3-5 ore settimanali, in quella statale-religiosa 3-5 ore giornaliere, dato che il programma di studi comprende la preghiera giornaliera, Tanach con commentari, Torà "Beal Pe" (Mishnà per le ragazze e Talmud per i ragazzi) e la letteratura religiosa ebraica. L'approfondimento dipende dall'età dei bambini e dalle regole religiose di ogni istituto (Mizrahi o Agudath Israel).

H.K.: Nelle classi ci sono simboli religiosi ebraici?

GSJ: Sull'architrave di tutte le scuole ebraiche, come in tutte le istituzioni statali, è fissata la Mezuzà, come segno religioso ebraico, ed inoltre c'è la bandiera come segno civile israeliano, su tutte le strutture statali, ebraiche ed arabe.

H.K.: In una città "multietnica" come Haifa, quanti cristiani o musulmani frequentano le scuole pubbliche ebraiche? Ci sono zone della città in cui sono un numero significativo, oppure frequentano per la maggior parte scuole arabe?

GSJ: In una città mista come Haifa, ci sono scuole arabe dove studiano solo arabi, cristiani e musulmani. Ci sono scuole pubbliche e private; le scuole private sono cristiane e comprendono tutta l'educazione dall'asilo al liceo. Si dice che le scuole private abbiamo assorbito i migliori studenti a scapito di quelle pubbliche. Nelle scuole ebraiche con una maggioranza assoluta di studenti ebrei studiano anche alcuni studenti di famiglie arabe. Questi studenti abitano nelle vicinanze della scuola e normalmente provengono da famiglie benestanti. Quando ho domandato ai genitori le ragioni dell'iscrizione ad una scuola ebraica, mi hanno risposto: "Lo studio in una scuola ebraica favorirà il successo negli esami all'università a causa della migliore conoscenza dell'ebraico".

Nell'ultima scuola che ho diretto non abitavano famiglie arabe nelle vicinanze; abbiamo comunque inserito alcuni studenti drusi di un villaggio vicino. La decisione della famiglia comportava per loro uno sforzo non indifferente, come accompagnarli in macchina o in taxi, ed anche la necessità di far passare al comune di Haifa il budget a loro destinato nel loro villaggio. Comunque le ragioni erano le stesse, una miglior preparazione per il futuro. Per migliorare le loro possibilità all'università, normalmente proseguono poi gli studi in scuole ebraiche e parecchi in scuole private.

Non ho avuto la possibilità di controllare il numero di studenti arabi nelle scuole pubbliche ebraiche, penso però che non sorpassino l'uno per cento; nelle scuole private la percentuale sarà probabilmente un po' superiore. Tutti gli altri studiano in scuole miste per arabi e drusi, oppure in scuole private cristiane.

Questa percentuale non consente di preparare programmi di studio particolari per loro, dato che sono dispersi in molte classi. Non credo che abbiano l'aspettativa di avere un programma di studi particolare per loro: accettano questo stato di cose vedendolo come un "prezzo" da pagare per studiare in una scuola ebraica, anzi facendo sforzi notevoli per arrivare allo stesso livello di conoscenza della lingua ebraica dei loro compagni.

H.K.: Gli studenti non ebrei partecipano alle lezioni di Tanakh? Ci sono stati problemi per questo?

GSJ: Gli studenti arabi nelle scuole ebraiche seguono i programmi di studio ebraici; in alcuni casi si preparano localmente programmi speciali, al posto delle lezioni di Tanach.

H.K.: Alle ragazze musulmane nei licei e nelle università è permesso portare il velo? Se sì, quante lo portano? Ci sono mai stati problemi per questo?

GSJ: La questione del velo non è sorta nelle scuole che ho diretto, dato che lo portano solo ragazze adulte. Il velo si vede nei licei e nelle università. Nelle scuole cristiane ci sono delle limitazioni ai simboli musulmani, nelle classi c'è naturalmente la croce. Nelle scuole greco-ortodosse non ci sono limiti ai simboli musulmani. In scuole governative e con popolazione più anziana, il problema non è stato mai sollevato. Una maestra drusa che aveva deciso di coprirsi per ragioni religiose veniva così a scuola con studenti sia cristiani che musulmani; a quei tempi il direttore era cristiano

Bisogna precisare che il velo sopracitato è un velo che copre il collo, per cui non parliamo di quello che lascia fuori solo gli occhi. In Israele praticamente non si vedono i veli che coprono il viso. Le ragazze arabe vanno normalmente vestite secondo l'ultima moda; è comunque necessario far notare che effettivamente c'è un aumento di donne/ragazze arabe che coprono la testa con un velo. In Israele sono state costituite cinque scuole miste arabo/israeliane, come scuole regionali. A Gerusalemme, a Newe Shalom, a Giaffa, nella Galilea a Misgav e nel villaggio di Karaa, alcune in zone ebraiche, altre in zone "neutrali" ed altre in zone arabe. Il programma di studi in quelle scuole è adattato alle due popolazioni; ogni classe ha due maestre, una ebrea ed una araba; in generale studiano tutti assieme e si dividono solo per lezioni specifiche di questa o quella popolazione, per esempio Tanach, Corano o storia.

Haifa, 19.3.2004

a cura di Anna Segre

ORA DELLE RELIGIONI A SCUOLA?

di

Pupa Garribba

“Cos’è questa clericalizzazione della scuola?”, mi ha domandato con evidente preoccupazione una amica lontana, a cui sono giunti gli echi del Convegno di fine febbraio organizzato, nella Protomoteca del Campidoglio, dal Comune e dalla Consulta delle Religioni istituita dalla Consigliera Franca Coen che è delegata alla “politica della multietnicità”. In verità l’incontro romano dal titolo “Insegnamento delle religioni nella scuola” non ha proposto nulla di nuovo, ma è stato una pura vetrina di lancio di una proposta elaborata, adottata e controfirmata altrove. Un Convegno blindato, insomma, in cui l’unica possibilità di dibattito era stata prevista solo a fine giornata, dopo “adozione e lancio dell’appello” inserito nella cartellina e a prescindere, quindi, dagli interventi di Jean Bauberot, R.M. Martinez de Codes, Gerhard Robbers, rispettivamente delle Università di Parigi, Madrid e Trier, e di Flavio Pajer del Forum europeo per l’istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, che hanno partecipato alla Tavola Rotonda iniziale dedicata alla prospettiva europea.

Ciò vale, naturalmente, anche per gli interventi successivi di Paola Gabrielli coordinatrice del Tavolo Interreligioso di Roma, della sottoscritta per “Scuola e Costituzione”, di Lino Prena promotore del Convegno “Religioni, Politica, Scuola in Italia a vent’anni dal nuovo Concordato”, di Brunetto Salvarani di “Cem-Mondialità”, di Rosanna Ciappa dell’“Associazione 31 ottobre” e anche per Maurice Verfaille dell’Ass. Intern. Défense de la Liberté Religieuse di Berna, Gian Enrico Rusconi dell’Università di Torino, Dora Bignardi per la Consulta delle Religioni, Paolo Siviero della WCRP, Sergio De Carli dell’Anir (insegnanti di Irc), Gaetano Lettieri dell’Università La Sapienza. I lettori mi scuseranno per il lungo elenco dei partecipanti, i cui interventi non hanno minimamente influito sul Convegno e che quindi non riferirò.

L’unico imprevisto in una situazione così perfettamente oliata riguarda il ruolo di Paolo Naso, giornalista molto attivo nella Federazione delle Chiese Evangeliche e consulente della “Consulta delle Religioni”, presentato dal programma come “direttore del mensile Confronti”. A Naso risultava affidato il compito di descrivere “situazione in Italia e scopi del Convegno”, di moderare la Tavola Rotonda, di presentare l’Appello finale. Nel corso dei lavori, alcune di queste funzioni sono state invece attribuite alla pedagoga Clotilde Pontecorvo e a Dora Bignardi, alle quali sono state assegnate rispettivamente la comunicazione iniziale e il lancio dell’appello. In questo modo si è evitato che si creassero delle confusioni circa il

coinvolgimento del mensile “Confronti”, dato che obiettivi del Convegno e relativo appello non erano mai stati dibattuti all’interno della redazione ristretta.

Ritornando agli obiettivi dell’iniziativa romana, è apparso chiaro il desiderio della Consulta delle Religioni di affrontare la reale esigenza di adeguare i programmi della scuola pubblica alle trasformazioni della società, sempre più caratterizzata dal pluralismo etnico, culturale e religioso. Esigenza, voglio ricordarlo, che tra gli ostacoli sul suo cammino trova anche e soprattutto l’attuale normativa sull’insegnamento della religione cattolica; indubbio merito del Convegno è stato quello di far emergere - anche per quanto riguarda i termini dei Concordati stipulati tra Stati e Chiesa cattolica - come la Spagna sopravanzi l’Italia di molte lunghezze. Nel paese iberico sarebbe stato impensabile, ad esempio, l’invio a Roma da parte di Monsignore Asta di una lettera-circolare alle scuole con l’invito a non esporre un manifesto, elaborato dal XVI Municipio, per valorizzare le religioni presenti in città attraverso i loro simboli, perché essi “oscurano il crocifisso”. Tornando a casa nostra, se è meritorio cercare di raddrizzare le storture provocate dalla presenza dell’insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, non si può essere assolutamente d’accordo sull’introduzione di un secondo canale per lo *“studio delle religioni ... con la partecipazione delle varie comunità di fede”* come auspica l’*“appello per una scuola laica e multiculturale”*. Oltretutto, a chi si pensa di affidare questo ipotetico insegnamento delle religioni da introdurre nella scuola? A operatori esterni scelti dalle “comunità di fede” o magari a docenti di religione cattolica a cui è stato ritirato il placet della Cei?

Nell’invito della Consulta delle Religioni a *“voler aprire una riflessione di natura culturale ed educativa sull’importanza della conoscenza delle diverse tradizioni religiose nel percorso formativo dei giovani, e quindi dei cittadini”* appare evidente la mancanza di chiarezza tra multiculturalità e multireligiosità. Non si promuove una reale laicità della scuola *“sostituendo all’attuale confessionalismo a senso unico una sorta di pluriconfessionalismo”*: è quanto sostiene in proposito una nota della “Associazione Nazionale per la scuola della Repubblica” riportata nel sito delle “Comunità Cristiane di Base”, che critica con forza un’ottica che *“ignora o dimentica che le religioni sono una delle espressioni culturali, che la religione è una categoria diversamente definita e che la multireligiosità è un aspetto della multiculturalità senza esaurirla”*. Laicità e pluralismo non sono la stessa cosa: è bene non dimenticare che solo la laicità garantisce il pluralismo. Pluralismo che a scuola è inteso soprattutto come confronto delle diversità .

Fa pensare il fatto che questa proposta di “doppio canale” sia emersa in Campidoglio a cinque giorni di distanza dal Convegno tenuto alla Camera dei Deputati, dal titolo “Vent’anni dopo, religioni, politica e scuola in Italia” promosso da istituti universitari, culturali e politici di cui l’Agenzia di stampa NEV (Notizie evangeliche) fornisce un’ampia cronaca nel numero di febbraio. Tra l’altro NEV riferisce del dibattito che ha fatto seguito alla descrizione del panorama italiano e europeo sull’insegnamento religioso nella scuola pubblica; in particolare *“sulla possibilità di inserire tra le materie scolastiche di laboratorio (previste dalla Riforma Moratti pesantemente contestata dal mondo della scuola, n.d.r.) anche una disciplina aconfessionale sul “fatto religioso”, utilizzando “la serie di proposte formulate dall’Associazione 31 ottobre per una scuola laica e pluralista” sostenute con convinzione da Gianni Long, presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. In entrambi i*

Convegni è sembrata emergere la coincidenza di obiettivi di aree del mondo evangelico con settori del mondo cattolico coinvolti nei problemi della multiculturalità, entrambi impegnati nel definire *“un percorso di studio sulle religioni”*.

Quanto a me, a cui era stato richiesto di fornire dei dati sulle conseguenze a Roma dell'introduzione dell'Irc (sembra che da alcuni non sia stata gradita la mia presenza troppo laica a causa dell'etichetta “Scuola e costituzione”), mi sono sentita un vaso di coccio tra vasi di ferro. In un contesto in cui le conclusioni erano state predisposte in partenza e andavano in senso contrario alle mie, mi è sembrato di recitare un copione sbagliato insistendo, come ho fatto, sulla necessità di potenziare la storia delle religioni e del pensiero laico all'interno delle lezioni di storia, filosofia, storia dell'arte, sociologia, scienze e diritto. Ho ricordato anche che ciò è previsto nei nuovi programmi della scuola elementare promulgati col Dpr N°104/1985: *“È compito della scuola”*, si legge tra l'altro, *“proporre.... la conoscenza degli elementi essenziali per la graduale riflessione sulla realtà religiosa nella sua esperienza storica, culturale e sociale.... la conoscenza e il rispetto delle posizioni che le persone variamente adottano in ordine alla realtà religiosa”*. Conviene anche ricordare che questo articolo, fondamentale per approfondire la conoscenza del fatto religioso fino dalla scuola elementare, è stato ben raramente applicato.

E se alla Consulta delle Religioni e ai firmatari dell'appello - tra i quali spiccano i nomi di alcuni docenti le cui università sono da mesi in rivolta contro la Riforma Moratti - si chiedesse di lasciar perdere ipotetiche ore di laboratorio e di sostenere invece la corretta applicazione di una legge già esistente, con il supporto di corsi di aggiornamento per docenti e il contributo di buoni manuali a moduli già reperibili?

Pupa Garribba

Desiderando offrire un quadro completo delle posizioni a confronto, abbiamo chiesto una risposta agli organizzatori del convegno

La consulta delle Religioni di Roma desidera rispondere brevemente al lungo articolo di Pupa Garribba. Nella non facile organizzazione di un convegno che, nella sua peculiarità e per le sue caratteristiche, era ovvio che provocasse le reazioni dei laici e dei cristiano-cattolici, che, ognuno per il suo verso hanno i loro fondamentalismi, non si aspettava l'attacco in corso d'opera e a posteriori di una persona come la Garribba, da tempo impegnata nel mondo della scuola a cercare di trovare soluzioni accettabili al dilagare della più retriva prevaricazione dell'insegnamento della religione cattolica nel contesto dell'orario scolastico curricolare; inaspettato da parte sua, prima cosa per una questione di correttezza elementare verso gli ospiti: non si va ad un convegno di cui si conoscono gli scopi se non si condividono; in seconda istanza per una questione di coerenza: è ridicolo parlare nell'ambito di un convegno contestando l'appello che da esso convegno scaturisce; nella foga di esporre le proprie importantissime idee, la Garribba non ha pensato che sarebbe stato più efficace e coerente un suo rifiuto ed una critica dall'esterno di posizioni diverse. A parte questo tipo di valutazione che pone una questione puramente formale e di stile, la Consulta desidera

precisare alcune grosse inesattezze che sono state riportate dal suo articolo: 1) il convegno non era affatto blindato, in quanto aperto a tutti, operatori scolastici e non; 2) riportava una panoramica europea utile ad un raffronto e ad una presa di atto e conoscenza con realtà vicine e lontane dalla nostra, con soluzioni da vagliare 3) l'invito del convegno a sedersi intorno ad un tavolo per prendere in considerazione la messa in discussione dell'irc, con esperti di didattica, pedagogia, storia e religione spiega il fatto che l'appello fosse già pronto e da lanciare, in quanto non pretendeva di proporre ricette già preordinate ma di mettere le autorità competenti nell'ottica di assumersi la responsabilità di affrontare il problema 4) la panoramica fatta da docenti stranieri e il parere di universitari di facoltà, nuove come quella di Storia delle Religioni (prof. Lettieri), di esponenti del mondo universitario della pedagogia (prof. Pontecorvo) e di associazioni di alto respiro come la W.C.R.P. e la 31 ottobre, dava al Convegno un'importanza basilare per un coinvolgimento a largo raggio (es. contatti per la formazione di docenti *laici*) ed una diffusione delle istanze presentate. Nulla c'è o c'è stato di preordinato se non la comune determinazione, da parte della Consulta delle Religioni, insieme ad organismi sensibili alla multiculturalità, a prendere atto delle diverse realtà di cui la società odierna è composta e la necessità di dare voce e visibilità ad ogni minoranza radicata nel territorio, ivi comprese quelle non religiose ma espressamente laiche che hanno oggi uno spazio altrettanto dialettico nel Comune di Roma avendo anch'esse stipulato un protocollo d'intesa con la delegata del Sindaco Franca Eckert Coen. Non ci dilunghiamo oltre se non nell'invito a spegnere le inutili polemiche ed operare in sintonia per ottenere, nei tempi più brevi possibili, una revisione dell'attuale stato di fatto nelle scuole italiane per quello che riguarda l'insegnamento della religione che, come giustamente riporta Pupa, è solo un aspetto della cultura e non la esaurisce e poniamo all'attenzione dei lettori l'appello da noi presentato al termine del convegno, perché possano eventualmente sottoscriverlo.

La Consulta delle Religioni della Città di Roma

Appello

Viviamo in una società sempre più segnata dal pluralismo etnico, culturale e religioso. Questo dato è ormai ben visibile anche a Roma dove ormai sono presenti e radicate decine di comunità di fede, ciascuna con la propria storia, la propria tradizione, i propri simboli e i propri valori.

Siamo convinti che questa pluralità di espressioni culturali e religiose sia una ricchezza e rafforzi la vocazione di Roma "città della pace".

In questo spirito abbiamo organizzato il Convegno "L'insegnamento delle religioni nella scuola". Con esso abbiamo voluto aprire una riflessione di natura culturale ed educativa sull'importanza della conoscenza delle diverse tradizioni religiose nel percorso formativo dei giovani e quindi dei cittadini.

Riteniamo che la scuola abbia un ruolo chiave nella costruzione di una società conviviale, aperta alle differenze e tuttavia ancorata a valori e principi comuni. Riguardo al tema delle religioni, rileviamo tuttavia il ritardo del sistema scolastico che ad oggi non fornisce - se non in esperienze pilota, episodiche o opzionali - una formazione adeguata alla rilevanza sociale

e culturale delle varie comunità di fede. Il ritardo culturale è ancora più rilevante nel contesto europeo che, tra l'altro, ci avvicina a importantissime tradizioni religiose, minoritarie nel nostro paese ma certamente rilevanti in un contesto più ampio.

Siamo convinti che il percorso formativo in vista di una cittadinanza democratica e pluralista passi anche per la conoscenza delle diverse tradizioni religiose in una prospettiva scientifica e quindi necessariamente aconfessionale.

In questa linea

- ci impegniamo a sostenere le sperimentazioni didattiche e le iniziative culturali che vadano in questa linea
- rivolgiamo un appello a associazioni di insegnanti, centri culturali, organizzazioni sindacali, università perché elaborino proposte didattiche tese all'attivazione di curricula sperimentali di una disciplina storico religiosa
- chiediamo al Ministero dell'Istruzione di istituire una Commissione di studio su questo argomento alla quale partecipino, oltre a pedagogisti ed esperti della materia, anche esponenti delle diverse comunità di fede; obiettivo della Commissione dovrebbe essere la definizione di un percorso di studio sulle religioni

Una unione di minoranze

di Romano Prodi

Intervento del Presidente della Commissione Europea Romano Prodi al Seminario "Europa: contro l'antisemitismo, per una Unione di diversità". Bruxelles, 19 febbraio 2004.

Illustri ospiti, signore e signori,

Il nostro incontro di oggi è, per il fatto stesso che avviene, un evento importante e significativo nonché un messaggio positivo di dialogo, di apertura e di tolleranza. Innanzitutto, voglio ringraziare il Congresso ebraico europeo e il Congresso dei rabbini europei, che hanno organizzato con noi questo seminario, e rivolgo un caloroso saluto a tutti i partecipanti: *shalom*.

La storia dell'Europa è fatta di molte pagine gloriose. Penso ai principi della democrazia che abbiamo ricevuto in eredità dalla civiltà greca. Penso al fiorire del Rinascimento e ai progressi dell'epoca illuminista. Ma il passato europeo è fatto anche di capitoli bui e spaventosi, pagine che parlano delle peggiori forme di crudeltà dell'uomo sull'uomo. L'Europa ha visto persecuzioni e pogrom, ha visto l'inquisizione e le guerre di religione, ha visto i roghi, gli auto-da-fé, le *noyades* e le purghe. E poi le pagine più orribili, vissute dalla mia stessa generazione: i campi di concentramento, lo sterminio di massa, il genocidio e l'orrore assoluto della Shoah.

Spesso si è cercato di nascondere questi orrori dietro un eufemismo, come "soluzione finale" o "pulizia etnica", che è un'espressione altrettanto oscena. Anche in altre parti del mondo si sono verificate atrocità simili, ma questo non attenua il senso di colpa che grava sul passato di noi europei. Ma oggi non siamo qui per giudicare i crimini commessi da altre nazioni e in altri continenti; siamo qui per parlare dell'Europa e dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia la realtà e di chiamare le cose con il loro nome. Desidero che da questo seminario scaturiscano risultati concreti e che abbia un impatto reale. Non siamo venuti a batterci il petto in pubblico per poi non fare nient'altro. Avanzherò quindi una serie di proposte concrete per il futuro.

Signore e signori,

Credo che noi tutti abbiamo molto da imparare dalla storia degli ebrei d'Europa. Per molti versi, sono proprio loro i primi e i più antichi europei. Noi, i nuovi europei, stiamo

apprendendo solo ora la difficile arte di vivere nel rispetto di una fedeltà multipla: la fedeltà alla nostra città natale, alla nostra regione, al nostro paese e ora anche all'Unione europea. Gli ebrei hanno dovuto perfezionare quest'arte sin dall'antichità perché erano sia ebrei che italiani, sia ebrei che francesi, sia ebrei che spagnoli, sia ebrei che polacchi, sia ebrei che tedeschi. Orgogliosi dei loro legami con le comunità ebraiche del continente e altrettanto orgogliosi dei legami con i loro paesi di appartenenza. In Germania e nell'Europa orientale, lo strumento utilizzato per esprimere questi legami complessi è stato l'yiddish, mentre nei Balcani e nel Mediterraneo è stato il giudeo spagnolo o ladino.

In Europa, gli ebrei sono l'archetipo della minoranza dal punto di vista storico e culturale. Sono stati privati dei diritti di cui gli altri godevano e sono stati perseguitati in tutt'Europa. Qualcuno ha detto che le civiltà possono essere giudicate dal modo in cui esse trattano le loro minoranze; il comportamento che una società riserva alle minoranze rivela infatti molto dei valori e della cultura che essa incarna. Quindi, si può dire che il trattamento riservato agli ebrei è un indice del grado di civiltà. E sappiamo tutti che negli ultimi duemila anni i risultati sono stati spesso vergognosi. Nonostante questo, gli ebrei d'Europa di ogni nazionalità - belgi, inglesi, francesi, tedeschi, italiani, polacchi, portoghesi o spagnoli - hanno dato moltissimo alla cultura europea come artisti, scienziati, pensatori e scrittori. Essi hanno contribuito enormemente all'Europa non solamente come individui ma anche in quanto comunità. I valori che li hanno guidati per secoli sono un punto di riferimento per tutti noi. Essi hanno avuto un grande ruolo nella formazione dell'ethos europeo e delle nostre diverse storie e culture.

Signore e signori,

La Shoah è il crimine più disumano che sia mai stato perpetrato sul territorio europeo. L'immensa sofferenza che ha provocato ha segnato per sempre i sopravvissuti e tutto il popolo ebraico. La shoah ha segnato anche tutti quegli europei che ne hanno compreso pienamente la dimensione. L'orrore della shoah e i terribili lutti provocati dalla seconda guerra mondiale hanno segnato profondamente anche i padri fondatori dell'Europa. Il loro progetto iniziale, infatti, era rendere impossibile il ritorno all'Europa degli anni '30 e degli anni '40.

L'idea europea si fonda sulla ferma determinazione che l'Europa del futuro deve essere diversa: un'Europa di pace, di tolleranza e di rispetto dei diritti umani; un'Unione di diversità nella quale le differenze vengono accettate e, anzi, sono considerate una ricchezza per tutti. Il mio impegno personale verso l'idea dell'Europa nasce dalla profonda convinzione che questa è la strada giusta per il futuro del nostro continente. Per questo motivo, il mio primo atto ufficiale in qualità di Presidente della Commissione europea è stato visitare Auschwitz.

L'Unione europea ha bandito la guerra come strumento di risoluzione delle dispute fra i suoi Stati membri e ha riportato la concordia fra nemici secolari. E ora, con l'allargamento, abbiamo risanato la spaccatura che ha diviso in due il continente per mezzo secolo e, per la prima volta nella storia, l'Europa sarà riunita pacificamente.

Abbiamo iniziato a mettere in comune le nostre risorse e a condividere la sovranità nazionale: abbiamo il mercato unico e una sola moneta. E godiamo dei benefici che ci hanno

dato la pace, la stabilità e la prosperità. Ma soprattutto, oggi condividiamo gli stessi valori di fondo. Il rispetto dei diritti umani, il rispetto delle minoranze e il rispetto per la dignità della persona sono fra i principi fondamentali dell'Unione Europea assieme alla libertà, alla democrazia e allo Stato di diritto. Per questo motivo, il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo contraddicono l'essenza stessa di ciò che l'Europa rappresenta.

Signore e signori,

Ho spesso definito l'Europa che stiamo costruendo una "Unione di minoranze". Un'Unione dove nessuna entità nazionale, etnica, religiosa o culturale può tiranneggiare sulle altre. Questo perché in Europa tutte le componenti, siano esse culturali, religiose etniche e nazionali, hanno pari dignità. Vorrei che il titolo che abbiamo scelto per il nostro seminario di oggi venga preso alla lettera: dobbiamo fare in modo che l'Europa sia davvero una "Unione di diversità". Ecco, questa è l'Europa che stiamo costruendo. Oggi dobbiamo mandare il messaggio indiscutibile che lotteremo per questa nostra Unione di diversità. La diversità culturale ed etnica dell'Europa è la nostra forza. Assieme ai nostri valori fondamentali, la diversità culturale e la nostra natura multi-etnica sono un antidoto contro il risorgere delle espressioni di antisemitismo e contro le nuove forme di pregiudizio.

Sono profondamente convinto che la conoscenza del passato sia fondamentale per sradicare ogni fenomeno di intolleranza o di rigetto della diversità nelle scuole, sul posto di lavoro e nella vita politica. Perché è vero che torniamo a vedere i segni del pregiudizio antisemita. È vero che rivediamo le vestigia dell'antisemitismo storico un tempo comune in Europa. È vero che vediamo attaccare le sinagoghe, profanare i cimiteri ebraici e aggredire fisicamente gli ebrei. È proprio per questo che oggi siamo qui. Ma dobbiamo essere ragionevoli e mettere le cose nella corretta prospettiva.

L'Europa di oggi non è l'Europa degli anni '30 e '40, affermare una cosa del genere sarebbe falso. Non credo che l'Europa di oggi sia percorsa da forme di antisemitismo organizzato paragonabili all'antisemitismo degli anni '30 e degli anni '40. Non abbiamo il diritto di insultare la memoria dei milioni di vittime della shoah mettendo a confronto i fenomeni di oggi, per quanto indubbiamente gravi, con la loro sofferenza.

L'Europa di oggi ha condannato in modo inequivocabile l'antisemitismo degli anni '30 e '40 e condanna ogni nuovo atto di antisemitismo. Questo sentimento è condiviso dalla quasi totalità dei cittadini e dei leader europei. In diverse occasioni le istituzioni dell'Unione hanno ribadito la loro determinazione in difesa dei diritti umani e hanno condannato ogni forma di intolleranza, di razzismo e di xenofobia.

Gli strumenti per combattere qualsiasi violazione di questi principi si trovano nei Trattati europei e nelle leggi degli Stati membri, ai quali spetta in gran parte la responsabilità di prendere misure concrete. La tutela dei diritti umani, e in modo particolare dei diritti delle minoranze, è un requisito fondamentale per aderire all'Unione e per restarvi. L'Europa di oggi ha un sistema di salvaguardia e di misure preventive che ci mette al riparo dal ritorno di quel terribile passato.

- La Carta dei diritti fondamentali, parte integrante del progetto di Costituzione dell'Unione, proibisce la discriminazione nei termini più netti.
- Gli Stati membri hanno leggi severe contro la produzione, la vendita e la diffusione di propaganda antisemita.
- Nel novembre 2001, la Commissione ha proposto una Decisione quadro contro la discriminazione e la xenofobia. La proposta ha tre obiettivi: primo, assicurare che il razzismo e la xenofobia siano perseguibili come reati penali e che le pene siano effettive, proporzionate e dissuasive. Secondo, essa intende migliorare e incoraggiare la cooperazione fra gli organi giudiziari rimuovendo i potenziali ostacoli. Terzo, definire gli atti di antisemitismo, compreso ogni tentativo di negare o minimizzare la Shoah in pubblico, come reati perseguibili per legge.

Signore e signori,

Esiste anche un altro contesto nel quale può crescere una forma di antisemitismo e che trova terreno nel conflitto mediorientale, tuttora irrisolto. In Europa vediamo che questo conflitto alimenta la frustrazione sociale delle nuove minoranze che si sono stabilite in molti Stati membri dell'Unione con l'immigrazione. Questo fenomeno importato in Europa a volte si traduce effettivamente in atti di antisemitismo, in certi paesi più che in altri. A questi atti occorre rispondere con fermezza. Questa forma di antisemitismo rappresenta una sfida nuova per l'Unione. Dobbiamo usare tutti gli strumenti a nostra disposizione per affrontare questo tipo di antisemitismo: dall'azione di polizia e magistratura all'istruzione e all'intervento sociale. All'inizio del mio discorso ho detto che non siamo qui per accusare gli altri ma per garantire che si faccia tutto ciò che occorre per sradicare il razzismo e la xenofobia. Qualsiasi forma esso prenda, non cambia la nostra politica di eliminare ogni manifestazione di antisemitismo dall'Unione.

Signore e signori,

La pace è il valore fondamentale dell'Unione: la pace in Europa e la pace oltre i suoi confini. Se non vogliamo che sia una parola vuota, la pace deve andare di pari passo con la sicurezza. Il processo di integrazione europea e l'allargamento hanno portato pace e sicurezza in un continente dove i confini hanno perso quasi completamente di significato perché condividiamo gli stessi valori, applichiamo le stesse regole e proteggiamo le minoranze nello stesso modo. Il desiderio di sostenere questi valori anche al di fuori dell'Europa è il principale motivo delle politiche di vicinato che stiamo sviluppando per l'Europa dell'est e il Mediterraneo. La nostra Politica di vicinato intende creare attorno all'Unione un anello di amici dalla Russia al Marocco fondato su valori condivisi e su interessi comuni e convergenti.

Oltre ai nostri vicini orientali, questa nuova politica è rivolta a tutti i paesi che si affacciano al Mediterraneo, ivi compreso - ovviamente - Israele. E Israele è un paese con il quale noi europei abbiamo da lungo tempo solidi legami culturali, storici e personali. Inoltre, Israele è

una democrazia autentica e dinamica. Con la politica di vicinato offriamo ai nostri partner la possibilità di condividere con noi la pace, la stabilità e la prosperità di cui godiamo nell'Unione europea. In questo contesto, devo citare il processo di pace in Medio oriente, che riguarda da vicino il tema di questo seminario.

L'Unione europea esprime il suo fermo impegno a favore dell'obiettivo chiaro di due Stati, Israele e uno Stato palestinese vitale e democratico, che vivano uno accanto all'altro in pace e sicurezza, nell'ambito di una pace globale in Medio oriente come stabilito nella *road map*. La pace e la sicurezza sono i beni in assoluto più importanti per gli europei.

Quando gli europei indicano in un paese una minaccia per la pace, io ci vedo tutta la preoccupazione per la mancanza di progressi nel processo di pace e per l'infernale spirale di violenza. Allo stesso modo, quando si criticano certe politiche del governo israeliano, io ci vedo una legittima espressione di dissenso democratico. E il diritto al dissenso democratico è una cosa che gli stessi cittadini israeliani esercitano con passione. Ma sono anche consapevole, e non posso negarlo, che le critiche a Israele siano ispirate in parte da sentimenti e pregiudizi che possiamo definire antisemiti. Dobbiamo riconoscere questo fatto per quello che è e dobbiamo dare risposte adeguate.

Signore e signori,

Voglio ripetere i motivi che mi hanno spinto a organizzare questo seminario e i risultati che spero produrrà. In primo luogo, per il fatto stesso che oggi teniamo questo seminario, la questione assume un profilo alto e cresce la coscienza dell'antisemitismo nell'opinione pubblica. Perché, è chiaro che l'antisemitismo si nutre soprattutto di ignoranza. Ma le parole non bastano. Voglio che questo seminario consideri passi concreti per combattere l'antisemitismo. Il dibattito serve a definire l'azione, non deve sostituirsi ad essa. Quindi, ecco le mie proposte:

1. Comincerò dalla Commissione. L'antisemitismo richiede interventi specifici e trasversali che coinvolgono diverse competenze della Commissione fra cui: la giustizia e affari interni, gli affari sociali, l'occupazione e l'istruzione. Voglio che questa Commissione esamini attentamente la questione e che lasci alla prossima Commissione una proposta sul modo migliore di affrontare il problema.

2. In secondo luogo, il Consiglio (e cioè i governi nazionali) hanno un ruolo fondamentale. Esorto il Consiglio Giustizia e affari interni e il Consiglio Istruzione a discutere dell'antisemitismo in Europa nel corso di sedute dedicate specificatamente alla questione. Mi riferisco a queste formazioni del Consiglio perché all'antisemitismo si risponde con misure di contenimento e con interventi preventivi nel campo dell'istruzione.

3. Ho già accennato alla Decisione quadro proposta della Commissione per combattere il razzismo e la xenofobia. Questa proposta è importantissima. Chiedo quindi al Consiglio di adottarla come una questione di massima urgenza.

4. Esorto anche gli Stati membri a prevedere interventi e proposte per combattere ogni

fenomeno di razzismo, di xenofobia, di antisemitismo, di islamofobia e le relative forme di intolleranza. A questo fine, è indispensabile che l'Europa possa contare su un sistema di monitoraggio efficace e attendibile dell'antisemitismo, del razzismo e della xenofobia sia a livello nazionale che a livello dell'Unione.

5. Saluto con piacere il fatto che lo scorso dicembre i capi di Stato e di governo hanno dimostrato l'importanza che attribuiscono a questi temi decidendo di trasformare il Centro europeo di monitoraggio sul razzismo e la xenofobia di Vienna in una vera e propria Agenzia per i diritti umani. Esorto il Centro ad accelerare la pubblicazione del nuovo studio sull'antisemitismo nell'Unione.

6. A livello internazionale, spero sinceramente che la situazione si sviluppi in modo da consentire all'Assemblea generale delle Nazioni Unite di adottare finalmente la risoluzione sull'antisemitismo. E spero che gli Stati membri dell'Unione si muovano opportunamente verso questo obiettivo. In questo modo arriverebbe in tutto il mondo un grande messaggio di tolleranza.

Il mio desiderio è che noi oggi ci trovassimo d'accordo su questa serie di proposte e di politiche. Deve essere questo il messaggio del nostro seminario.

Signore e signori,

Le istituzioni dell'Unione europea sono unite nella condanna unanime dell'antisemitismo. L'Europa di oggi non è l'Europa degli anni '30 e degli anni '40. Non dobbiamo mai dimenticare ciò che è avvenuto allora, perché ricordare il passato è la maniera migliore per garantire che quei terribili eventi non si ripetano mai più. Dobbiamo rispondere agli atti di antisemitismo con fermezza e dobbiamo tutelare i diritti delle nostre minoranze. L'Unione deve operare per la pace e per la sicurezza in Europa così come lavora per sostenere la pace e la sicurezza nel mondo. Non c'è spazio per l'antisemitismo in una Unione di diversità.

Grazie.

Romano Prodi

LA TERZA VIA

Intervista a Cobi Benatoff, Presidente dell'European Jewish Congress

1) Dallo scorso ottobre 2003 Lei è il nuovo Presidente dell'European Jewish Congress (E.J.C). È la prima volta che a questo importante incarico viene chiamato un italiano. Nel formularLe le congratulazioni della redazione di Ha Keillah ed i migliori auguri per il Suo lavoro, Le chiediamo di spiegare ai nostri lettori quali sono i compiti di questa Istituzione, di cui forse in Italia si sa abbastanza poco e quali sono gli obiettivi che Lei si prefigge di raggiungere nell'ambito del Suo mandato.

Vi ringrazio per le congratulazioni e gli auguri di cui ho certamente bisogno perché mi è stato affidato un incarico che porta con sé grandi responsabilità; la mia elezione è sicuramente anche un riconoscimento della vitalità dell'Ebraismo italiano e del suo continuo contributo culturale. Le Federazioni nazionali ebraiche, come l'UCEI per l'Italia, hanno rapporti diretti con le loro Autorità nazionali per tutte le istanze che le riguardano; per tutto quello che riguarda l'Ebraismo europeo nel suo insieme l'European Jewish Congress si attiva sia attraverso contatti diretti con le massime Autorità della Commissione Europea e del Parlamento Europeo, sia con i Governi dei vari Paesi sia con varie altre iniziative, come per esempio: la pubblicazione di messaggi (1/4 di pagina) sui quotidiani europei diretti agli opinion leaders.

2) Che grado di rappresentatività ha l'E.J.C. nei confronti dell'ebraismo europeo e delle diverse Istituzioni ebraiche nei diversi paesi? In altre parole l'elezione dei delegati al congresso (e la conseguente nomina degli organismi direttivi) avviene su basi sufficientemente ampie per definire rappresentativa questa Istituzione?

L'E.J.C. è L'Istituzione ebraica europea che rappresenta politicamente tutte le Federazioni Ebraiche nazionali e ha quindi un fortissimo grado di rappresentatività.

Sono le Federazioni nazionali ad eleggere i delegati del Congresso e sono quindi questi stessi delegati che provvedono a nominare il Presidente ed i membri degli organi direttivi. Detto questo mi sono reso conto che esiste un certo distacco tra la Sede centrale dell'EJC e le varie Federazioni nazionali e che le comunicazioni sulle attività svolte si fermano spesso sull'e-mail dei delegati; quindi manca una necessaria comunicazione con la base comunitaria che sicuramente sarebbe interessata a saperne di più e potrebbe quindi sia sentirsi ben rappresentata a livello europeo sia esprimere eventuali dissensi e critiche. Sto lavorando per ovviare a questa situazione pensando di utilizzare le pubblicazioni ebraiche europee.

3) Lei attualmente ricopre anche l'incarico di Presidente della European Council of Jewish Communities (E.C.J.C.), l'Istituzione europea che ha il compito di fornire servizi alle comunità dei diversi Paesi europei. Può raccontarci come si sono sviluppate le attività della Commissione nel corso degli ultimi anni nei quali, tra l'altro, è stato probabilmente necessario assegnare delle priorità alle esigenze dei paesi dell'ex blocco sovietico?

In effetti la mia Presidenza dell'European Council of Jewish Communities - E.C.J.C. - si concluderà alla prossima Assemblea Generale a Budapest (20 - 23 Maggio p.v.) dopo 5 anni di un'attività molto intensa.

È stato sicuramente interessante l'inserimento nel Consiglio dell'ECJC dei rappresentanti dei Paesi dell'Est e dell'ex-Unione Sovietica ed il beneficio, ritengo, sia stato reciproco. Da una parte per i "nuovi arrivati" il confrontarsi in un'Istituzione ebraica democratica è stata un'esperienza propedeutica molto utile per il loro lavoro nelle rispettive Comunità e dall'altra parte per "i vecchi" dell'Europa Occidentale è stata un'esperienza arricchente accogliere dirigenti di Istituzioni ebraiche che arrivavano con un entusiasmo ed un desiderio di ebraismo propri di chi ne era stato privato per alcuni decenni.

In questi 5 anni abbiamo messo a punto nuovi programmi europei quali l'Assemblea Generale dell'Ebraismo Europeo (Nizza, Madrid e Budapest), la Presidents Conference (Barcellona, Praga) la Giornata Europea della Cultura Ebraica, che è diventata ormai una tradizione di tutti i Paesi europei, il Programma Leatid per il training per i nuovi dirigenti dell'Ebraismo europeo e riunioni annuali dei professionisti dell'educazione ebraica e dei servizi sociali.

4) Esistono rapporti operativi tra l'E.J.C. e l'E.C.J.C.?

Ho spinto molto in questi anni per creare una collaborazione tra E.J.C. e E.C.J.C. e finalmente, anche grazie alla mia presidenza, abbiamo iniziato una collaborazione proprio in occasione della prossima Assemblea Generale di Budapest. In quella occasione l'EJC, con diversi relatori, presenterà la situazione politica europea attuale. Spero che questo sia solo l'inizio di una maggiore collaborazione ed un migliore coordinamento tra le due principali istituzioni europee.

5) E.J.C. è affiliato al W.J.C. (World Jewish Congress). Ciò significa che la linea politica dell'E.J.C. è in qualche modo condizionata dalle strategie che vengono determinate al di là dell'Atlantico?

In questi 5 anni mi sono battuto per una maggiore rappresentatività dell'Ebraismo europeo nelle Istituzioni ebraiche internazionali con discreto successo poiché vi erano rappresentati solo l'Ebraismo americano e quello israeliano; oggi l'Ebraismo europeo è rappresentato ed ascoltato nelle maggiori Istituzioni ebraiche internazionali.

Con lo stesso spirito collaboriamo con il WJC e con tutte le altre organizzazioni ebraiche americane mantenendo però la nostra specificità europea; per esempio ho spesso espresso molto fermamente la mia posizione, sia in Israele (ai membri del Governo e sulla stampa) che negli U.S.A. (al WJC, AJC ecc.) e cioè che è l'Ebraismo europeo il legittimo interlocutore delle Autorità europee soprattutto per la lotta all'antisemitismo, poiché gli interventi israeliani ed americani potevano essere interpretati come portatori di interessi specifici. Naturalmente ogni forma di sostegno e di collaborazione è non solo accolta con favore ma anche auspicabile.

6) Quali sono i rapporti tra l'E.J.C. e l'U.C.E.I.?

Io stesso rappresento l'UCEI in seno all'EJC e faccio arrivare spesso comunicazioni riguardo alle attività più importanti, per il resto mi rifaccio a quanto detto più sopra in generale riguardo ai rapporti tra EJC e le Federazioni nazionali e cioè che sono a dir poco carenti.

7) Nei mesi scorsi i media hanno dato ampio risalto alle polemiche tra le presidenze di W.J.C. e E.J.C. e la presidenza della Commissione Europea in tema di prevenzione e di lotta all'antisemitismo. Le polemiche sono successivamente rientrate e il seminario di Bruxelles dello scorso febbraio dovrebbe aver posto le basi per una azione comune per fronteggiare il fenomeno del rinascente antisemitismo. Che impressione ha avuto dei lavori del Seminario e che giudizio dà delle prospettive che ne sono emerse?

In effetti c'è stato un momento di tensione proprio sull'organizzazione di questo seminario che noi vedevamo incentrato esclusivamente sul problema dell'antisemitismo nei suoi vari aspetti mentre la Presidenza della Commissione Europea aveva pensato a qualcosa di più generale sulle minoranze e di cui l'antisemitismo doveva essere uno degli aspetti trattati.

Dopo qualche incomprensione abbiamo finalmente trovato un accordo sulla nostra impostazione e quindi ritengo che il Seminario di Bruxelles sia stato di grande successo.

I lavori del seminario e le conclusioni hanno trovato largo spazio su tutti i maggiori media mondiali, con una copertura mediatica mai avuta fino ad ora.

È stato riconosciuto che l'antisemitismo era di nuovo in crescita in Europa e che questo rappresentava un pericolo per il nuovo ideale europeo, è stato riconosciuto che mentre è legittima la critica alla politica del Governo Israeliano, quando essa si trasforma in demonizzazione dello Stato di Israele e quasi di riflesso di tutti gli Ebrei, si tratta certamente di antisemitismo; è stato deciso che azioni concrete saranno intraprese dalla Commissione Europea per mettere a punto iniziative atte a combattere il crescente antisemitismo.

Un primo incontro operativo si è svolto il 24 Marzo a Parigi negli uffici dell'EJC con un rappresentante della Commissione per mettere a punto un gruppo di lavoro congiunto e fissare il budget ed i compiti di questo gruppo di lavoro. Sono ottimista sul fatto che si stia

facendo sul serio e che questa struttura formata da dirigenti della Commissione Europea, rimarrà operativa e continuerà il suo lavoro anche dopo il mese di Ottobre quando cambieranno il Presidente ed i membri della Commissione. L'educazione delle nuove generazioni, le leggi adatte e la severità nel reprimere ogni atto di antisemitismo saranno gli obiettivi principali del lavoro di questa Commissione.

8) Oltre alla lotta contro l'antisemitismo, oggi sono sul tappeto della politica europea temi assai caldi quali la Costituzione europea, il ruolo dell'Europa nel processo di pace medio-orientale, ecc. Esistono canali permanenti ed istituzionalizzati attraverso cui l'E.J.C. riesce a far sentire la propria voce nell'ambito delle Istituzioni europee?

Siamo molto attivi nei nostri contatti con i diversi Governi Europei proprio sul ruolo che riteniamo l'Europa debba tenere nel processo di pace medio-orientale, e cioè un ruolo di maggiore responsabilità ed equilibrio, consci dello stretto legame che Israele ha con l'Europa in cui affondano le radici della sua cultura e le tragedie della storia passata del popolo ebraico.

Io stesso ho tenuto una Conferenza stampa congiunta con il Presidente Pat Cox, il 31 Marzo a Strasburgo e ho partecipato alla tavola rotonda, organizzata dal Presidente della Commissione della Libertà e dei Diritti dei Cittadini, della Giustizia e Affari Interni, nel quadro della presentazione ufficiale del rapporto sull'antisemitismo in seno all'Unione Europea 2002/2003.

Frequenti i rapporti con il Vaticano: solo la scorsa settimana abbiamo incontrato il Cardinale Kasper che presiede la Commissione per i rapporti con l'Ebraismo ed abbiamo chiesto un intervento più deciso sull'antisemitismo sia attraverso un intervento diretto del Papa che attraverso una riunione con i Presidenti delle Conferenze Episcopali europee. Abbiamo parlato anche dell'esigenza che i principi introdotti dal Concilio Vaticano II con l'enciclica "Nostra Aetate" e le importanti dichiarazioni di Papa Giovanni Paolo II debbano diffondersi anche nelle Parrocchie e che l'educazione sull'ebraismo deve fare parte del curriculum dei sacerdoti. È stato trattato il tema del film di Mel Gibson e si è preparato il prossimo incontro ai massimi livelli che si terrà a Buenos Aires il prossimo luglio.

9) A quale livello si sviluppano i rapporti tra E.J.C ed Israele?

Nelle ultime tre occasioni in cui sono stato in Israele, ho incontrato diversi membri del Governo Israeliano e rilasciato diverse interviste ai maggiori quotidiani. Ho criticato fortemente l'atteggiamento tenuto, fino a pochi mesi fa, da Israele nei confronti dell'Europa poiché ritengo che nonostante la maggior parte dei Paesi europei abbia un rapporto difficile con Israele, oggi sia necessario mantenere buone relazioni, sviluppare i rapporti scientifici, culturali, artistici e di scambi economici, perché non è bene dipendere esclusivamente dall'appoggio degli Stati Uniti.

10) Secondo Lei i ruoli che l'E.J.C. e il W.J.C. si sono assegnati sono sostanzialmente collimanti con ciò che da parte di Israele ci si attende da queste Istituzioni diasporiche?

Non sempre il rapporto tra queste Istituzioni ed Israele è idilliaco perché ci riteniamo in dovere di essere sinceri anche quando è il caso di fare qualche critica e questo non sempre piace; naturalmente il legame è fortissimo e c'è sempre un interscambio continuo dove le Istituzioni diasporiche si sentono legate da un rapporto di fratellanza con il popolo e lo Stato di Israele e disponibili ad ogni sforzo per facilitare e migliorare i rapporti tra lo Stato di Israele e gli altri Paesi e ricercare il dialogo con tutte le forze politiche che auspicano la pace ed una giusta soluzione del conflitto mediorientale.

a cura di Tullio Levi

Torà equatoriale

Tradotto da "The Economist"

Gli autodidatti ebrei dell'Africa orientale vogliono il riconoscimento.

Se capitate tra le colline di Mount Wanale nell'Uganda centrale, resterete sorpresi nell'incontrare bambini che vi salutano con un cordiale shalom. Il villaggio di Nabugoya è sede di una delle meno conosciute comunità ebraiche che dispone anche di una Sinagoga in mattoni rossi, contrassegnata da un "maghen david" in gesso.

A differenza dei residuali diciottomila ebrei etiopici, cui Israele ha recentemente promesso il trasporto via aerea a Tel Aviv, questi ebrei ugandesi, denominati Abayudaya, non reclamano ascendenze ebraiche risalenti al periodo del Re Davide. Essi si convertirono all'ebraismo meno di cent'anni or sono. "Tutto cominciò nel 1919", spiega Rabbi Gershom Sizomu. "Ad un capo locale, Semei Kakungule, era stata promessa dalle autorità britanniche la sovranità su di un regno, ma esse non mantennero la promessa. Mr. Kakungule si vendicò allora nei confronti dei missionari inglesi, rifiutando il Nuovo Testamento e optando per il Vecchio".

All'inizio per Mr. Kakungule fu giocoforza improvvisare, ma nel 1926 egli ottenne da mercanti ebrei una Bibbia in ebraico con la traduzione in inglese. Per i successivi 35 anni il suo popolo studiò le sacre scritture in ebraico in completo isolamento, finché la cosa non giunse a conoscenza del primo ambasciatore inviato da Israele nell'Africa orientale. Nel 1961 gli Abayudaya erano circa tremila e disponevano di 30 Sinagoghe.

Nel 1972 il tiranno ugandese Idi Amin mise al bando l'ebraismo dopo un litigio con i suoi fornitori israeliani di armi. Le sinagoghe degli Abayudaya furono trasformate in stalle per capre e i libri di preghiera furono dati alle fiamme. Circa trecento Abayudaya abbandonarono la propria fede.

Rabbi Sizomu, un ebreo di terza generazione che ha studiato in un collegio rabbinico di New York, sta ora cercando di ricostituire la comunità. Oggi gli ebrei Abayudaya sono in seicento ed hanno sei sinagoghe.

Israele non ha dimostrato finora particolare interesse agli sforzi di Rabbi Sizomu ma egli non è troppo contrariato: "Quando io leggo della violenza che c'è oggi in Israele, io preferisco rimanermene fuori" mi dice sdraiato sotto un albero di banana durante un assoluto shabbath.

TRA IDENTITÀ E AMALGAMA

5 DOMANDE DI POLITICA ESTERA AD AMOS LUZZATTO

H.K.: L'intervento del Presidente Prodi in occasione del seminario di Bruxelles dello scorso 19 Febbraio sul tema "Europa contro l'Antisemitismo" (intervento che pubblichiamo in altra parte del giornale), si concludeva con una serie di proposte volte ad affrontare sul piano pratico il fenomeno, sia a livello di Istituzioni comunitarie che a livello di Stati membri. Che seguito hanno avuto quelle proposte? Ti risulta che siano state assunte iniziative concrete per la loro attuazione? Ritieni che esse possano essere di qualche efficacia?

A.L.: L'intervento del Presidente Prodi ha aperto un Seminario che si è valso dei contributi elevatissimi di Avraham Burg, di Israel Singer e di Joschka Fischer. Nel mio intervento ho proposto di introdurre nei curricula scolastici dell'Unione Europea una disciplina di interculturalità, ho criticato il richiamo oggi di moda alle religioni "abramitiche" in quanto si tratta di un tentativo di spostare a tempi remoti le relazioni fra tre religioni, nella speranza di evitare la conflittualità del presente; ho riproposto il Forum permanente fra le religioni, nel quale i partecipanti si impegnino, firmando, a non diffamare le altre religioni, a monitorare i rapporti fra le medesime e a insegnare ai propri aderenti almeno gli elementi fondamentali delle religioni "altre". Ho poi continuato richiedendo l'appoggio dell'UE alla proposta di Shimon Peres di offrire l'allargamento dell'Unione europea a Israele, assieme all'Autorità Palestinese e alla Giordania. Ho concluso sollecitando, soprattutto in occasione dell'imminente allargamento dell'Unione europea, a trovare un equilibrio fra le impellenti esigenze di salvaguardia delle identità dei gruppi minori e la necessità dell'amalgama. In caso contrario, possono aumentare le tensioni, anche violente, offrendo un inedito terreno di coltura per lo stesso antisemitismo.

Il Seminario si è appena concluso ed è troppo presto parlare di risultati; purtroppo, sono già in atto i tentativi di organizzare seminari alternativi.

H.K.: La denominazione esatta del Seminario di Bruxelles era "Europa contro l'antisemitismo - per una unione di diversità"; la seconda parte di questo titolo pare quasi voler sottolineare uno dei temi da te ampiamente sviluppati nel tuo bel saggio "Il posto degli ebrei" e non lascia spazio né all'"Europa delle Nazioni" né alla concezione cristianocentrica caldeggiata dalla Chiesa e da uno schieramento trasversale di forze politiche italiane. A tuo giudizio si tratta di posizioni ormai definitivamente acquisite sia da parte dell'opinione pubblica europea che degli organismi politici chiamati ad elaborare ed approvare la futura costituzione europea?

A.L.: No, queste posizioni sono lungi dall'essere definitivamente acquisite. Prima di tutto,

perché il mondo cristiano (non solo quello cattolico) non ha ancora rinunciato a dare per scontata una propria egemonia in Europa. Secondo, perché lo stesso rapporto sociale ed economico fra Europa e cosiddetto terzo mondo - ancora considerato fornitore di materie prime o al massimo di mano d'opera a basso costo, mentre il valore aggiunto spetta all'Occidente - promuove una cultura di "superiorità" europea. Questa cultura, anche se non è esplicitamente razzista ma storica, dal momento che si dispiega nell'arco lungo alcuni secoli, finisce col confondersi con lo stesso razzismo. Credo sia compito della sinistra combattere queste posizioni, sperando che la sinistra stessa sappia rinnovare i suoi strumenti culturali (in Israele direbbero: la propria libreria).

H.K.: In alcune interviste comparse sui giornali a seguito delle polemiche suscitate dal film di Mel Gibson sulla passione di Gesù hai espresso il tuo disappunto per il silenzio delle autorità ecclesiastiche in merito alla riproposizione di interpretazioni preconciliari se non addirittura medioevali delle vicende narrate dai Vangeli. A nostro giudizio siamo in presenza di un disegno politico di voluta ambiguità per cui, accanto ai ripensamenti della Chiesa ufficiale in tema di anti giudaismo ed antisemitismo, viene comunque lasciato ampio spazio a coloro che ancora insistono sui soliti stereotipi: il ben più grave silenzio del Papa di fronte alle frasi antisemite pronunciate da Assad durante la sua visita in Siria non può non confermare questa impressione. Cosa pensi a questo riguardo?

A.L.: Come sai, non ho visto il film di Gibson, né credo che andrò a vederlo. Ma non è quello il problema. Io ho polemizzato con Navarro-Vals, non con Gibson. Ognuno può fare il film che crede e se ne assume la responsabilità. Ma coloro che intendono continuare la linea del Vaticano II devono reagire a Gibson, ad Assad e anche a Forattini. Possono anche non farlo, con scuse varie, anche puerili. Ma noi ne traiamo motivi per temere che, lentamente e insensibilmente, la linea del Vaticano II venga dislocata verso il passato.

Io ritengo che la nostra presenza nel dialogo debba essere rafforzata. Certo, è più facile esaltare i successi scientifici del Makhon Weizmann davanti a un pubblico di "Amici di Israele"; ed è anche giusto farlo. Però, qualche volta, bisognerebbe anche scendere in trincea.

H.K.: Nei mesi scorsi l'atteggiamento della Commissione Europea nei confronti del fenomeno dell'antisemitismo è stato oggetto di diversa valutazione da parte della dirigenza del World Jewish Congress e dell'European Jewish Congress da un lato e dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e da altre importanti organizzazioni ebraiche europee dall'altro. Questa fase è stata superata? Esistono forme di coordinamento tra le iniziative delle due istituzioni ebraiche internazionali e quelle dell'Unione?

A.L.: Devo correggerti. Il contenzioso riguardava il comportamento discutibile di due organismi autonomi, creati dalla Commissione europea, dal Parlamento europeo e dal Consiglio dei Ministri europeo. È stata formulata nei confronti della Commissione europea un'accusa di manipolazioni od occultamento di informazioni non gradite perché avrebbero

comportato l'attribuzione di sorgenti di antisemitismo all'insieme delle istituzioni musulmane e degli immigrati musulmani in Europa. Secondo me con evidenti intenzioni politiche di parte. Una riunione chiarificatoria a Bruxelles con il Presidente Prodi, con la partecipazione del sottoscritto, del Presidente Benatoff, del Segretario Cweygenbaum del Congresso ebraico europeo e dei Rabbini europei, si è conclusa con una stretta di mano e con la progettazione del Seminario del 19 Febbraio.

È stata poi pubblicata una lettera di Bronfman e Benatoff, che attaccava duramente l'Unione europea, ma pochi giorni dopo il Rabbino Israel Singer, Direttore del Congresso mondiale ebraico volava a Bruxelles per un chiarimento, io dichiaravo alle agenzie che intendevo comunque mantenere gli impegni presi per il Seminario e alla fine quest'ultimo veniva attuato.

Il problema è chiaramente di natura politica, la situazione sta diventando molto fluida dopo le elezioni spagnole e quelle regionali francesi. Chi vivrà vedrà.

H.K.: Sono ormai trascorsi alcuni mesi dal viaggio di Fini in Israele ed è forse possibile tentare un bilancio, come si suol dire "a bocce ferme", di quell'evento nella cui realizzazione tu hai avuto un ruolo tutt'altro che secondario. Astraendosi da considerazioni di politica contingente e collocandosi in una prospettiva storica di più lungo periodo che giudizio dai di tutta quella vicenda, del contesto in cui si è concretizzata e delle sue implicazioni per il futuro?

A.L.: Come sappiamo, la nostra difficoltà di rapportarci come ebrei a tutto campo con le forze politiche italiane dipendeva dal fatto che la destra politicamente rappresentata manteneva, ideologicamente e geneticamente, un rapporto di derivazione dal Fascismo e soprattutto dalla Repubblica di Salò. Per me, fra l'altro, resta un mistero la lunga tolleranza delle forze democratiche nei confronti della apologia di Fascismo fatta dai nostalgici a forza di saluti romani, gagliardetti, visite alla tomba del Duce e simili.

Come organizzazioni ebraiche, con questa destra non potevamo intrattenere rapporti politici, anche se non me la sono mai sentita di trasformarli in veri e propri tabù. Se di rapporti politici non si poteva parlare, di analisi politica era doveroso parlare. Perché c'erano giovani che credevano ancora nel Fascismo? Era un problema di disinformazione, di fanatismo allo stato puro, o di bisogni insoddisfatti dalla società democratica, che facevano appello all'irrazionale e all'avventuroso?

Fini appartiene certamente a questa generazione. Egli è sicuramente un uomo di destra: in uno dei colloqui riservati preparatori ricordo di avergli chiesto che cosa significava per me essere di sinistra e per lui essere di destra. Ho risposto io e lui ha annuito. Gli ho detto che la sinistra si adopera perché l'insieme della società accetti di farsi carico della categorie più deboli, anche a costo di rinunce, mentre la destra ritiene che, garantito un comune punto di partenza e parità di chances, l'affermazione dei meritevoli comporta un beneficio anche per coloro che non primeggiano. Il problema è che i punti di partenza a parità di chances non sono mai garantiti e che il beneficio per gli sconfitti non appartiene all'esperienza storica.

Ma poi abbiamo parlato di confronto democratico, insistendo che democrazia vuol dire porre limiti a chi governa; e abbiamo parlato di razzismo e di antisemitismo, di militarismo e di miti nazionalistici e di conquiste. E abbiamo parlato molto di storia e di cultura ebraica. Mi sono reso conto che lui voleva capire se poteva o doveva decidere per una destra "democratica". Fini si è deciso, probabilmente, solo con l'avvio della Costituzione europea nella quale ha avuto una certa parte (non senza alcune difficoltà).

In questo quadro è maturata la visita di Fini, seguita attentamente dal sottoscritto. È stata la visita di un pentito, con dichiarazioni impegnative che avrei immaginato, sbagliando, fossero seguite da problemi interni di Partito molto maggiori. Per l'elettorato, vedremo a giugno.

Oggi abbiamo di fronte a noi una panoramica completa, a 360°. Parliamo con tutte le forze politiche, direttamente; è un vantaggio, ma implica un maggiore impegno di analisi e anche di proposta. Da questo punto di vista, le nostre Comunità sono, mediamente, molto deboli; comunicano poco, quasi solo fornendo al pubblico non ebraico una controinformazione alla quale credono soltanto quelli che sono già nostri amici. Come operare meglio in futuro, è un problema che non è ancora stato posto chiaramente. Ma dovremo pensarci.

a cura di Tullio Levi

Italia ebraica “A DUE VELOCITÀ”?

di

Rav Alberto Moshe Somekh

A pochi giorni di distanza ho preso parte al Consiglio dell’U.C.E.I. allargato ai Presidenti delle Comunità (Roma, 8 Febbraio) e alla seduta plenaria dell’Assemblea dei Rabbini d’Italia (Venezia, 12 Febbraio). I serrati dibattiti ai quali ho assistito in entrambe le sedi sono stati una duplice occasione per accorgermi di quanto determinate problematiche dell’Ebraismo italiano siano vissute in modo speculare dai dirigenti “laici” e “religiosi” e trovino in tal modo una loro conferma.

Forse per la prima volta in molti anni l’Unione ha diffuso una scheda informativa precisa sulla popolazione delle nostre Comunità. Al 31 Dicembre scorso, gli Ebrei italiani iscritti sono 25.170, di cui oltre 13.000 a Roma e circa 6.300 a Milano. I rimanenti sono divisi in 19 piccole Comunità, tutte ormai al di sotto dei 1.000 membri (Torino, la maggiore di queste, conta 977 iscritti). Ciò suggerisce due ordini di considerazioni. 1) Sta gradualmente sparendo la realtà delle “Comunità medie”, come erano definite vent’anni fa. Si fa strada una ripartizione netta fra Comunità grandi da un lato e Comunità piccole e piccolissime dall’altro, in cui queste ultime faticeranno sempre più a mantenere servizi e istituzioni in proprio, finendo per dipendere sempre più dall’assistenza delle grandi per la loro stessa vita interna. 2) La popolazione ebraica di Roma è più che doppia rispetto a quella di Milano e, fattore ancor più rilevante, rappresenta da sola la maggioranza assoluta in termini numerici nell’U.C.E.I. Se a questo si aggiunge che Roma è anche l’unica Comunità in crescita demografica, ci stiamo avvicinando rapidamente ad una situazione in cui tre quinti degli Ebrei italiani iscritti vivono a Roma, un quinto a Milano ed un ulteriore quinto frammentato in 19 Comunità minori, da Merano a Napoli.

Ma se all’approccio numerico sostituiamo quello territoriale, la prospettiva cambia completamente. Le 19 Comunità minori coprono infatti da sole, con le rispettive giurisdizioni, la grande maggioranza del territorio nazionale. Il discorso diviene rilevante in funzione dei rapporti con il mondo esterno e della valorizzazione dei beni culturali, entrambi fattori importanti nella vita delle nostre Comunità oggi. La richiesta di dialogo culturale proveniente da regioni come il Piemonte, la Toscana, l’Emilia-Romagna e il Triveneto investe le locali Comunità non meno di quanto accade in Lazio e Lombardia, pur potendo contare su risorse ebraiche notevolmente ridotte: si pensi che Napoli (meno di 200 membri) includerebbe nella propria circoscrizione l’intera Italia Meridionale! Anche quanto a luoghi storici il Piemonte,

l'Emilia-Romagna e le Marche richiedono notevoli attenzioni, se si tiene conto delle distanze geografiche all'interno della stessa regione (per non dire fra una regione e l'altra) e delle rispettive peculiarità culturali.

In termini progettuali occorre tener conto che le due Comunità maggiori da una parte e le 19 minori dall'altra hanno esigenze differenti ma complementari. Ciò che più interessa alla Comunità di Roma può risultare ormai quasi incomprensibile agli Ebrei di Verona e viceversa. Ma sarebbe pericoloso per tutti valorizzare un solo tipo di iniziative a scapito dell'altro. In analogia con quanto sta accadendo in sede di Parlamento Europeo, potrebbe valere la pena di pensare ad un'Italia ebraica "a due velocità" in cui l'U.C.E.I. abbia una funzione mediatrice. Ne consegue che, sul piano della ripartizione delle risorse disponibili, si debba trovare un accordo che medi fra le diverse richieste, in linea di principio tutte giustificate, e si avvicini il più possibile ad un equo compromesso fra le parti. È anche necessario che l'Unione, nel momento in cui rivendica giustamente il proprio ruolo a sostegno delle piccole Comunità, faccia sentire la propria presenza concreta al fianco di quelle realtà che obiettivamente faticano a farcela da sole.

Rav Alberto Moshe Somekh

Ucei e Sochnut per le scuole italiane

di

Marta Morello Silva

Dal 9 al 16 marzo ha avuto luogo a Jerushalaim il terzo incontro dei leader dell'educazione ebraica in Italia organizzato dal DEC, Dipartimento Educazione e Cultura dell'Ucei insieme con la Sochnut. Hanno partecipato dirigenti delle scuole ebraiche, insegnanti, rabbini impegnati in prima persona come docenti, direttori e responsabili di Talmud Torà e di istituzioni educative non formali.

Questa è, per ora, l'ultima tappa di un percorso avviato in maniera sistematica al Moked di Montecatini di tre anni fa, nato dall'esigenza impellente espressa dai responsabili delle realtà educative ebraiche italiane, di confrontarsi e mettere insieme esperienze e risorse.

Il tema sviluppato durante l'incontro è stato "insegnare la storia": intorno a questo centro di interesse si sono svolti i diversi incontri.

Alcuni hanno toccato argomenti specifici: Dubi Goldflam "strumenti per l'insegnamento della storia", Roberto Bonfil "gli Ebrei in Italia nel Rinascimento", David Cassuto "l'Aliah dall'Italia", Sergio Della Pergola "cento anni di Diaspora/Israele" cui sono seguite visite al Machon Hartman, al Yad Vashem e al Beth Hatefutzot con presentazione di programmi speciali; altri hanno affrontato argomenti di carattere più teorico: Shalom Bahbout al Beth Midrash Tifferet Israel "il concetto di storia nell'alachà", Uriel Simon "la violenza politica nel Tanach", Moti Elon "educare da un punto di vista ebraico", Ishai Hochman "ghiur e famiglie miste", Haim Atziz "metodi e strumenti di didattica informale su sionismo e Israele".

Ogni intervento è stato occasione di discussioni serrate all'interno del gruppo e con gli esperti incontrati.

Ci si è interrogati sulle problematiche specifiche di ogni scuola e talmud torà e sugli strumenti da costruire. Si è potuti passare dalla fase di indagine e di analisi delle diverse situazioni ad un momento propositivo e progettuale. Le scuole hanno concordato che, salvaguardando la propria autonomia e rispettando le diverse caratteristiche, si può lavorare insieme, tanto che l'idea di costruire una rete, con la formulazione di protocolli d'intesa tra gli istituti, sta cominciando a consolidarsi.

Col supporto del DEC e del suo Centro Pedagogico una volta definita una stabile ed agile prassi di collaborazione si potrà cominciare a costruire progetti comuni, declinabili per ogni realtà ed avviare altre iniziative che potranno essere utili anche per l'educazione informale e

grazie ai quali si potrà aprire la strada al reperimento di finanziamenti.

Questa possibilità, che ritengo veramente essenziale e suscettibile di sviluppi molto positivi, può avere uno sbocco solo grazie al proseguimento delle azioni intraprese, mantenendo cioè la cadenza di questi incontri ad alto livello e conservando le buone caratteristiche del gruppo di lavoro che si è formato.

Ci si può chiedere quale sia stato il motivo che ha scatenato questa tensione operativa, che ha prodotto finalmente la voglia di uscire dai propri confini, di cominciare ad intaccare il circolo vizioso dell'autoreferenzialità.

Posso interpretare facendo l'analisi che segue.

La scuola in generale e la scuola ebraica in particolare attraversano un momento di grande cambiamento, vuoi per la riforma in atto, vuoi per motivi di carattere più generale relativi alla società che sta intorno. Gli insegnanti devono fare i conti con ciò e far sì che la loro azione educativa e formativa non perda di efficacia. Proprio per questo va sempre accettato il confronto con il mondo che ci circonda: occorre saperlo capire ed interpretare soprattutto con gli strumenti che ci fornisce l'ebraismo e la sua costruzione di pensiero, la sua etica e la sua tradizione; si potranno così attrezzare i nostri ragazzi per affrontare adeguatamente la realtà.

Un ulteriore processo di adattamento è richiesto in considerazione delle diverse realtà delle nostre comunità e delle nostre scuole.

Per gli insegnanti tutto ciò non è affatto né scontato né facile da capire e da analizzare, richiede disponibilità, capacità di modificare comportamenti, di inventare e di utilizzare strategie nuove.

Il processo è complesso e faticoso perché spesso mette in discussione certezze collaudate, e richiede molto tempo e convinzione.

Bisogna dare atto a molti degli amministratori delle Comunità Ebraiche di aver capito queste esigenze, mentre altri, invece, con molta miopia e poca lungimiranza, non ne hanno sentito la necessità. Peccato, perché non si sono resi conto che investire risorse umane e finanziarie su questi progetti non può che avere una positiva ricaduta sulla formazione dei giovani membri delle comunità ebraiche, e quindi scommettere sulla loro vitalità: è un grosso rischio non approfittare delle buone occasioni.

Marta Morello Silva

USA

MARCO FOR PRESIDENT

a cura di Tullio Levi

H.K. ha posto alcune domande di attualità al proprio ex-redattore Marco Contini in occasione della sua candidatura alle presidenziali degli Stati Uniti d'America.

***H.K.:** Nella storia trentennale di Ha Keillah è la prima volta che succede che un ex-redattore del giornale partecipi alla corsa per le presidenziali degli Stati Uniti. Ne siamo ovviamente fieri e ti chiediamo di raccontare ai nostri lettori quale è stata la molla che ti ha spinto ad assumere tale decisione e quali sono stati i momenti clou della vicenda.*

M.C.: La molla è stata un mix tra due elementi molto distanti tra loro: una sfida professionale, e insieme un po' di goliardia. Parto dalla prima. Le elezioni presidenziali negli Stati Uniti sono in tutta evidenza l'evento politico per antonomasia, un processo che coinvolge direttamente la sola popolazione degli Stati Uniti, meno di 300 milioni di persone, ma il cui esito ci riguarda tutti. Non a caso sono seguite fin nei minimi particolari e fin dall'inizio, addirittura da prima che comincino le primarie. La mia sensazione, però, è che di come funziona davvero il sistema politico americano si sappia molto poco. L'idea della candidatura - resa possibile dal fatto che ho la doppia cittadinanza, italiana e statunitense - nasce dalla convinzione che infilandomi dentro sia possibile raccontare in modo più dettagliato e più interessante, come funziona quella macchina. Tieni presente che io avrei dovuto comunque seguire l'intera vicenda per il mio giornale, Il Riformista. Candidandomi ho un po' sdoppiato le mie funzioni: da un lato, racconto la campagna elettorale "vera", quella di Kerry e di Bush. E dall'altro, sempre sul giornale, tengo un diario presidenziale che esce ogni martedì nel quale ho maggiori spazi di libertà, e posso provare a raccontare come si dipana una campagna presidenziale senza sottostare ai vincoli della cronaca.

L'altra molla è stata la voglia di giocare. Per paradossale che possa apparire, è più semplice candidarsi alla Casa Bianca che a un seggio di Montecitorio: da un punto di vista puramente formale, il sistema politico americano è molto più aperto del nostro, e la tentazione di buttarmi dentro è stata irresistibile. In fondo posso già contare su una decina di voti, e devo "solo" cercare di racimolarne altri 50 milioni...

I momenti clou sono tanti. Il primo è stato l'annuncio, che non richiedeva alcun adempimento formale: ho scritto una lettera al mio giornale annunciando la mia "discesa in campo", ho approfittato della disponibilità di qualche collega giornalista che ha rilanciato l'iniziativa, e ho aspettato i riscontri. Riscontri che, prevedibilmente, ci sono stati solo in Italia e, anche se non ho capito ancora perché, in Svizzera: qui da noi l'idea ha suscitato curiosità, mentre in

America - dove di persone che si candidano per sport ce n'è a centinaia - la cosa è passata ovviamente sotto silenzio. Poi c'è stata la scelta di campo. Per collocazione naturale, e per precedente militanza, mi sarei dovuto candidare coi Democratici. Questo però avrebbe significato interrompere la corsa al termine delle primarie, una volta emerso il nome del candidato ufficiale. Siccome l'intento è, diciamo così, pedagogico, sono stato costretto a tradire il mio partito e a presentarmi come indipendente, la sola strada che mi consente di andare avanti fino al 2 novembre, giorno delle elezioni. Il prossimo momento cruciale ce l'ho davanti, ed è un momentaccio: nei mesi a venire dovrò sbrigare alcune pratiche burocratiche per formalizzare la candidatura, che non sono complicate di per sé ma che richiedono un'enormità di tempo. In America non c'è una candidatura: ce ne sono 50, una per ciascuno stato, e ogni stato ha le sue regole. Essendo da solo, in tutta franchezza non so in quanti stati riuscirò a concorrere. Poi naturalmente c'è il giorno delle elezioni. Che però vivrò trepidando per Kerry assai più che per me stesso.

H.K.: La marcia di Kerry verso la nomination è stata veramente "trionfale" ed ha evidenziato come, almeno all'interno dell'elettorato democratico, le sue proposte politiche e la sua personalità riscuotano un consenso assai elevato. Ritieni che ciò possa essere un atout vincente anche nei confronti dell'elettore non democratico?

M.C.: Non molto, temo, ma questo non è necessariamente un male. Tutti gli studi compiuti negli ultimi anni convergono su un punto: la crescente polarizzazione dell'elettorato, che sempre di più si colloca a destra o a sinistra sulla base di convinzioni politiche di fondo (dai diritti civili alla politica estera) e sempre meno è propenso a muoversi. La mia impressione è che questa evoluzione - in passato l'elettorato fluttuante aveva un peso molto più consistente - sia la conseguenza di quattro anni di presidenza Bush, un uomo capace di dividere gli Americani come nessun altro prima di lui, e del maggiore impegno politico dei fondamentalisti cristiani, che hanno dato un carattere molto più marcatamente di destra ai Repubblicani e spinto molti laici, che magari in economia avevano posizioni più conservatrici, verso i Democratici. Se questo è il quadro, Kerry ha relativamente poco da guadagnare al centro, un'area che è sempre più piccola, mentre può puntare sul coinvolgimento di chi condivide le sue idee di fondo ma magari non vota. Non dimentichiamo che la partecipazione al voto, in America, è attorno al 60% degli aventi diritto, e quindi i margini di crescita tra gli astensionisti è molto alto. Tanto più ora, che metà del paese vede Bush come un messia e un'altra metà come l'impersonificazione del diavolo.

H.K.: Non vi è dubbio che le posizioni assunte sull'Iraq abbiano influenzato se non addirittura condizionato il risultato del voto spagnolo. Ritieni che altrettanto possa accadere anche nelle elezioni presidenziali americane?

M.C.: Solo in parte. Complice un tentativo pesantissimo di manipolare i media, Bush è riuscito a costruire un consenso molto ampio sulla guerra in Iraq, e non mi sembra che sotto la cenere stia covando una ribellione di massa contro quell'intervento. Non voglio apparire cinico, ma 700 militari morti sono pochissimi: non faranno cambiare idea a chi si è lasciato

convincere che Saddam Hussein fosse responsabile dell'11 settembre, o che comunque rappresentasse una minaccia immediata per l'Occidente. Le plateali menzogne sulle armi di distruzione di massa potrebbero produrre qualche effetto, ma anche qui credo sia abbastanza limitato: anche perché c'è sempre la scusa di riserva, quella per così dire "di sinistra", in base alla quale la guerra era comunque motivata dalla necessità di abbattere una dittatura sanguinaria. Il mito dell'America che va a portare la libertà ai popoli oppressi, fondato o meno che sia, è ancora molto forte.

Quel che invece potrebbe indebolire Bush è la conduzione generale della guerra al terrorismo. La Commissione d'indagine sull'11 settembre sta facendo emergere verità imbarazzanti per il presidente, soprattutto alcuni gravi errori di valutazione. Non sono errori solo suoi - anche Clinton non ne esce bene - ma sono comunque armi potenti a disposizione dei Democratici. Specie se a usarle è un uomo come Kerry a cui viene riconosciuta una certa credibilità in materia di sicurezza nazionale.

H.K.: Oltre ad esserti candidato negli USA sei anche giornalista de "il Riformista": una posizione dalla quale si riescono forse a vedere più dall'interno le travagliate vicende della sinistra italiana. L'impressione è che un secolo di storia non abbia insegnato nulla e che si continui a privilegiare la battaglia nei confronti dell'amico, che su qualche tema la pensa in modo un po' diverso, piuttosto che quella nei confronti di chi invece è il vero nemico (il quale ovviamente ne approfitta e ci sbeffeggia). Sei d'accordo con questa analisi forse semplicistica ma di certo largamente condivisa a livello popolare?

M.C.: La caccia al "nemico interno" è forse la più dura a morire delle eredità dello stalinismo, che purtroppo a sinistra ci riguarda tutti. Non so se il mio sia un punto d'osservazione privilegiato, certo è che lo spettacolo è sconsolante. All'interno di una dinamica di per sé normalissima, come la lotta per l'egemonia all'interno del centrosinistra, a prevalere è la delegittimazione perenne di chi la pensa un po' diversamente da te. La vicenda irachena in questo senso è emblematica. L'intera coalizione era unita nel dire no alla guerra unilaterale e, anche se con maggiori distinguo, no alla missione italiana dopo la presa di Baghdad. Adesso siamo davanti a un dilemma diverso, su cui credo sia del tutto legittimo avere posizioni differenti: se cioè sia più utile all'Iraq e al ripristino della legalità internazionale invocare il ritiro immediato delle nostre truppe, oppure tenerle lì durante la transizione e vedere se ci sarà o no una vera svolta in sede Onu (che in fondo è la condizione posta dalla Spagna). Personalmente, trovo che non ci sia nulla di scandaloso né nell'una né nell'altra posizione. Eppure, la rappresentazione che ne si dà - per colpa dell'animosità degli stessi protagonisti - è quella di una contrapposizione tra guerrafondai e saddamisti. È semplicemente demenziale.

H.K.: L'appoggio pressoché incondizionato che la destra italiana ostenta nei confronti di Israele e del suo governo e, per contro, l'evidente ostilità che promana da taluni ambiti della sinistra, stanno sempre più spingendo larghi settori dell'ebraismo italiano su posizioni manichee che lo portano ad identificare nella destra gli amici e nella sinistra i nemici e gli

antisemiti. Che valutazione dai di questo fenomeno?

M.C.: Tanto di cappello alla destra. Finalmente si è accorta dell'esistenza nell'ebraismo italiano di una componente, non nuova e non piccola, che ha trovato in Israele la sola chiave per definire la propria identità. Che Israele diventi una repubblica bolscevica oppure una teocrazia, per una fetta della nostra comunità è del tutto irrilevante: il giorno dopo si accoderebbe, scoprendo le virtù del leninismo o quelle del fondamentalismo. Se posso essere molto franco, trovo che sia un processo del tutto naturale: non è la destra ad averli spinti su posizioni manichee, è il loro manicheismo ad averli spinti a destra nel momento in cui quest'ultima ha deciso di sposare aprioristicamente le ragioni di Israele. In fondo Berlusconi (Fini è una storia diversa, perché per lui l'operazione ha un costo) sta facendo esattamente quel che vent'anni fa faceva Giorgio La Malfa. Con la differenza che, essendo un populista, è molto più efficace.

Tutto questo non assolve la sinistra, o parti di essa, con la quale c'è ampiamente di che discutere e litigare. Ma la fine di certe ostilità preconcelte renderebbe più sereno il rapporto con la sinistra di persone come te e me. Non credo che farebbe cambiare idea a chi vive a Roma o Torino pensando di stare a Tel Aviv.

CHI HA UCCISO GESU'?

di

Giovanna Fuschini

Riceviamo e volentieri pubblichiamo un intervento della signora Giovanna Fuschini, dell'Amicizia Ebraico-Cristiano della Romagna, scritto prima dell'uscita del film

Che sia fondata o meno l'accusa di antisemitismo rivolta al film di Mel Gibson, ritengo lo stesso che chi lo vedrà, debba essere preparato e, nel caso, non essere disposto ad accettare tutto ciò che gli viene propinato senza il minimo spirito critico. E, a quanto posso giudicare, non tutti sono al corrente, per esempio, degli studi che sono stati condotti negli ultimi decenni sul Nuovo Testamento e sul contesto storico e culturale in cui fu composto, né sanno dei problemi critici che pone tale studio, il cui obiettivo è una interpretazione più corretta dei Vangeli, nostra unica fonte di informazione sulla Passione di Gesù.

Gli autori di questi studi sono tanto ebrei che cristiani. Le loro meritorie indagini hanno dimostrato in modo chiaro che quella che sembra scagionare Pilato e incolpare il popolo ebraico della crocifissione, è una versione adottata per attenuare le colpe dei dominatori romani, con lo scopo di assicurare la sopravvivenza della nuova fede all'interno dell'impero. Occorre dunque una lettura più analitica e approfondita.

Non è possibile qui fare tutti i nomi dei critici e studiosi neo-testamentari che si sono occupati della responsabilità della morte di Gesù. Ne ricordo solo alcuni, quelli più noti. Importantissime sono innanzitutto le ricerche di Jules Isaac, storico ebreo che ha combattuto varie battaglie per il ristabilimento della verità contro i pregiudizi e contro "l'insegnamento del disprezzo" di cui gli ebrei sono stati vittime. Nel suo libro "Gesù e Israele" mette a confronto, con grande rispetto per il cristianesimo, le quattro versioni dei Vangeli e raffronta le notizie che abbiamo da questi con le informazioni che ci vengono dalle opere di altri storici del tempo, come Flavio Giuseppe e Filone Alessandrino. Ne deduce che "il popolo ebraico non c'entra affatto (con la crocifissione). Esso non ha avuto alcuna parte in una vicenda svoltasi senza la sua partecipazione, anzi contro la sua volontà". E chiede che nell'insegnamento cristiano ci si attenga a principi di verità, fra cui questi: "riconoscere che il procuratore Ponzio Pilato era del tutto arbitro della vita e della morte di Gesù; che Gesù fu condannato per pretese messianiche, il che era un delitto agli occhi dei Romani, ma non degli Ebrei; che la crocifissione era un supplizio specificamente romano; astenersi dall'imputare al popolo ebraico la corona di spine che, nel racconto dei Vangeli, è un gioco crudele della soldatesca romana; astenersi dall'identificare la folla aizzata dai sommi sacerdoti con l'intero popolo

ebraico, o anche con il solo popolo ebraico della Palestina, i cui sentimenti antiromani sono indubitabili; osservare che il quarto Vangelo mette in scena esclusivamente i sommi sacerdoti e i subalterni; ed infine non dimenticare che il grido terribile: ‘il suo sangue ricada su noi e sui nostri figli’ non potrebbe prevalere contro la Parola: ‘Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno’”.

Più recentemente un altro studioso ebreo, David Flusser, professore all’Università ebraica di Gerusalemme, nel suo “Jesus”, nega che Gesù sia stato condannato a morte dal Sinedrio e prosegue affermando addirittura che il fatto che “due consiglieri della città di Gerusalemme (Nicodemo e Giuseppe d’Arimatea) abbiano reso a Gesù quest’ultimo pietoso servizio (cioè la sepoltura) dimostra come sarebbe falso affermare che le massime autorità ebraiche abbiano consegnato Gesù ai Romani”. Figuriamoci poi il popolo!

Pochi anni fa Chaim Chon, giudice a Gerusalemme e una delle personalità eminenti dell’ebraismo laico-liberale, conclude così il suo erudito volume dal titolo “Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico”: “Centinaia di generazioni di ebrei, nell’intero mondo cristiano, sono state punite per un delitto che né loro né i loro padri hanno commesso. Peggio ancora: per secoli o addirittura per millenni, gli ebrei, a causa della supposta partecipazione dei loro antenati al processo e alla crocifissione di Gesù, sono stati costretti a patire tutte le forme di sofferenze, persecuzioni e umiliazioni possibili e immaginabili, sebbene la pura verità sia che i loro padri non ebbero parte alcuna in tutto ciò, ma tentarono anzi quanto era umanamente possibile per proteggere Gesù - un uomo che amavano profondamente e che consideravano uno di loro - dalla sua tragica fine per mano dell’oppressore romano. Se mai si può trovare un barlume di consolazione per questa perversione della giustizia, è nelle parole di Gesù stesso: ‘Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli’”.

Anche Riccardo Calimani autore della “Storia del ghetto di Venezia”, nel suo libro “Gesù ebreo”, dopo aver narrato l’arresto, il processo, la condanna di Gesù, conclude: “Purtroppo questa narrazione, elaborata sotto il potere di Roma, lasciò un terribile segno d’odio, paradossale se si pensa che i primi cristiani avrebbero dovuto ispirarsi all’amore secondo l’insegnamento di Gesù”.

Fin qui abbiamo visto le conclusioni di alcuni autori ebrei (ce ne sarebbero molti altri) i cui studi, a mio vedere, sono particolarmente importanti perché mostrano il desiderio di riappropriarsi della figura di Gesù ebreo dopo lungo silenzio e di esplorare la sua storia alla luce della loro sapienza, animati non da desiderio di recriminazione, ma da volontà di dialogo. Ma veniamo ad autori non ebrei, che non possono essere sospettati di tirar l’acqua al loro mulino, ma possono solo essere giudicati amanti della verità.

Ricordo anzitutto Weddig Fricke, esperto in diritto penale, il quale ha scritto “Il caso Gesù” in cui ha riesaminato minuziosamente tutto “il più controverso processo della storia”, come lui lo chiama. Le sue conclusioni sono queste: “I Vangeli... mirano a far gravare sulle spalle degli Ebrei la colpa per la morte di Gesù per non creare a priori conflitti insuperabili con la potenza

universale di Roma. ... Gli Ebrei figurano come nemici di Gesù...”. Ma “ come dice l’Apostolo (Paolo), il popolo ebraico è ‘il buon ulivo’ dalle cui radici la comunità cristiana trae nutrimento. ... Ancora a tutt’oggi cristiani ‘incorreggibili’ continuano a rinfacciare ai Giudei di aver ‘ucciso il Salvatore’. ... Se la morte di Gesù entrava nei disegni di Dio, allora non può esistere chi ne porti la colpa”. E infine: “Penso di aver dimostrato che l’accusa di deicidio nei confronti degli Ebrei è storicamente falsa, teologicamente vana e moralmente dannosa. Se il mio libro concorre a far cadere questa assurda e maligna accusa, se, in altre parole, può essere una tessera del dialogo fra cristiani ed ebrei, allora ho raggiunto il mio scopo”.

E.P. Sanders, professore universitario americano, in “Gesù. La verità storica” dice: “I Vangeli, specialmente Matteo e Giovanni, vogliono che Gesù sia stato condannato dalla plebe giudaica, contro il giudizio più favorevole di Pilato... Questi elementi della storia delle ultime ore di Gesù derivano dal desiderio dei cristiani di andare d’accordo con Roma e dipingere i Giudei come i veri oppositori. Con tutta probabilità Pilato accolse l’incriminazione proposta da Caifa, fece flagellare Gesù e lo interrogò brevemente, e, poiché le risposte non furono del tutto soddisfacenti, lo mandò alla croce senza secondi pensieri”. Questo, spiega Sanders, è dimostrato dal fatto che Pilato è noto agli storici antichi per la sua crudeltà e per le sue reiterate esecuzioni senza processo conseguenti a giudizi sbagliati. Per tali ragioni alla fine Pilato fu deposto dalla carica. Ciò concorda perfettamente con gli avvenimenti raccontati dai Vangeli.

Il recentissimo “Gesù ebreo di Galilea” di Giuseppe Barbaglio, studioso di scienze bibliche, autore di molti libri anche in collaborazione con Renzo Fabris e Piero Stefani, sostiene che nella assoluzione di Pilato e colpevolizzazione dei giudei si manifestano vari interessi convergenti degli evangelisti: “Anzitutto assolvere l’autorità romana, trascinata suo malgrado, e solo *pro bono pacis*, si vuol far credere, a condannare Cristo; ... poi attaccare i giudei della seconda metà del I secolo che in massa avevano rifiutato di credere in Gesù come messia ed erano fieri contestatori delle prime comunità cristiane... La demolizione umana e morale dell’avversario è stata nella storia una consuetudine fin troppo diffusa. In una parola, i credenti in un messia maestro di amore... si sono manifestati antigieudei con punte di manifesto accanimento. Una lettura spassionata dei testi lo dimostra”.

Il teologo Hans Kung, nel libro intitolato “Ebraismo”, a conclusione di una lunga e approfondita analisi, si chiede: “Chi porta dunque la responsabilità della morte di Gesù? La risposta storica esatta può essere soltanto questa: le autorità giudaiche e romane si sono trovate immischiate entrambe a loro modo in questo caso. Ma per quanto riguarda l’oggi qualcosa d’altro è decisivo: Gli ebrei come popolo nemmeno allora hanno rifiutato Gesù; non si sarebbe mai dovuto parlare di una colpa collettiva del popolo ebraico di allora (perché non anche del popolo romano?) A maggior ragione è assurda una colpevolizzazione collettiva del popolo ebraico successivo: incolpare della morte di Gesù l’odierna nazione ebraica era ed è un’assurdità che ha procurato infinite sofferenze a questo popolo”.

Si potrebbe continuare ancora moltissimo citando gli studiosi che si sono occupati della questione, ma non voglio dilungarmi troppo anche perché mi preme riportare il parere espresso da importanti documenti quali la “Charta Oecumenica” stesa dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa e “Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia

cristiana”, opera della Pontificia Commissione Biblica, cioè un documento vaticano, per conoscere quale è veramente il pensiero ufficiale della Chiesa.

La “Charta Oecumenica” non affronta specificamente il problema della responsabilità della morte di Gesù, ma, nel capitoletto “Approfondire la comunione con l’ebraismo”, raccomanda di “contrastare tutte le forme di antisemitismo ed antigioiudaismo nella Chiesa e nella società; e di cercare e intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei”, e vedremo se il film “The Passion” si attiene a queste raccomandazioni episcopali.

Il documento vaticano “Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana”, dopo aver esaminato il Vangelo di Marco, il più antico, dal quale gli altri dipendono, afferma: “Sostenere che, secondo il vangelo di Marco, la responsabilità della morte di Gesù sia da attribuire al popolo ebraico, è frutto di un’erronea interpretazione di questo vangelo. Questo tipo di interpretazione, che ha avuto conseguenze disastrose nel corso della storia, non corrisponde affatto alle prospettive del vangelo che, come abbiamo visto, oppone molte volte l’atteggiamento del popolo o della folla a quello delle autorità ostili a Gesù. Si dimentica, d’altra parte, che i discepoli di Gesù facevano ugualmente parte del popolo ebraico. Si tratta quindi di un abusivo trasferimento di responsabilità, di cui la storia umana è purtroppo ricca di esempi”. Infine il documento conclude la sua ampia analisi sulla questione della presentazione dei giudei nel Nuovo Testamento con questa dichiarazione: “Nel Nuovo Testamento i rimproveri rivolti agli ebrei non sono più frequenti né più virulenti delle accuse espresse contro di essi nella Legge e nei Profeti. Non devono quindi servire di base all’antigioiudaismo. Un utilizzo a questo scopo è contrario all’orientamento d’insieme del Nuovo Testamento. Un vero antigioiudaismo, cioè un atteggiamento di disprezzo, di ostilità e di persecuzione contro gli ebrei in quanto ebrei, non esiste in alcun testo del Nuovo Testamento ed è incompatibile con l’insegnamento che questo contiene. Ciò che esiste sono dei rimproveri rivolti a certe categorie di ebrei per motivi religiosi e, d’altra parte, dei testi polemici miranti a difendere l’apostolato cristiano contro gli ebrei che vi si opponevano. Ma bisogna riconoscere che molti di questi passi si prestano a servire da pretesto all’antigioiudaismo e che sono stati effettivamente utilizzati in questo senso. Per evitare deviazioni di questo tipo, bisogna osservare che i testi polemici del Nuovo Testamento, anche quelli che si esprimono in termini generalizzanti, restano sempre legati a un contesto storico concreto e non vogliono mai avere di mira gli ebrei di ogni tempo e di ogni luogo per il solo fatto che sono ebrei”.

Il problema è proprio questo, i pregiudizi sono faticosi da estirpare, le tentazioni di antisemitismo esistono purtroppo ancora, è tempo di essere preparati contro chi, magari protestando la propria innocenza e il proprio amore per Israele, in realtà semina odio e suscita fantasmi di nemici da detestare. Speriamo naturalmente che questo non sia il caso del film “La passione di Cristo” di Mel Gibson; le critiche uscite fino ad ora alimentano qualche dubbio, bisogna dunque assistervi pronti e animati da spirito critico.

Giovanna Fuschini

UNA RELIGIONE SANGUINARIA

a cura di Emilio Jona

In questi giorni gli schermi dei cinematografi italiani sono invasi da 500 copie del film di Mel Gibson La passione di Cristo.

Se ne è già discusso (e se ne discuterà ancora) aspramente anche in Italia, mentre in America il film sta avendo grande successo e generando fenomeni di massa.

C'è chi difende la religiosità di questo sguardo cruento e deformante che propone un'immagine di Gesù fatta di carne dilacerata e sanguinante, offesa e torturata da giudei e romani e chi invece vi coglie l'assenza di spirito cristiano e la presenza di vistosi segni di violenta pornografia, sadismo e antisemitismo.

Non avendo visto il film non entriamo nella polemica. Lasciamo invece spazio a voci autorevoli, in questo caso a Franco Zeffirelli, che ringraziamo per averci consentito di pubblicare ampi stralci della trascrizione dell'intervista, pacata ma appassionata e preoccupata, che rese sul film a Giuliano Ferrara e a Barbara Palombelli su "La 7" il 1° marzo 2004.

Ferrara - Il suo *Gesù di Nazareth* sembrerebbe figlio di una Chiesa moderna, progressista, di una Chiesa che parla sempre di speranza, che rende Gesù un fatto e un accadimento sublime. Mentre il Cristo di Gibson sembrerebbe testimoniare a favore di una Chiesa militante che vuole un Gesù terreno, uomo da incontrare nella sofferenza da lui patita per la salvezza del mondo. Come si colloca lei in questa discussione?

Zeffirelli - Io ho avuto la fortuna di vivere, nel divenire della mia maturità artistica, culturale e umana, quando la Chiesa attraversò un momento molto felice con i due Concili Vaticani e con Paolo VI, che io avevo conosciuto già quando era Arcivescovo di Milano. In quegli anni giovanili avevo sentito fiorire una nuova anima del Cristianesimo che mi innamorò, mi catturò completamente. Fino a quel momento avevo cercato la mia strada, immerso nel lavoro, con gli entusiasmi e i successi che il mondo materiale mi rovesciava addosso...

Noi tutti sentivamo, sapevamo di avere, una fede nascosta da qualche parte e lui (Paolo VI ndr) ci aiutava a farla diventare realtà attraverso la ragione, attraverso l'intelletto... Finché, nel 1972, esplose con "Nostra Aetate", l'enciclica con cui la Chiesa chiedeva perdono agli Ebrei per i quasi due mila anni di persecuzione e di antisemitismo.

Fu in quel momento che mi offrirono di realizzare un film per le grandi televisioni di tutto il

mondo sulla vita di Gesù. Il mio istinto fu, come sempre mi succede prima di imbarcarmi in una grande impresa, quello di non accettare. Avevo appena finito un altro film di soggetto religioso, *“Fratello Sole e Sorella Luna”*, e credevo mi bastasse...

Quando mi proposero il film su Gesù, lo ripeto, non volevo incamminarmi su una strada più ardua e difficile: c'era stato quello di Pasolini che era esemplare per la sua semplicità autentica, popolare, diretta. Ma i miei agenti inglesi e americani non volevano arrendersi e mi consigliarono di studiare il progetto, lo facessi o no. Cominciai, dunque i miei viaggi in Medio Oriente, il che mi servì moltissimo comunque...

Visitai l'Egitto, la Giordania, la Siria e finalmente attraversai il ponte Allenby, sul Giordano, lasciando dietro di me in Giordania le piazzole con le mitragliatrici, e attraversai questo ponte che era terra di nessuno. Dall'altra parte ci aspettava la bandiera israeliana e addirittura il Ministro della Cultura israeliano, che era venuto di persona a riceverci. Era un uomo molto colto, sembrava un austriaco, un uomo di quel tipo lì, insomma, uno del nostro quotidiano, un intellettuale informato di tutto. Mi disse: *“Zeffirelli, ma perché, con tutte le cose belle che può fare, viene qui per girare un film su Gesù?”* *“Perché mi offrono questa occasione. Tutti i registi hanno nel cuore la voglia di fare un film su Gesù”*. Lui scosse il capo: *“Trovate un altro soggetto, per favore. Perché, comunque lo farà, alla fine saranno ancora guai per noi ebrei”*. *“Perché?”* *“Perché raccontando quella storia oggi, sembrerà che tutti noi ebrei siamo responsabili della morte di Cristo”*. Mi innervosii: *“No, guardi. Non so ancora se deciderò di farlo, ma se lo farò sarà per me proprio questo un punto primario da osservare, lo pongo come condizione”*.

Mi ricordai di tutto quello che Paolo VI ci aveva invitati ad osservare, a perseguire, e alla fine feci il film proprio per illustrare e mettere in evidenza finalmente una occasione per gli ebrei di spiegarsi e di smontare una volta per tutte la spaventosa dannazione dell'antisemitismo, una discriminazione che oltre che creare indescrivibili tragedie al popolo ebraico finiva per insozzare proprio il profilo altissimo del messaggio di Cristo...

Palombelli - Cosa c'è che non va nel film di Gibson? C'è troppo sangue, troppa violenza?

Zeffirelli - Il film di Gibson è girato benissimo, seguendo le più consumate regole del gioco di oggi. Però è innegabile che porti una voglia di sangue, di sacrificio, di dilaniarci le carni in un processo morboso quasi sadomasochista..

Palombelli - Però la nostra religione è molto sangue e corpo... Noi in Chiesa prendiamo il sangue e il corpo di Cristo.

Zeffirelli - Sì, ma è una citazione che non va presa alla lettera. È una parabola, un simbolo sublime: il vino è il sangue, il pane è la carne, li divido con voi. Una simbologia semplice e diretta per le folle umili a cui andava il suo messaggio. Farne di questo, come è stato fatto purtroppo dalla Chiesa per 1900 anni, ha finito per creare una religione sanguinaria, con le innumerevoli crisi delle isteriche visionarie, degli asceti insanguinati, degli autoflagellatori, sempre in memoria del sangue preziosissimo... Cappelle, cattedrali sono state costruite per la celebrazione e l'esaltazione di questo sangue preziosissimo. Ed è stato proprio questo lungo sentiero insanguinato che poi Gibson ha preso alla lettera. *“La Chiesa ha una*

simbologia sanguinaria e io ve la faccio vedere, ve la traduco in immagini”.

Ferrara. - Quindi, secondo lei, è una versione troppo materialista e troppo...

Zeffirelli - Letterale. Sì. Un personaggio come Gesù che ti inquieta solo a nominarlo, come fai ad affrontarlo come fosse un caso criminale, poliziesco o giudiziario qualsiasi?

Così è venuto fuori l'antisemitismo...

Palombelli - Viene dalla famiglia di Gibson? Io ho letto delle dichiarazioni del papà di Mel Gibson assolutamente terribili. Lei ha conosciuto sia il padre che il figlio, Mel Gibson ha lavorato con lei.

Zeffirelli - Non voglio entrare in questioni personali, perché Mel è un grande attore, un bravissimo regista, ma ha il padre che ha avuto e... purtroppo credo che questo abbia segnato la sua formazione.

Ma non voglio entrare in queste questioni, non voglio neanche fare confronti, li lascio fare al Professor Messori che ha detto che tutti i film fatti prima di questo su Gesù sono suoi parenti poveri. Però, ricordi, Messori, che noi avevamo uno scrittore come Anthony Burgess che ha scritto la sceneggiatura insieme a Suso Cecchi D'Amico, creando un testo veramente importante, veramente serio, per avvicinarsi all'animo e all'intelligenza della gente. Nel film di Gibson non c'è di tutto questo. Ma ripeto non voglio fare confronti, voglio soltanto parlare semplicemente e fermamente di questo fenomeno osceno che è l'antisemitismo, un fenomeno che da 2000 anni sta affliggendo la comunità umana.

È tempo di smettere di pensare che sia una cosa più o meno naturale che succeda. No. Bisogna che i Paesi, i Governi, i Ministeri dell'Educazione insegnino ai ragazzi che l'antisemitismo è un crimine orrendo che ha fatto milioni di vittime.

Un bambino ebreo nato a Berlino nel 1930 viene poi arrestato, torturato, massacrato, fatto cenere, semplicemente perché certi suoi antenati, 1900 anni prima, in un giudizio interno nel tempio di Gerusalemme, i famosi e purtroppo presenti altrove e ancora oggi, Guardiani della Legge, mandarono a morte un loro correligionario perché era un eretico e un bestemmiatore. Quanti innocenti, milioni, centinaia di milioni, sono morti come quel bambino di Berlino, a causa di questo processo di 1900 anni prima. È una cosa folle. Non ci si può credere. Dobbiamo ribellarci!

Io non credo che questo film di Gibson aiuti la gente a rivisitarsi dentro e a capire che Gesù ha portato veramente una luce e una speranza nuova per tutti, anche per gli ebrei che erano i suoi più diretti interlocutori, fratelli nella stessa fede.

Palombelli - Infatti erano tutti ebrei, anche gli Apostoli, anche i primi Cristiani.

Zeffirelli - Esattamente. E ora questo antisemitismo non da segno di scomparire... Adesso la Chiesa deve correggere urgentemente il tiro sulle precedenze: deve occuparsi di ripulire il mondo dalla pestilenza dell'antisemitismo oppure concentrare tutte le attenzioni per fronteggiare e venire a patti con l'Islam che è l'antisemita numero uno?

Questo è il problema che si pone oggi la Chiesa. Ma io non ci sto. Io voglio che il mio parroco, i vescovi, il nostro grande Papa, mandino avanti il percorso che tanto coraggiosamente aveva avviato Paolo VI perché sulla Chiesa non deve gravare assolutamente neanche il più lontano sospetto di antisemitismo.

Ferrara - Però a questa sua visione Conciliare e Paolina c'è chi obietta: *“Voi della Chiesa di sinistra, della Chiesa progressista, della Chiesa che ha accettato la secolarizzazione, cioè la fine del muro di separazione dal mondo che la Chiesa manteneva come custode della trascendenza del Divino. Voi avete ridotto la religione a pura spiritualità, avete fatto della religione una specie di simbolo senza importanza. Tutto destinato al dialogo, alla comprensione umana, e avete tolto a Dio e a Cristo, figlio di Dio, la sostanza divina, terribile, del messaggio, e anche la concretezza materiale del Suo essere nel mondo, di Dio, del figlio di Dio, di Cristo”*.

C'è una corrente intellettuale forte che dice *“No, Mel Gibson, viva la faccia, viene qui e ci fa vedere una passione di Cristo che non edulcora, che non si spencola solo sul lato della speranza, ma fa capire anche la colpa...”*

Vorrei sentire il suo parere su questo...

Zeffirelli - Prendiamo il caso delle mamme americane che vogliono portare i loro figli a vedere il film di Gibson ad ogni costo. Contravvenendo alle proibizioni che ci sono state per i minorenni a causa della violenza sanguinaria del film. Li portano comunque, perché vogliono che i bambini capiscano cosa ha sofferto Gesù per salvarci. Mettiamoci dalla parte del bambino che vede questa orrenda storia narrata con immagini fortissime sullo schermo, che è mezzo di comunicazione irresistibile. Il bambino vede i buoni e i cattivi, l'eroe è Gesù e i cattivi sono gli altri, gli Ebrei. Neppure i Romani. Sono gli Ebrei che lo hanno voluto morto. E ne esce in quell'età tenera di formazione con una visione del problema assolutamente errata. Assolutamente pericolosa. Capisci cosa voglio dire? Da questo verrà fuori un altro incentivo, come se ce ne fosse bisogno, a questa orrenda piaga senza fine che è l'antisemitismo...

Ferrara - Gibson è un uomo appassionato e magari un po' fanatico o è un furbo, secondo lei?

Zeffirelli - Molto astuto, molto opportunist. Posso soltanto dire che non l'ho mai sentito veramente parlare da Cristiano profondamente e seriamente impegnato nella sua fede.

Palombelli - Lei vuole mandare un suggerimento in chiusura a Gibson?

Zeffirelli - Ecco. Io mi auguro che gli incassi, questo fiume di denaro che si è guadagnato con questa intuizione commerciale azzeccatissima... almeno ne metta una piccola parte a disposizione degli ospedali che curano i bambini israeliani che sono stati feriti negli attentati degli antisemiti. E magari anche per quelli dove sono i bambini palestinesi, innocenti anche loro. Sarebbe un segnale immensamente confortante. Ma il padre di Gibson glielo permetterebbe?

IL PARERE DI UN MEMBRO DEL SINEDRIO

di

Olek Mincer

Olek Mincer ha recitato nel film di Mel Gibson.

H.K.: *Quale ti sembra, visto dall'interno, tra le pieghe di un copione «scomodo», il vero intento e il significato ultimo di questo film? Che significato può avere un film basato sulla storia dei Vangeli, una sceneggiatura scritta con l'intenzione di ricostruire “fedelmente” le vicende narrate nel libro sacro del cristianesimo, con i dialoghi in aramaico e in latino?*

Quando mi hanno scelto per recitare in questo film (una piccola parte, quella di Nicodemo, un membro del Sinedrio) pensavo si trattasse semplicemente di un nuovo tentativo di descrivere la storia di Gesù. Nella storia europea le sacre rappresentazioni erano parte della vita di tutte le comunità cristiane e proprio da qui nasce il teatro europeo. Il film di Mel Gibson sembrava essere più vicino a questa tradizione medievale che non all'elaborazione intellettuale di Scorsese o Pasolini. Ma quello che ha cominciato a stupirmi, i primi giorni di ripresa, sono state le esternazioni di Gibson sulla “verità” trasportata sulla pellicola. Eppure il regista non corrisponde assolutamente allo schema di un fanatico religioso: non emana santità, non cammina due palmi sopra la terra...Vedendo i preti sul set, sapendo delle messe in latino svolte durante la pausa pranzo, pensavo si trattasse di un'esigenza particolare del protagonista, che forse voleva applicare il metodo Stanislavkij - Strasberg fino in fondo e aveva bisogno del supporto spirituale di esperti della fede. Non immaginavo che questi apparati dovessero certificare quotidianamente la “verità”. E proprio questo sembra essere il guaio, almeno a giudicare dalle reazioni in Polonia e in altri paesi dove il film viene già mostrato: che lo si guarda come “la verità”, e sono dunque altrettanto “vere” tutte le vicende narrate nel film, compreso il diavolo (ricordo che qualche anno fa il Papa affermò che il diavolo esiste e ha la faccia di un caprone, suscitando così le proteste delle associazioni animaliste...) e gli ebrei che umiliano Gesù, lo scherniscono e praticamente costringono i romani a ucciderlo. Credo che adesso sia il turno della Chiesa: non potrebbe essere il Papa stesso (un Papa che ha fatto la visita in Sinagoga, che ha allacciato i rapporti diplomatici con Israele, che ha pregato al Muro del Pianto, che ha chiesto scusa al popolo ebraico; e che è soprattutto il Papa di una chiesa del dopo Concilio Vaticano II) a chiarire ogni equivoco su questo film?

Come considerazione finale posso solo dire che, pur trovando “The Passion” bello come

prodotto artistico, mi dispiace di essermi trovato in una situazione del genere e di aver partecipato a un'operazione infamante per gli ebrei e dunque anche per me.

Fin da ragazzo ho conosciuto da vicino l'ostilità di persone educate sugli stereotipi antisemiti, ma crescendo ho pensato che bisogna aprirsi al mondo esterno, conoscere meglio la cultura del paese che mi ospita, e che tanto dipende dalle singole reazioni; mi sono fidato di Gibson, che è un bravo professionista e una persona calorosa e piacevole. Ho sbagliato a pensare che una lettura così antica dei Vangeli fosse ancora possibile, ho sbagliato a fidarmi della separazione dell'arte dalla vita.

Olek Mincer

Ritirarsi o non ritirarsi ? Questo è il problema

di

Israel De Benedetti

Alcuni mesi fa il primo ministro Sharon con una ennesima, improvvisa e inaspettata dichiarazione ha fatto sapere di aver deciso una ritirata unilaterale dalla striscia di Gaza. Qualche giorno più tardi ha dichiarato che contemporaneamente alla striscia di Gaza si sarebbe “raccorciato il fronte” (così si diceva una volta) anche in Giudea e Samaria, abbandonando un numero imprecisato di insediamenti.

Minacce dei partiti della destra di uscire dal governo, minacce a volte pronunciate in tono violento, ma senza alcuna volontà di metterle in pratica. I coloni da parte loro hanno organizzato manifestazioni di protesta, gruppi estremisti hanno imbrattato alcuni muri con minacce terribili all'indirizzo del traditore Sharon, ma anche queste manifestazioni sono durate relativamente pochi giorni.

Apparentemente nelle ultime settimane si sono moltiplicate le iniziative atte a dimostrare che Sharon intende far sul serio: il generale a riposo Eyland, capo della Commissione per la Difesa è stato incaricato di preparare un piano dettagliato per il ritiro e Sharon stesso si è incontrato con responsabili dei vari settori dell'esercito per saggiarne le opinioni. I militari in servizio attivo (a differenza di quelli in congedo) a quanto pare hanno sollevato un mucchio di difficoltà: non ci vuole molta preparazione professionale per capire che un processo del genere (se realizzato) corre il rischio di sollevare nei primi tempi un mucchio di problemi: dalle dimostrazioni di gioia da parte dei palestinesi per il ritiro, a un caos generale, a atti di vandalismo su tutto quanto ricordi Israele. L'uscita dai territori è la chiave per arrivare, in tempi lunghi, a una vera soluzione del problema, pertanto bisogna essere pronti ad assumersi le responsabilità per le difficoltà iniziali. I militari e lo stesso Sharon, che continuano a criticare l'uscita dal Libano voluta da Barak, dimenticano volutamente che dopo le prime scene di giubilo e vandalismo, da due anni a questa parte il confine nord è molto più tranquillo di quanto non sia mai stato in passato. In ogni caso i militari oggi hanno timore delle novità e nel dubbio di quello che potrà accadere dopo il ritiro consigliano di...aspettare !

Per mettere tranquilli i generali, Sharon per ora ha dato via libera agli spiriti bellicosi del suo ministro della difesa e del capo di stato maggiore. Ritirarsi forse, ma intanto terrorizziamo Gaza con una serie di azioni militari, ultima la eliminazione dello Sceicco Yassin, capo indiscusso del Hamas. I prezzi terribili che a causa di queste azioni con ogni probabilità continueranno a pagare ebrei e palestinesi sono stati presi in considerazione? L'eliminazione dello Sceicco ha creato un nuovo martire, aizzato nuovi focolai di odio e chi lo sostituirà per

forza di cose vorrà essere più estremista ancora. Senza contare che conseguenza immediata è il rafforzamento di Hamas nei territori, a tutto scapito di quello che rimane dell'autorità palestinese.

Parallelamente Sharon cerca di persuadere i politici della bontà del suo piano. A quanto pare, anche George Bush e Condoleezza Rice hanno finalmente capito che con Sharon bisogna mettere per tempo le carte in tavola: il primo ministro sarà invitato a presentare le sue idee a Washington solo quando avrà definito modalità e soprattutto tempi e date della sua ritirata. Le richieste di Sharon agli americani in termini di aiuti finanziari e di sostegno politico (per esempio una presa di posizione ufficiale contro il diritto al ritorno dei profughi palestinesi) sono pesanti e sembra che Bush non darà il suo assenso prima di essere ben sicuro delle vere intenzioni di Sharon.

A Gerusalemme Sharon prosegue i colloqui con i vari parlamentari del suo partito e degli altri partiti al governo. In effetti il primo ministro sa da sempre che non ha alcun bisogno di cercare appoggi: una volta che abbia preso la decisione di effettuare la ritirata sa di poter contare su una maggioranza alla Keneset, dato che i Laburisti gli darebbero il pieno appoggio, come hanno fatto al tempo di Beghin per il trattato di pace con l'Egitto. Allora a cosa servono tutti questi maneggi ?

Secondo il mio modesto parere (e il sottoscritto non si considera né un politologo, né un esperto di strategie militari e politiche), Sharon intende continuare a fare la politica di sempre e cioè, come Shamir a suo tempo, non far nulla. Le sue proposte e le sue manovre tendono a far passare il tempo, nella speranza di arrivare alla fine del suo mandato (2006 o 2007 non è ancora ben chiaro) restando a capo di questo infelice governo. Le proposte di ritiro servono a gettare fumo negli occhi, rispondono alle richieste (per altro molto blande) del Shinui di Tommy Lapid di fare qualche mossa politica e alle esigenze di Bush. L'unica speranza per ora è quella di una possibile svolta nella politica americana dopo le elezioni presidenziali, che porti al rinnovo di pressioni su Israele per portare avanti un discorso politico.

Per ora non ci resta che segnalare per una ennesima volta la vittoria dei fanatici estremisti da una parte e dall'altra, vittoria di coloro che rigettano le trattative e si illudono che i problemi si possano risolvere solo e soltanto con la forza.

Israel De Benedetti

Ruchama 23.3.2004

La diaspora per la pace

Pubblichiamo qui di seguito la “Dichiarazione degli ebrei della Diaspora in sostegno della pace fra Israele e Palestina” redatta dal Gruppo Martin Buber, a cui Ha Keillah ha aderito.

È nostro intendimento pubblicare la dichiarazione in ebraico, come annuncio a pagamento, su due quotidiani israeliani - Yedioth Aharonoth e Haaretz. La Dichiarazione va firmata da gruppi o individui della Diaspora, in Europa e negli Stati Uniti. Se possibile, i nomi dei firmatari dovranno essere accompagnati dalla professione e dall'affiliazione, specialmente per coloro che ricoprono incarichi in comunità o istituzioni ebraiche. Confidiamo che vorrete diffondere il testo, raccogliere quante più adesioni e inviarle all'indirizzo e-mail (martinbuber@katamail.com), entro il 15 aprile. Il costo dell'annuncio è di circa 20.000 euro e dovrà essere finanziato dai contributi degli stessi firmatari. Auspichiamo che i contributi individuali siano di almeno 50 euro; lasciamo libertà ai sostenitori di contribuire per importi superiori. Eventuali somme in eccesso rispetto al costo dell'annuncio saranno devolute al Comitato israelo-palestinese degli accordi di Ginevra. Qualora le somme raccolte non fossero sufficienti a sostenere il costo dell'annuncio, saranno devolute allo stesso beneficiario per altre iniziative in loco in sostegno degli accordi. I contributi dovranno essere inviati tramite bonifico bancario indirizzato a: Cassa Sovvenzioni e Risparmio della Banca d'Italia, Via Nazionale 91, Roma (CAB 03207; ABI 05824; c/c 70003110, intestato a Giorgio Gomei).

Dichiarazione degli ebrei della Diaspora in sostegno della pace fra Israele e Palestina

1. Difendiamo il diritto dello Stato di Israele a vivere in pace e sicurezza. Riconosciamo il ruolo centrale che Israele riveste per gli ebrei del mondo in quanto luogo di rifugio dalle persecuzioni e di legittima esistenza nazionale indipendente di un popolo cui questo diritto è stato per secoli negato.
2. Siamo angosciati per le perdite di vite umane e la condizione di insicurezza vissuta dal popolo di Israele sotto l'azione del terrorismo, tollerato dalle autorità palestinesi. Siamo preoccupati per il crescente isolamento internazionale di Israele. Come ebrei della Diaspora, rinnoviamo agli israeliani la nostra solidarietà.
3. La politica condotta dalla leadership israeliana non è servita ad assicurare al popolo israeliano né sicurezza né una pacifica coesistenza con i vicini arabi e palestinesi. Il governo del Primo ministro Ariel Sharon non è in grado o non intende affiancare un'autentica iniziativa

di pace alla repressione militare del terrorismo; l'idea che i palestinesi finiranno per accettare uno stato di soggezione permanente ad Israele è inaccettabile nonché irrealistica. Questa strategia è destinata a perpetuare il violento conflitto che da tanti anni oppone le due nazioni, entrambe con diritti legittimi a uno stato.

4. Gli insediamenti e la confisca di terre nei territori occupati pregiudicano sia il futuro di Israele come Stato ebraico e democratico sia la nascita di uno Stato palestinese degno di questo nome. Il muro di separazione, proposto come misura difensiva contro il terrorismo, è in via di costruzione lungo un tracciato che si discosta da quello della Linea verde e s'inoltra profondamente all'interno del territorio palestinese; ciò peggiorerà in modo intollerabile le condizioni di vita dei residenti palestinesi e sarà causa di ulteriori conflitti.

5. Noi ebrei della Diaspora sosteniamo tutte le iniziative, come gli accordi di Ginevra e la petizione promossa da Ami Ayalon e Sari Nusseibeh, che dimostrano che malgrado le violenze e la sfiducia reciproca, una pace equa tra Israeliani e Palestinesi è ancora possibile.

Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace

(per adesioni, scrivere a: Gruppo Martin Buber, Via Nomentana 55, 00161 Roma oppure all'indirizzo di posta elettronica: martinbuber@katamail.com)

Ein Hamifratz: un baluardo sul bivio

a cura di Giuseppe Tedesco

“Noi non siamo immigrati nello Stato di Israele, ma è lo Stato di Israele che è venuto a noi... in qualità di entità sionista. Allora noi dobbiamo forse giustificarci? Siamo forse immigrati o lavoratori stranieri?”. Così il deputato irredentista Azmi Bishara al giornale “Yedioth Ahronoth” del 22-2-04. Sono inquieti i fratelli israeliani di origine araba e per nulla soddisfatti.

Ha Keillah ne ha parlato con Jossy Kozer. Nato in Russia sessant'anni fa da una famiglia di profughi polacchi, Jossy Kozer, ingegnere agronomo e dirigente d'azienda, vive e lavora nel kibbutz Ein Hamifratz, baluardo sionista-socialista al crocevia strategico degli stradoni Akko-Tzfat e Akko-Naharia.

H.K. Sei un osservatore prezioso che vive da più di cinquant'anni a ridosso della Galilea araba, ne respiri gli amori e gli umori, nel lavoro quotidiano, nell'esercito, nel partito, negli affari di famiglia e nell'esistenza quotidiana. Nel bene come nel male sono rapporti di buon vicinato inevitabili quanto necessari. Discutiamo dei tuoi vicini di casa: si può parlare di almeno seicentomila persone. In tutto Israele ne erano rimasti centocinquantamila nel 1948. Al momento della proclamazione dello Stato di Israele e delle conquiste della Haganà gli arabi in Galilea erano la maggioranza della popolazione. Un blocco nazionale compatto dall'Emek alla frontiera libanese, dal lago di Tiberiade al mare (S.Giovanni d'Acri).

J.K. Si direbbe un numero esagerato. In genere i rapporti sono corretti, ma non di prossimità. A livello di municipalità ci sono pochi dissidi fra i due gruppi, ma gli arabi della Galilea sono parte degli arabi di Israele e legati da relazioni famigliari con quelli dei Territori e di Giordania. Si sentono diseguali e oppressi all'interno dello Stato di Israele.

H.K. Esiste un qualche irredentismo? La fratellanza e la solidarietà con i Palestinesi sono illimitate o propositive?

J.K. Hanno una identità israeliana formale nei documenti ma si identificano con i fratelli palestinesi. È lo stesso popolo con famiglie divise. È un pericolo potenziale.

H.K. In caso di occupazione permanente dei Territori gli arabi di Galilea si sommerebbero ai

palestinesi o costituirebbero una tribù separata?

J.K. Non si devono annettere i Territori perché tutti assieme sarebbero quasi la metà della popolazione.

H.K. *L'attrazione spirituale verso Damasco è un fatto storico assodato. Durante la guerra del '48 i siriani sono stati accolti come liberatori.*

J.K. I drusi del Golan sentono la Siria, ma gli arabi della Galilea non più.

H.K. *Voi ebrei di Galilea, dopo cinquant'anni, siete allora una minoranza nazionale proprio in casa vostra. Come vivete la convivenza o la vicinanza fisica ?*

J.K. C'è stata una giudaizzazione della Galilea, ma non ha coperto la crescita naturale degli arabi. A Ein Hamifratz non c'è discriminazione razziale e i rapporti sul lavoro sono ottimi. La reciproca conoscenza aiuta la convivenza. Ma a livello di alta politica non basta. Nella società araba non è ancora diffusa la cultura democratica, sicché i moderati che esternano le loro opinioni rischiano di essere delegittimati in casa e fuori. Per gli ebrei la cultura democratica è più profonda, così che le opinioni si esprimono con maggiore indipendenza e libertà. Non sono uno specialista, questa è un'opinione personale nell'ambito di una visione di sinistra.

Italkim in Eretz Israel

di

Reuvèn Ravenna

Da tempo rifletto sulla mia condizione di originario dall'Italia, "italkì", in seno alla società d'Israele. In una riflessione parallela considero il quotidiano confronto con l'ambiente in cui vivo, colle sue luci e le sue ombre e l'impatto, mai venuto meno, col Paese in cui sono nato e nel quale si è formata la mia cultura e la mia personalità. Tramontato il sogno della "fusione delle diaspore" dei Padri fondatori, mi posso azzardare a proclamare la mia specificità giudaico-italiana? E come posso presentare questa identità composita e non omogenea, se mai si può parlare di una "edà" italiana... E tanto più non posso esimermi da questa problematica, essendo salito in Erez Israel sostanzialmente per una spinta spirituale e intellettuale. Molti mi hanno obiettato che i quattro gatti di ebrei italiani, dovunque si trovino, costituiscono una componente insignificante del mondo ebraico, tanto più che la loro ebraicità si è alquanto offuscata nel corso di generazioni profondamente radicate nell'ambiente circostante.

D'altra parte ho spesso reagito con un certo fastidio alla snobberia di alcuni riguardo ad altre comunità, mentalità e culture differenti, che tradisce l'idea di una pretesa superiorità, basata su scarse o travisate cognizioni del retaggio di Israele.

Recentemente mi si sono presentate due occasioni che mi hanno offerto un senso di compiacimento ottimistico quale non provavo da anni. Avendo appreso che il "Merkaz Jaakov Herzog" - centro di corsi per il pubblico del Kibuz hadati - a 'Ein Zurim, proponeva un ciclo di lezioni-conferenze sull'ebraismo italiano, mi sono affrettato ad iscrivermi. Per mesi sono stato coinvolto in una carrellata ideale, dall'antica Roma, al futuro comunitario, attraverso il medioevo e il Rinascimento, in un contesto storico-geografico e tematico. Esperti nei singoli argomenti hanno illustrato le vicende e rievocato figure di questa diaspora che, come è stato osservato, si pone un dilemma: modello o caso specifico di una realtà ebraica lungo l'arco di due millenni? A chi si stupiva della mia partecipazione al corso, date le mie cognizioni in materia, ho risposto che non meno importante dello studio era la constatazione di come israeliani non "oriundi" ci vedono e come noi stessi ci riscopriamo in un contesto più ampio, da un osservatorio extra-italiano. Un grosso fascicolo pubblicato questa estate è la testimonianza di questa attività, strumento di ulteriori approfondimenti e, nello spirito del "Merkaz Herzog", parte dinamica di un continuo dialogo per la definizione della cultura del Paese. La pubblicazione è divisa in due parti, nella prima sono stati raccolti materiali concernenti gli incontri e nella seconda troviamo le testimonianze dalla settimana italiana svoltasi a coronamento del ciclo: una tournée, a cui non ho partecipato, da Roma alle

comunità del Nord. Menziono un leit-motiv presente nelle impressioni riportate dall'incontro con gli ebrei, in particolare nelle loro case, nello shabbath romano. Vi ho trovata una sorte di autocritica nei confronti della propria "israelianità" spesso estraniata dalla concretezza della vita in golà, inizio di un ripensamento serio e non superficiale circa le relazioni con i fratelli della Golà.

A fine dicembre ho assistito, assieme ad un numeroso pubblico di italkim e ospiti dall'Italia, alla inaugurazione del Beith hamidrash "Tifereth Jerushalaim", nel cuore della capitale israeliana. L'istituzione, nell'intenzione del suo promotore Rav Shalom Bahbout, costituirà un centro non solo di studio, ma una fonte di irridazione della tradizione ebraico-italiana, aperta a talmidim dall'Italia o già in Israele e a tutti coloro che cercano una "Scuola" particolare nel grande contesto del Sapere ebraico.

Rav Adin Steinzaltz, ospite d'onore della serata, ha parlato del "paradosso" dell'ebraismo italiano, nel suo aspetto migliore. Ebraismo fedele alla propria essenza tradizionale e nel contempo aperto più di ogni altro alla cultura dei goyim, senza drammatiche lacerazioni interiori, che raggiunge sintesi armoniche impensabili in altri climi ebraici. Rav Adin che conosce le nostre comunità più di quanto non sapessi, vi ha trovato segni di una ripresa, dopo anni in cui si era quasi certi che del nostro passato sarebbero rimasti solo Batei hakeneseth-musei, resti di un passato glorioso ormai chiuso.

Tornando all'inizio di questo articolo, non mi sembra azzardato ritenere che si sia entrati in una fase di possibilità incoraggianti, di reazione positiva alla rassegnazione cui mi ero abituato per lustri, sulla inevitabile e irreparabile decadenza o peggio, eclissi della collettività ebraico-italiana, tessera del mosaico del Kelal Israel. In un'altra occasione mi propongo di trattare punti, a mio parere pressanti e basilari, riguardanti le prospettive di un lavoro culturale volto ad individuare degli obiettivi che si possono raggiungere in Erez Israele e, naturalmente, nell'ebraismo italiano.

Reuvèn Ravenna

DANNI COLLATERALI?

di

Yonathan Shapiro

Questo testo è stato letto recentemente all'Università Ben Gurion di Tel Aviv ed è pubblicato sul sito di "Yesh Gvul" ("C'è un limite", il sito dei pacifisti israeliani). Yonathan Shapiro è stato presente al Parlamento Europeo il 9 marzo scorso.

Sono uno dei promotori e firmatari della lettera dei piloti israeliani. Qualche settimana fa ero ancora un pilota attivo e capo di una squadra d'elicotteri dell'aeronautica israeliana. La vigilia dell'ultimo Yom Kippour, il Comandante mi ha convocato per annunciarmi che ero stato dimesso dalle mie funzioni per avere annunciato che non avrei più obbedito ad ordini illegali e immorali. Negli ultimi mesi, il Comandante dell'aeronautica ha fatto il giro delle basi e delle squadre di volo per annunciare che una grande e potente organizzazione sostiene il nostro gruppo e che l'esercito ha tutte le intenzioni di scoprirla e denunciarla al mondo intero. Voglio rivelare l'identità di quest'organizzazione potente: è un'organizzazione praticamente in ginocchio nella quale siamo cresciuti e dalla quale siamo stati educati, cioè le Forze Israeliane della Difesa (Fid) che si ispirano a due dei valori fondamentali, la dignità umana ("Ogni essere umano dev'essere rispettato indipendentemente dalla sua razza, dalla sua religione, dalla sua nazionalità, dal suo genere, dal suo statuto o rango sociale") e la purezza delle armi ("Il soldato non utilizzerà le proprie armi né il proprio potere se non per raggiungere l'obiettivo e deve conservare la propria umanità anche durante la battaglia. Il soldato non utilizzerà le proprie armi né il proprio potere per far del male a persone che non sono soldati, combattenti o prigionieri e farà tutto ciò che è in suo potere per impedire un'aggressione alle loro vite, ai loro corpi o alle loro proprietà"). La notte tra il 22 e il 23 luglio 2002. Era tardi, la squadra F-16 era alla base. La squadra mobilitata è composta da un pilota e un navigatore. Rotta su Gaza. Attesa dell'ordine d'attacco. L'ordine arriva. Le bombe vengono lanciate. Atterraggio. Rapporto e ritorno. La routine. In quella specifica missione è stata lanciata una bomba di una tonnellata (ciò equivale a cento bombe suicide) su una casa nel quartiere Al-Daraj di Gaza, uno dei quartieri più popolati. In quest'azione 14 persone sono state uccise e 150 ferite. Quattro famiglie, 9 bambini, 2 donne e due uomini sono stati ammazzati dalla squadra dell'aviazione che ha eseguito la missione e centrato il segno in pieno, credendo di difendere gli Israeliani. Ecco, invece, cosa ha detto Dan Halutz (il Comandante delle Forze Aeree) parlando della suddetta missione: "Dichiaro che tutto quanto è stato fatto in questa missione, secondo la mia morale è giustificato". Rivolgendosi ai piloti ha ribadito "dormite bene questa notte, avete eseguito la missione alla perfezione". Quella notte, però, non

abbiamo dormito bene, come non abbiamo dormito bene il 31 agosto 2002 quando Daraghmeh è stata annientata e 4 bambini sono rimasti uccisi. Oppure l'8 aprile 2003 quando Al-Arabib e Al-Halabi sono state sterminate e con loro 2 bambini e 5 adulti. O il 10 giugno 2003, durante un tentativo di annientare Rantissi, una bambina, una donna e 5 uomini sono stati ammazzati. Non abbiamo dormito bene nemmeno l'11 giugno 2003 quando Abou Nahel è stata rasa al suolo e altre 2 donne e 5 uomini hanno perso la vita e nemmeno il 12 giugno 2003, dopo l'attacco a Yasser Taha dove un bambino di un anno, una donna e 5 uomini sono morti. Tre mesi prima, dopo un blitz di cinque attacchi, due persone ricercate sono state uccise ma con loro sono state annientate anche altre 12 persone innocenti. Il Ministro Effi Eitam e gli ufficiali altolocati dell'aviazione non amano l'espressione Palestinesi innocenti, preferiscono chiamarli dei passanti. In quelle azioni sono state uccise 211 persone e circa la metà erano dei passanti. Quale genere di sicurezza abbiamo avuto in cambio? Attacchi su attacchi, noi con i nostri Apache e loro con i loro attacchi suicidi. Una danza folle. Nemmeno quella notte abbiamo dormito e abbiamo deciso di scrivere questa lettera:

“Noi, piloti di riserva dell'aviazione che siamo stati educati nei valori del sionismo, del sacrificio e del contributo allo stato d'Israele, abbiamo sempre servito in prima linea, pronti a compiere qualsiasi missione difficile o facile al fine di proteggere lo stato d'Israele e di rafforzarlo. Noi piloti veterani e attivi che abbiamo servito e serviamo lo stato d'Israele per lunghe settimane ogni anno, rifiutiamo d'obbedire ad ordini di attacco immorali e illegali che lo Stato d'Israele sferra nei territori occupati. Noi che siamo educati ad amare lo Stato israeliano e a contribuire all'impresa sionista, noi rifiutiamo di prendere parte ad attacchi dell'aviazione su concentrazioni popolate da civili. Noi, per i quali le Fid (Forze israeliane di difesa, l'esercito israeliano, ndt) e l'aviazione sono parti integranti di noi stessi, rifiutiamo di continuare a fare del male a civili innocenti. Questi attacchi sono illegali e immorali e sono il risultato diretto dell'occupazione attuale che corrompe tutta la società israeliana. La continuazione dell'occupazione sferra un colpo mortale alla sicurezza d'Israele e alla sua forza morale. Noi che serviamo in qualità di piloti attivi - combattenti, istruttori per la prossima generazione di piloti - dichiariamo che continueremo a servire nelle Fid e nell'aviazione per qualsiasi missione che servirà a difendere lo Stato d'Israele”.

Abbiamo parlato a più di un centinaio di piloti, tra i quali comandanti veterani dell'aviazione, molti hanno avuto paura di firmare ma hanno sostenuto la nostra idea e, come previsto, non c'è stata nessuna fuga di notizie sulla lettera. È importante dire chi ha firmato la lettera, è il momento di conoscere i traditori che hanno aiutato i terroristi. Inizio con i piloti attivi: il Maggiore Yotam; il Capitano Tomer, pilota attivo d'Apache; il Capitano Ran, pilota attivo di F-16; il Capitano Zur, navigatore combattente attivo; il Capitano Alon, navigatore attivo di F-16; il Capitano Amnon, pilota attivo di Blackhawk; il Capitano Yonathan, pilota attivo di Blackhawk; il Capitano Asaf, pilota attivo di Blackhawk; il Tenente Colonnello Eli, pilota attivo di F-15 e istruttore di combattimento alla scuola di volo; il Brigadiere Generale Yiphtah Spector, pilota di combattimento e istruttore attivo alla scuola di volo. Altri venti veterani hanno sottoscritto l'iniziativa, combattenti che hanno prestato servizio durante le guerre d'Israele, di cui certe erano più o meno giustificate. Tra questi piloti, il Colonnello e Dottore Yigal Shohat, pilota di combattimento, già fatto prigioniero in Siria, destinato in seguito all'aviazione in qualità di medico capo; il Tenente Colonnello Yonathan Shahar, pilota di

combattimento e comandante di volo durante la guerra dei Sei giorni; il Tenente Colonnello Abner Raanan, pilota di combattimento che ha ricevuto il Premio Israel per la sicurezza e per avere sviluppato dei sistemi di armi intelligenti; il Professor Motti Peri, pilota d'elicottero, oggi Direttore della Facoltà d'Economia dell'Università Ebraica; il Professor Nahum Karlinski, pilota di combattimento e storico all'Università Ben Gourion; il Tenente Yoel Pieterberg, pilota di prova superiore nell'aviazione, uno dei fondatori della prima squadra Apache, leader della squadra Cobra durante la guerra del Libano, ha ricevuto una medaglia dal Capo di Stato Maggiore, è uno dei pianificatori ed esecutori della missione Karin; il Capitano Moshe Bukeyi, pilota di trasporto, citato per il suo coraggio durante la guerra del Sinai; il Maggiore Hagai Tamir, pilota di combattimento e architetto, eminente istruttore durante i corsi di formazione dei piloti di Dan Halutz. Due settimane dopo la pubblicazione della lettera dei piloti è apparso un rapporto nel supplemento del giornale Yedioth Aharonoth, Seven Days: cinque comandanti di brigata e colonnelli dell'esercito, fotografati in uniforme e armati, hanno espresso il loro sostegno a Sharon, ai coloni e alla politica d'annientamento. In questa occasione (...) il Ministro della difesa non li ha chiamati sostenitori del terrorismo e non ha obiettato sul fatto che essi si esprimessero in uniforme. Perché ? Perché rappresentano il consenso. Perché sostengono il Governo. Un governo che ogni giorno diventa sempre meno democratico e sempre più dittatoriale. Se si chiede ad un cittadino che vive in uno Stato che è diventato una dittatura in quale momento è successo, non potrà rispondere poiché è un processo che cresce senza rendersene veramente conto. Certi elementi però non si possono nascondere, ad esempio, qualche mese fa il Capo di Stato Maggiore ha dichiarato che ogni membro del Hamas è da annientare. Vorrei riportarvi la risposta del Portavoce del Procuratore dell'esercito in merito alle denunce contro le Fid dieci anni fa. Nel 1993, quando dichiarò che il ruolo dell'"Unità Mista `Aravim" (infiltrati, ndt) non era quello di sterminare: le Fid escludono totalmente questa rivendicazione... non hanno mai praticato né praticeranno mai una politica d'annientamento intenzionale verso dei ricercati. Il principio di riconoscere che la vita è sacra è un valore fondamentale delle Fid. È sempre stato così e non ci saranno cambiamenti. Se ci basiamo su questa dichiarazione non abbiamo forse già oltrepassato la linea rossa? Oppure si può ancora continuare un po'? Molte persone sostengono che non abbiamo oltrepassato la linea e che per ora non possiamo rifiutarci....dobbiamo continuare ad obbedire. Questa situazione mi ricorda la linea rossa dell'acqua del mare di Galilea: ogni volta che l'acqua oltrepassa la linea rossa del lago dobbiamo intervenire per abbassarne il livello. Quando il mio paese si trova in una situazione simile ad un aereo che scende in picchiata, ho tre opzioni: posso lanciarmi e lasciare Israele, posso anche continuare e lasciare l'aereo precipitare provocando la morte di più persone, oppure posso tirare la manopola, con tutte le mie forze, per ristabilire la rotta dell'aereo. Noi abbiamo scelto la terza opzione e la gente ci chiede come abbiamo potuto farlo.....bisogna combattere il terrorismo che dilaga nelle strade. A costoro rispondo che hanno ragione e che conosco il terrorismo da vicino. Questi ultimi anni ho fatto volontariato in un'organizzazione che aiuta i nuovi immigrati, vittime del terrorismo. Ho aiutato i feriti durante la loro degenza, ho sorretto gruppi d'orfani e membri di famiglie in lutto. Ogni persona è un mondo a parte e ogni lutto provoca cerchi di dolori e ferite, proprio come un sasso gettato nell'acqua che forma una serie di cerchi che si allargano sempre più. Il dolore, la collera, la speranza. (...) Sì, bisogna combattere questo terrorismo criminale. Se devo uccidere un kamikaze che sta compiendo una missione terroristica rischiando la mia vita, sapendo che sto salvando altre vite umane, lo faccio con

tutto il cuore; ma nessuno degli annientamenti, cosiddetti selettivi, sono stati diretti contro un terrorista in atto (le Fid appoggiano questa tesi). Dobbiamo combattere i terroristi ma dobbiamo anche combattere per non diventare sempre più uguali a loro. Le esplosioni degli autobus non giustificano le decisioni di Sharon, Mofaz e del Capo dell'Aeronautica, Dan Halutz, di uccidere involontariamente nove bambini nel sonno e di seminare terrore tra un popolo di milioni di persone che vivono sotto il regno degli accerchiamenti, del coprifuoco, dei check-point. Un popolo chiuso dentro mura, nei campi profughi, sotto il mirino dei fucili di un enorme e spaventoso esercito armato fino ai denti, con aerei a reazione che attraversano il cielo in continuazione ed elicotteri d'attacco che lanciano uno dopo l'altro missili sulle automobili, contro le finestre di case in città sovrappopolate e prive di tutto. Ho detto che sacrificerei di tutto cuore la mia vita per fermare, anche con il mio corpo, un kamikaze terrorista, ma credo sia il momento di parlare della coscienza. Abbiamo perso la fiducia in un sistema che ci chiede di applicare una politica scandalosa e dubbia. Non crediamo ai dirigenti dello Stato, al Ministro della Difesa e ai nostri comandanti altolocati quando ci ordinano di lanciare missili in luoghi dove, questo lo scopriamo sempre dopo, uccideremo donne e bambini. Quando il Capo dell'Aviazione mente alla stampa, la stampa pubblica falsità; ma quando Dan Halutz mente ai piloti, cittadini innocenti vengono uccisi, oggi si usa chiamarli "persone non implicate" (termine tratto da "Terminator"). Un esercito composto da combattenti che non sono convinti delle ragioni delle loro azioni è un esercito indebolito. Un pilota in missione deve poter avere fiducia nel sistema e dev'essere sicuro al 100% che l'esercito ha seriamente esaminato gli aspetti morali, strategici e tattici più giusti. Il pilota non ha modo di sapere ciò che si cela dietro il bersaglio che sta mirando e non gli si può certo chiedere di valutare, in tempo reale, se l'ordine che ha ricevuto è appropriato o no. È estremamente difficile, al momento dell'esecuzione. In più, oggi, i piloti hanno l'obbligo di conoscere le statistiche nauseanti delle missioni che compiono. Il 50% delle vittime delle missioni di sterminio selettivo sono dei civili innocenti. Quando si elimina, intenzionalmente, dal planning e dalle esecuzioni, la cifra, quasi certa, del 50% di vittime civili, mi dico che le candide intenzioni dei pianificatori non sono più così candide ma sono piuttosto macchiate. Voglio citare un articolo recente del portavoce dell'aviazione in cui dei piloti d'Apache vengono intervistati sul dilemma interiore. Un pilota, di lunga esperienza, ha dichiarato: "È probabile che fra un paio d'anni mi riterrò un idiota per avere oltrepassato la linea rossa". Un altro ha parlato di un insieme di valori che sono cambiati negli ultimi anni: "Non avrei mai creduto di poter lanciare dei missili su Jenin, Gaza e Tulkarem, però l'ho fatto. Mi potrebbero invitare a lanciare missili su Umm El-Fahm (città araba d'Israele, ndr)... Oggi sembra inverosimile ma potrebbe capitare. Forse lanceremo dei missili sugli uffici di Arafat o forse sulle case arabe di Jaffa... Sono tutte cose che penso che non farei mai, però oggi ho lanciato missili a cento metri dalle persone solo per disperderle, eppure due anni fa non mi sfiorava nemmeno il pensiero di poter fare cose simili ... Siamo diventati indifferenti". Certe volte - dice un altro pilota -, ritornando dal briefing, dopo uno sterminio riuscito, penso che comincia il conto alla rovescia per un altro attacco. Ultimamente, ho visto molto sangue durante il mio servizio. Nell'intervallo ho disposto truppe di comando nelle periferie delle città in Cisgiordania, ho dovuto evacuare dozzine di feriti, ivi compresi soldati delle Fid (Forze di difesa israeliane) e dei civili, tra cui dei bambini che riportavano delle orribili ferite. A volte, portiamo i feriti all'ospedale, puliamo il sangue sul fondo dell'elicottero e ripartiamo per andare a prenderne altri". Mi chiedo se siamo veramente tanto ottusi ed ingenui da credere

che possiamo reprimere un milione e mezzo di persone che non hanno più nessuna paura di morire. Mi chiedo se non stiamo diventando matti anche noi...Apparentemente sì. Mi sembra di far parte di una società in stato di psicosi avanzato, una sorta di personalità divisa e che il solo modo per sopravvivere sia quello di rinchiudersi e di sparire nella nostra propria sfera e, se c'è qualcosa che dovremmo far saltare in aria, è proprio questa sfera. Come fare per far saltare la sfera? Semplice, bisogna conoscere i fatti: Esaminiamo, in breve, che cosa ci è successo negli ultimi tre anni. Nei Territori 2.289 Palestinesi sono stati uccisi dalle forze di sicurezza israeliane, tra cui 439 minori di 18 anni; almeno 128 palestinesi sono stati condannati a morte senza processo; 32 Palestinesi sono stati uccisi da civili israeliani; 9 stranieri sono stati uccisi dalle forze di sicurezza israeliane; 196 civili Israeliani sono stati uccisi dai Palestinesi; 180 persone delle forze di sicurezza israeliane sono stati ammazzate dai Palestinesi; 86 palestinesi sospettati di collaborazione con Israele sono stati uccisi dagli stessi palestinesi; 29 palestinesi sono stati uccisi dalle forze di sicurezza palestinesi. In Israele 377 civili, 80 membri delle forze di sicurezza e 32 civili stranieri sono stati ammazzati dai palestinesi dei Territori; 48 palestinesi sono stati uccisi dalle forze di sicurezza. Le Fid confermano che tra i 2.289 palestinesi uccisi dalle nostre forze di sicurezza, solo 550 erano armati o combattenti. Cos'è capitato agli altri 1.739 palestinesi ? Prima di concludere vorrei descrivervi alcuni momenti, vissuti negli ultimi due mesi, che fanno venire i brividi . Durante l'intervista relativa al mio congedo dall'aviazione ero seduto di fronte al Comandante delle forze armate dell'aeronautica, l'ho sentito dire e ripetere che tutte le missioni effettuate da noi, ivi comprese le più difficili, erano e sono altamente morali tanto che anche il professore Asa Kasher è d'accordo. Poco dopo, di sua iniziativa, Dan Halutz, il Comandante delle forze dell'aviazione, candidato al posto di Vice Capo di Stato Maggiore, ha declamato davanti a me, come lui considerava il valore del sangue: in ordine discendente, partendo dal sangue ebreo fino al sangue palestinese. Ho sentito molti soldati di fanteria dire e, per mio dispiacere, l'ho letto anche in una lettera inviata da uno dei piloti che si oppongono alla nostra azione, che il nostro eroismo, nell'aviazione oggi non è quello di mettere le nostre vite a rischio sotto il fuoco delle antiaeree o combattere un aereo nemico. Il nostro eroismo oggi è quello di sormontare il sentimento catastrofico che nasce in noi e che ci fa sentire degli assassini professionisti al servizio dello stato d'Israele. Il nostro eroismo è di alzarsi ogni mattina con la scelta rinnovata di essere un buon soldato, pronto ad accettare qualsiasi missione. Una scrollata di spalle per sostituire le responsabilità che pesano con il sentimento di aver compiuto un gesto di valore per essere riuscito a portare a termine una difficile impresa: è questo che permette ai piloti di compiere i peggiori crimini contro l'umanità.

Yonathan Shapiro

Israele

PARENT'S CIRCLE

“Siamo un gruppo di genitori in lutto che desidera impegnarsi per portare la pace tra israeliani e palestinesi.

Noi che abbiamo perso i nostri figli nella guerra tra i due popoli, sentiamo la pace.

Noi, madri e padri, vogliamo arrivare a un accordo fra i due popoli e desideriamo rafforzare i dirigenti di ambo le parti durante i negoziati”.

Nata nel 1995, Parent.s Circle raccoglie oggi circa 500 famiglie israeliane e palestinesi che svolgono attività rivolte all'opinione pubblica nei due campi, talora separatamente.

“Un progetto avviato di recente, dal nome “Hallo Shalom, Hallo Salam”, consiste in un numero telefonico gratuito che consente a israeliani e palestinesi di parlare tra loro: negli ultimi due mesi in questo modo, 44.000 persone hanno potuto comunicare tra di loro. La filosofia ispiratrice di Parent's Circle è la volontà di reagire alla violenza non con la pulsione della vendetta e l'istigazione all'odio, ma ricercando il dialogo e la riconciliazione con l'altro per fermare lo spargimento di sangue e agire per la pace, muovendo dall'esperienza traumatica del lutto che così dolorosamente ha segnato le famiglie delle vittime”.

Parent's Circle - Families Forum

Efa'l Seminar, 1 Hayasmin st, Ramat Efal 52960

Tel. 00972-3-5355089

Fax 00972-3-6358367

office@theparentscircle.com

www.theparentscircle.com

LE DUE INIZIATIVE DI PACE

Proposta elaborata all'interno del Gruppo di Studi Ebraici su un'idea di Silvio Ortona

Le due iniziative hanno una piattaforma sostanzialmente comune.

“La Voce del Popolo” proviene da un lungo lavoro congiunto di due persone, Ami Ayalon e Sari Nusseibeh, che è presidente dell'Università di al-Quds. Ayalon ha i *numeri* di solito richiesti in Israele: valoroso combattente come capo degli incursori della marina militare, inoltre dirigente per parecchi anni dello Shin Bet; gli giova forse anche l'essersi sempre rifiutato di impegnarsi in politica.

“L'accordo di Ginevra” traduce la piattaforma in una serie di molto dettagliate proposte, che configurano un'ipotesi di stato finale da raggiungere attraverso un processo di pace, ipotesi sottoscritta, appunto, da esponenti delle due parti.

La Voce del Popolo la traduce invece in poche formule che sottopone alla firma dei cittadini israeliani e palestinesi. L'ispirazione pare spiegabile con un passo di un'intervista di Amos Oz del 23 settembre: “La guerra in corso non è più tra arabi palestinesi ed ebrei israeliani, è una guerra tra fanatici di entrambe le parti. Ogni settimana i sondaggi ci dicono che il 70% dei due popoli è per il cessate il fuoco, per la road map e la creazione dei due stati. Ci vorrà tempo, ma i capi capiranno. Questi, o quelli che verranno”. In realtà nella guerra sono coinvolti tutti. Ed Amos Oz sembra troppo ottimista, anche in fatto di percentuali; e di tempi utili. La Voce del Popolo, raccogliendo firme, vuol operare per spostare percentuali (su obiettivi non generici, finali).

Deve essere chiaro che le due iniziative non forniscono alcuna base reale per attuali trattative. Indicano dei possibili obiettivi in cui concretizzare una pace. Sono la proposta - fatta a popoli, governi e al mondo - di una scelta politica con la richiesta di renderla vincente nel confronto con altre possibili scelte, quali quelle attualmente operanti.

Si possono considerare sufficienti a caratterizzare la piattaforma delle due iniziative i seguenti punti: accettazione da parte israeliana del ritiro di tutti o quasi i coloni insediati nei territori; rinuncia da parte palestinese al diritto dei profughi al ritorno (corrispondente alla volontà di distruzione di Israele); spartizione di Gerusalemme.

La scelta politica

Si parla di Ginevra come di un completamento della road map. E può darsi che ciò sia in questa fase utile, anche per cogliere un momento della situazione internazionale che può aprire qualche spiraglio. Ma sarebbe pericoloso in the long run non vedere i possibili equivoci. Le iniziative proposte costituiscono in realtà un rovesciamento della road map. Non

piccoli passi in una direzione non delineata, il che tiene aperti i disaccordi e la reciproca sfiducia, ciò nella speranza di una maturazione in fieri; invece obiettivi comuni sui quali conquistare l'appoggio dei popoli e del mondo.

Il rapido fallimento della road map ha anche mostrato quale potrebbe essere l'esito (in qualche modo positivo, nel senso di un periodo, forse qualche anno, di relativa calma): la costituzione nell'area israelo-palestinese di un sistema di "ghetti cinesi": un grande ghetto per tutti, ripartito in un ghetto maggiore, Israele, ed uno minore, lo Stato (?) palestinese; all'interno del primo un subghetto per i cittadini israelo-palestinesi, all'interno del secondo una serie di *fiorenti* subghetti ebraici collegati da apposite strade.

Ora, se gli obiettivi proposti (via i coloni dalla futura Palestina, rinuncia al ritorno dei profughi nell'attuale e futuro Israele, spartizione di Gerusalemme) caratterizzano la scelta politica, ognuno vede che questi punti sono in profonda contraddizione con posizioni presenti nell'una e nell'altra parte, posizioni derivate da politiche di lungo passato periodo, a loro volta fondate su particolari letture della storia.

L'accettazione dei punti chiave tenderebbe a spostare radicalmente il fronte: il fronte principale non sarebbe quello israelo-palestinese, ma correrebbe tra quelli che dall'una e dall'altra parte desiderano la pace (intesa semplicemente come vita libera, senza bombe che esplodono al bar e senza posti di blocco tra le abitazioni e l'ospedale) e quelli che Amos Oz, sbagliando, definiva sbrigativamente fanatici e sono invece qualcosa di molto più serio, grosso e importante.

Urgenza

Assumendo la raccolta di firme in corso da parte di The people's Voice oppure assumendo le iniziative a grande risonanza che forse Ginevra, con l'aiuto svizzero, sarà in grado di condurre, assumendo questi come esempi ci rendiamo conto che si tratta di operazioni di non breve periodo, mentre i problemi si pongono con urgenza. Nel rispetto delle identità si è costretti a tentare di togliere autorità ad egemonie culturali o a mutarle fino a renderle compatibili con gli obiettivi necessari a mettere in atto il processo di pace.

Si può parlare di urgenza perché il protrarsi dell'attuale sanguinoso stallo non farà che intensificare il processo di degenerazione (qualcuno ricorderà l'origine dell'applicazione di questo termine all'argomento) cui sono sottoposti sia israeliani che palestinesi. È vero che in definitiva i popoli in qualche modo sopravviveranno, non necessariamente gli Stati. In questo senso gli israeliani hanno qualcosa di più da perdere (uno Stato palestinese non è mai esistito e non esiste), una perdita che coinvolgerebbe tutto il popolo ebraico.

Qualcuno in una recente riunione ha ricordato l'iniziativa 1967 del "gruppo", quando prese la ben nota posizione sulla guerra dei sei giorni. Quella posizione fu aspramente criticata, ma doveva rivelarsi nel tempo corretta.

Dovremmo ritrovare quel coraggio, oggi, in presenza di una situazione che presenta per Israele una minaccia e un pericolo più gravi che nel 1967, anche se meno apparentemente

immediati.

C'è urgente bisogno di una pace vera e cioè condivisa. Perché una pace o una pur desiderabile tregua, se imposta, sarebbe soltanto l'anticamera, dopo qualche anno, di una terza intifada, forse pacifica e democratica. Ragionare sul futuro è poco utile, ma è lecito mettere tra i pericoli, per Israele e per gli ebrei, quello di essere arruolati nella dottrina e prassi dei neocons americani (da cui - sperabilmente - il popolo e la democrazia americana sapranno liberarsi).

Le iniziative di pace da cui questo discorso è partito, possono essere considerate una delle ultime possibilità per invertire un percorso micidiale sia per l'una che per l'altra delle parti in lotta.

Una situazione asimmetrica

Consegue da quanto sopra la proposta di prendere posizione a favore sia di Ginevra che di La Voce del Popolo e di produrre un nostro appello a loro sostegno, che, per essere utile, deve cercare di tener conto delle asimmetrie della situazione, ed anche della nostra collocazione.

Si è già accennato ad una prima asimmetria, il fatto che gli ebrei israeliani hanno uno Stato, gli arabi palestinesi no. La parola d'ordine "due popoli due Stati" non ha senso senza le specificazioni che le nuove iniziative tentano di introdurre per tradurla in "due popoli, quali Stati".

Ma dietro questa più evidente asimmetria stanno asimmetrie storiche che hanno configurato società e istituzioni profondamente diverse.

Abbiamo da una parte la società israeliana che, pur in condizioni di tragiche tensioni, mantiene il suo carattere democratico, anche se purtroppo ci si è allontanati dall'impostazione del documento che per Israele contiene l'ispirazione costituzionale, la Dichiarazione di Indipendenza. Dall'altra parte c'è una società che non ha mai conosciuto la democrazia, fino al punto che è arduo sapere se e quale autorità responsabile essa possa esprimere.

Che la democrazia israeliana sia in crisi è riconosciuto dalla maggior parte degli osservatori. Ma democrazia in Israele c'è, una democrazia, anche, aperta alle correnti internazionali della cultura democratica. In un certo senso noi ebrei della diaspora possiamo vivere anche dall'interno le sorti della società israeliana.

Ben diversa è la situazione dalla parte palestinese. Qui le forse prime speranze democratiche emerse con la prima intifada sono presto state soffocate dallo sfruttamento di antiche tradizioni e pregiudizi ad opera di portatori del peggio della modernità occidentale. I rapporti internazionali più efficienti sono quelli dell'intervento finanziario a favore sia delle opere assistenziali che del terrorismo e dell'agitazione contro gli ebrei e l'Occidente. Qui chi si impegna a lottare contro il potere e l'egemonia culturale che ancora lo sottende, chi, nella

specie, si è impegnato nella “Voce del Popolo” o nell’accordo di Ginevra ha minore probabilità di successo ed è esposto a rischi superiori a quelli dei colleghi israeliani (si può sperare che l’assassinio di Rabin funzioni anche come vaccinazione).

Il fatto che in Palestina il nuovo movimento per la pace sia debole, più debole che in Israele, sia per fattori interni che internazionali, ciò nuoce oggi e potrà nuocere domani a Israele, oltre che, in primo luogo, ai palestinesi.

Un indirizzo prioritario

A questo punto e di fronte ai problemi oggi aperti e qui in esame consideriamo illusorio e in definitiva controproducente manifestare l’amicizia verso israeliani o palestinesi attraverso legittime critiche e accuse all’una o all’altra parte, specie se concludenti verso la demonizzazione di governi, politiche, popoli, utili a fomentare odi. Se desideriamo il successo delle nuove iniziative di pace dobbiamo proporre invece collaborazioni incrociate, chiedere ai palestinesi di dare il massimo possibile appoggio agli omologhi israeliani, ad esempio lavorando per smascherare il reclutamento dei terroristi suicidi, chiedere agli israeliani di collaborare a che diventino presto concreti e visibili in Palestina frutti raccogliabili sulla strada della pace.

E se si vede, come si vede, che c’è, al riguardo, un’asimmetria derivante dalla maggior debolezza del pacifismo palestinese di fronte ai suoi compiti, il supportare questa parte assume una specifica priorità.

Dalle nostre convinzioni politiche siamo spinti ad essere anche “amici dei palestinesi”, ma sappiamo che ci è ancora meno facile operare in modo coerente in questa direzione. Manchiamo inoltre dei collegamenti utili a dare un effettivo supporto al lato palestinese di Ginevra e di La Voce del Popolo.

Il Gruppo ha la possibilità di aderire all’appello generale da altri già lanciato per il sostegno alle citate iniziative. Ma questa adesione dovrebbe da noi essere accompagnata da uno specifico appello alle organizzazioni sindacali confederali. Ciò in nome dei legami storici e pratici che come singoli e come collettivo di ebrei democratici abbiamo sempre avuto con il sindacalismo nato dalla Resistenza; ciò, anche va detto, in ragione dei dissensi che in occasioni passate hanno turbato i nostri rapporti.

Le peculiarità delle nuove iniziative per la pace nel Vicino Oriente impongono di prendere posizione, non soltanto, ma offrono anche l’occasione per tentare un chiarimento di cui da tempo noi o almeno alcuni di noi sentiamo il bisogno.

Noi o almeno alcuni di noi dalle convinzioni democratiche e internazionaliste o democratiche e ugualitarie senza confini, noi ebrei siamo portati a sentire come doverosa una (difficilmente concretizzabile) amicizia per i palestinesi. Ciò mentre siamo feriti nel nostro (per taluni profondo) rapporto con la sinistra, con il movimento operaio, sindacale, democratico che ci appare inquinato da germi di antisemitismo, mancandogli, inoltre, la capacità o addirittura la volontà di fare chiarezza.

Pur nel ristretto limite della nostra dimensione l'occasione adesso ci è data di proporre un'iniziativa chiarificatrice, un'iniziativa che può anche portare un sia pur piccolo ma peculiare contributo aggiuntivo alla causa della pace.

La politica delle organizzazioni sindacali italiane ha fatto sì che esse godano (a differenza del nostro governo) di un meritato prestigio internazionale. Ciò vale in particolare nell'ambito mediterraneo e nel Vicino Oriente, dove i nostri sindacati hanno collegamenti con l'Histadrut, mentre sono in contatto anche con i lavoratori palestinesi e non sappiamo con quali delle loro organizzazioni. È probabile che un impegno CGIL-CISL-UIL *là*, secondo la linea aperta dalle nuove iniziative di pace e in questa "motivazione" adattata alla bisogna, potrebbe portare un qualche e sia pure modesto contributo, *là*, a vantaggio dei promotori della pace dell'una e dell'altra parte. In particolare potrebbe dare incoraggiamento ai palestinesi che affrontano le maggiori difficoltà, potrebbe in qualche misura tutelarli contro le minacce e i pericoli da cui sono affrontati.

Chiedere ai sindacati un impegno in questa direzione, al quale dare nei modi possibili la nostra sia pure minuscola collaborazione, ecco dove sfocia questa proposta, ancora in fase di discussione.

Marcuse e Israele

di

Andrea Billau

Nel numero di marzo di "Le Monde Diplomatique" è riportato un articolo che Herbert Marcuse scrisse nel gennaio del 1972 per il "Jerusalem Post", a conclusione della sua prima visita in Israele, per delle conferenze universitarie, che lo portarono a confrontarsi con la problematica israelo-palestinese a quattro anni dalla svolta del '67. E il suo scritto è proprio il frutto delle richieste di molti studenti di pronunciarsi nel merito. Marcuse inizia riconoscendo in pieno la legittimità del progetto sionista: "Penso che l'obiettivo storico che ha motivato la fondazione dello stato di Israele fosse di prevenire la ricomparsa dei campi di concentramento, dei pogrom e di altre forme di persecuzione e di discriminazione. Condivido del tutto questo obiettivo che, per me, fa parte della battaglia per la libertà e l'uguaglianza di tutte le minoranze etniche e nazionali in ogni parte del mondo se uno stato così fosse esistito quando il regime nazista arrivò al potere, avrebbe impedito lo sterminio di milioni di ebrei" e aggiunge, ricordandoci come il particolarismo debba essere sempre unito all'universalismo: "se un tale stato fosse stato capace di aprirsi ad altre minoranze perseguitate, comprese le vittime di persecuzioni politiche, avrebbe salvato molte altre vite". Marcuse "parla a nuora" perché in realtà vuole mettere in luce come questa indubbia legittimità si scontri però con le aspirazioni altrettanto legittime di una popolazione autoctona, quella palestinese, che si è vista sottratta, nel momento della decolonizzazione, una terra che considerava propria. La nascita di Israele va infatti anche inquadrata in precisi rapporti di forza a livello geopolitico di cui la popolazione arabo-palestinese soffrì particolarmente. Ma quello che in particolare, e ben prima dei "nuovi storici israeliani", Marcuse fa presente, è che: "la fondazione dello stato ebraico" implicava, dopo l'inizio, lo spostamento del popolo palestinese, in parte con la forza, in parte con la pressione (economica e di altro tipo), in parte "volontariamente". "La popolazione araba rimasta in Israele - continua Marcuse - è stata ridotta alla condizione economica e sociale di cittadini di casta inferiore e questo malgrado i diritti loro accordati". Ma questa storia non è originale, non diverge, secondo l'autore, da quella delle origini di tutti gli stati della storia, ma allora: "una volta che si accetta il fatto compiuto e l'obiettivo storico fondamentale che lo stato di Israele si è dato, avallato tra l'altro dall'O.N.U, la questione è quella di sapere se questo stato per quello che è oggi e per la politica che porta avanti attualmente, è in grado di raggiungere il proprio scopo restando una società aperta al progresso, capace di mantenere i rapporti normalmente pacifici con i propri vicini". E nel prosieguo l'articolo si addentra nelle prospettive di accordo di cui allora si parlava, in primis con l'Egitto, e, profeticamente, individua nei due problemi di Gerusalemme e dei profughi palestinesi i nodi su cui rischia di arenarsi ogni proposta di pace. In particolare la questione dei profughi è materialmente quella che porta con sé il maggior dilemma poiché da una parte

riguarda una questione di giustizia e dall'altra la sopravvivenza di Israele, per la più che evidente questione demografica (peraltro esistente anche senza il ritorno dei profughi, come dimostrano gli studi di Della Pergola). Con le parole di Marcuse: "Il ritorno dei profughi trasformerebbe rapidamente la maggioranza ebraica in una minoranza e, in tal modo, si annullerebbe il fine stesso della creazione di uno stato ebraico". Ma aggiunge: "io credo che è proprio una politica mirante ad assicurare una maggioranza permanente a essere in sostanza votata alla sconfitta". La popolazione ebraica è condannata a restare minoranza all'interno del vasto mondo formato dalle nazioni arabe, da cui essa non può separarsi indefinitamente senza ricadere nella condizione di un ghetto, sia pure a scala maggiore. Israele, certamente potrebbe mantenere una maggioranza ebraica per mezzo di una politica di immigrazione aggressiva, che d'altra parte rinfocolerebbe costantemente il nazionalismo arabo. Ma Israele non sopravviverebbe come stato di progresso, continuando a vedere nei suoi vicini il nemico, l'Erbfeind. "È quindi un problema morale ma anche pratico perché: 'Non è certo nel fatto che esista una maggioranza, chiusa in se stessa, isolata e in preda alla paura che il popolo ebraico troverà una protezione durevole, ma solamente nella coesistenza tra ebrei e arabi come cittadini che godono degli stessi diritti e libertà'". E questo si può fare correndo il rischio della pace perché, dice Marcuse: "il rischio non mi sembra maggiore del rischio di guerra che è permanente nelle condizioni attuali. Il più forte può permettersi le concessioni più rilevanti - e Israele si trova ad essere il più forte". Parole ancora di estrema attualità, anzi ancor più oggi che il conflitto israelo-palestinese, da simbolo, a livello mondiale, dello scontro bipolare e ideologico, rischia di trasformarsi in simbolo dello "scontro di civiltà" verso cui si dirige la guerra in corso tra l'occidente e i gruppi jihadisti.

Andrea Billau

RICORDO DI EMANUELE ARTOM

di

Ugo Sacerdote

Sono passati sessanta anni, una vita, da quei giorni alla fine di marzo 1944, ma è ancora ben vivo nella mia memoria il ricordo di quell'ultimo pomeriggio passato con Emanuele a Perrero, in Val Germanasca; egli era sceso da La Gianna, ove aveva sede il Comando delle Bande partigiane di "Giustizia e Libertà", per incontrarmi, consegnarmi della stampa clandestina da distribuire e darmi istruzioni e consigli sul lavoro politico che mi aveva assegnato presso la Banda partigiana della Sea. Con la primavera incipiente si faceva strada la speranza che, superato il primo duro inverno della lotta partigiana, il peggio fosse passato; le notizie dai fronti di guerra incominciavano a esser favorevoli (le difficoltà incontrate dai nazisti sul fronte russo, lo sbarco di Anzio, la battaglia di Cassino); il primo grande sciopero a Torino nelle città dell'Italia del nord era stato un successo; anche nel nostro più ristretto campo di azione avevamo compiuto con esito favorevole un attacco a Perosa, presidiata dai nazifascisti. Emanuele mi informò tuttavia che ci si attendeva un importante rastrellamento, già iniziato nella vicina Val Pellice; ma anche con questa prospettiva ci separammo la sera sereni, addirittura fiduciosi che la fine della guerra potesse essere ormai relativamente vicina.

Il giorno dopo i carri armati tedeschi risalivano la valle; come abbiamo poi saputo, Emanuele, per sfuggire al rastrellamento, con alcuni compagni cercò di passare in Val Pellice attraverso il Col Giulian, ma qui, sfinito per la lunga faticosa salita nella neve ancora alta, si lasciò catturare da una pattuglia di militi appartenenti alle SS Italiane. Sappiamo le tragiche vicende che seguirono: riconosciuto come ebreo, dopo quasi due settimane di inenarrabili dileggi e sevizie Emanuele morì in una cella del carcere Le Nuove il 7 aprile; fu sepolto in un luogo rimasto ignoto sulle rive del Sangone.

Nell'impegno di Emanuele nella lotta partigiana e nel suo stesso sacrificio si intrecciano i due temi che hanno caratterizzato tutta la sua vita: lo spirito patriottico risorgimentale ed il suo essere ebreo, frutto entrambi dell'educazione ricevuta nella sua esemplare famiglia. Il papà, il Prof. Emilio, era stato volontario nella prima guerra mondiale e considerava il Risorgimento come il sanzionatore non solo della unità e della libertà d'Italia, ma altresì dell'emancipazione ebraica. Il Prof. Emilio (fratello del famoso Rav Elia S. Artom), insegnante di matematica al liceo scientifico, aveva una profonda cultura umanistica ed anche della lingua, della letteratura e delle tradizioni ebraiche; la mamma, la Prof.ssa Amalia, anch'essa insegnante di

matematica (per molti anni fu Preside della nostra scuola) era donna di grande cultura e sensibilità. Da entrambi i genitori Emanuele trasse la vocazione all' insegnamento; anche nella sua attività partigiana si dedicò infatti con passione all'istruzione e all'educazione dei suoi compagni, spesso valligiani incolti o comunque ragazzi cresciuti nella scuola fascista ignorando completamente ogni nozione di libertà e di democrazia.

Come scrive nei suoi diari, Emanuele incominciò a dedicarsi all'ebraismo solo a diciotto anni occupandosi di attività giovanili della Comunità e, all'università, svolgendo uno studio sugli Asmonei. Gli fu affidata la biblioteca che, con il fratello Ennio, seppe trasformare da semplice luogo di scambio di libri in un vivace circolo giovanile, con riunioni regolari ogni settimana, in cui i frequentatori erano stimolati a preparare delle piccole conferenze su temi di cultura ebraica. Inoltre venivano organizzate delle gite in bicicletta o in montagna e delle simpatiche feste, soprattutto in occasione delle solennità ebraiche; io stesso, alla fine degli anni trenta, quando la "campagna razziale" era appena avviata, incominciai a partecipare a tali attività rinsaldando via via l'amicizia con Emanuele e con Ennio e trovando nuovi amici fra cui Primo e Annamaria Levi, Livio Norzi, Guido Bonfiglioli, Giorgio Segre, Franco Momigliano, Luciana Nissim; l'ambiente era molto accogliente e, nonostante fossi di alcuni anni più giovane, nessuno mi fece mai pesare la differenza di età o il diverso livello degli studi.

Dalle sue riflessioni di quegli anni sull'ebraismo Emanuele trasse alcune osservazioni (*Diari*, CDEC, Milano 1966, pagg. 30 e segg.) a mio giudizio assai valide: "L'ebraismo non è una religione, perché molti ebrei si considerano tali senza credere in Dio o credendovi in modo diverso dalla teologia ebraica, dato che questa ci sia; non è una razza, perché gli etnologi affermano il contrario; non è una patria, perché ci sentiamo legati alla terra di nascita; è una quarta cosa, unica tra gli uomini; siamo avvinti da una tradizione, come lo si può essere da una solidarietà di fede, di sangue o di luoghi (...) L'ebraismo ha un'augusta trimillennaria tradizione, la tradizione della moralità.(...) Esistono sistemi etici superiori all'ebraismo (...) ma essi sono inattuabili: la Bibbia rappresenta il massimo a cui possono giungere oggi gli uomini, non la si deve abbandonare perché oggi non è ancora un punto di partenza, è un punto di arrivo".

Nell'inverno 1938-39 con Emanuele ed altri due amici affrontammo lo studio dell'ebraico moderno (Metodo Berlitz), guidati dal Prof. Emilio; in concomitanza furono frequenti le discussioni sul sionismo. In un primo tempo Emanuele aderì all'idea che la costituzione di uno Stato Ebraico in Palestina poteva offrire una soluzione per salvare gli ebrei dalle persecuzioni e prese in seria considerazione la possibilità di fare egli stesso l'*aliah*, tanto che in preparazione - nel 1939 - fece l'esperienza dell'*aksharà*. Successivamente tuttavia abbandonò l'idea anche in considerazione del rischio che, come era accaduto in Europa con i piccoli stati (Polonia, Belgio, Olanda) invasi dalla Germania, anche "lo Stato Ebraico con pochi milioni di abitanti non avrebbe assolutamente potuto difendersi". Inoltre riteneva che dopo l'esperienza terribile della guerra il mondo avrebbe dovuto superare ogni concetto che potesse favorire l'antagonismo fra le nazioni, e temeva che anche il sionismo potesse dar luogo ad un nuovo nazionalismo.

Nell'autunno 1942, quando i bombardamenti su Torino si fecero intensi sfollammo con la famiglia di Emanuele a Moriondo; da allora i nostri rapporti divennero quotidiani, sia nelle

serate a lume di candela (per la mancanza di elettricità nella villetta che avevamo affittato), sia nei quasi giornalieri avventurosi viaggi a Torino fra un bombardamento e l'altro; nei suoi *Diari* Emanuele narra molti episodi di quei giorni. Grazie alla familiarità con Emanuele e con la sua famiglia, proprio in quel periodo si formò e maturò la mia formazione civile e politica: vivemmo insieme i primi contatti con il mondo operaio, sui treni dello sfollamento al tempo degli scioperi del marzo '43; con lui iniziai una timida attività clandestina per il Partito d'Azione e per il Movimento Federalista Europeo; con lui partecipai ai gioiosi cortei del 25 luglio alla caduta di Mussolini; insieme decidemmo di partecipare alla Resistenza .

Dopo alcuni mesi in cui avevamo militato in Formazioni differenti, ci ritrovammo all'inizio di febbraio 1944 a Rorà, ove Emanuele, che era diventato Commissario Politico delle Formazioni di "Giustizia e Libertà" della Val Pellice, mi chiese di collaborare con lui svolgendo attività di formazione politica fra i partigiani della Banda della Sea. Nonostante la sua costituzione fisica poco adatta alle fatiche e ai disagi della vita partigiana, d'inverno in montagna Emanuele era infaticabile nel visitare le varie Bande per portare la sua parola volta a incoraggiare i partigiani, spesso restii ai discorsi, e per spiegare loro le ragioni e gli scopi di una lotta non solo di liberazione ma altresì di rinnovamento democratico.

Egli era ben conscio dei pericoli che affrontava come ebreo oltre che come partigiano; poche settimane prima di essere catturato, con tragica preveggenza, scriveva nei suoi *Diari*: "Per il soldato la prigionia può essere anche un rifugio, per noi è la morte, e che morte! La morte di quel partigiano a cui i tedeschi strapparono le unghie prima di farlo fucilare".

Ho cercato di ricordare Emanuele soprattutto dal punto di vista ebraico, accennando alla sua attività di partigiano e al suo sacrificio. Molti altri aspetti della vita di Emanuele dovrebbero esser ricordati: gli studi, l'attività di storico e di traduttore di classici, quella didattica, ma anche molte sue acute osservazioni filosofiche e politiche. Ogni volta che rileggo i suoi *Diari* sono colpito dall'acutezza e spesso dall'attualità di molte sue considerazioni.

Termino perciò auspicando che, come mi è stato recentemente segnalato, il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea voglia attivarsi con il massimo impegno per curare una nuova edizione, possibilmente critica e ampliata, dei *Diari* di Emanuele Artom.

Ugo Sacerdote

Per una testimonianza sulla Resistenza ebraica

di

Eugenio Gentili Tedeschi

Ricordiamo tutti quello straordinario romanzo di Primo Levi intitolato “Se non ora quando?” e i suoi protagonisti, un gruppo di partigiani ebrei che vagano combattendo nelle sterminate pianure di Russia, flagellate dagli orrori della seconda guerra mondiale. E dovremmo anche ricordare la “Nota” posta in chiusura del testo, nella quale l’autore ci informa sulle fonti di questa storia, sulla reale esistenza di formazioni irregolari che avevano combattuto contro i tedeschi in ritirata, e non soltanto contro di loro; nella Nota, Primo avverte di non essersi prefisso di scrivere una storia vera, bensì di ricostruire l’itinerario, plausibile ma immaginario, di una di quelle bande. E aggiunge che dell’esistenza di quelle formazioni e della loro attività è reperibile una apprezzabile documentazione nel quadro più generale della resistenza partigiana contro i nazisti.

Sarebbe dunque esistita qualche organizzazione di tipo para-militare, gestita per lo più in modi del tutto autonomi rispetto all’Armata Rossa e dettati momento per momento dalla imprevedibilità degli eventi: ma, a parte gli obiettivi principalmente ispirati alla sopravvivenza, sembrava esistere una precisa consapevolezza dell’identità ebraica di quei combattenti, dispersi in un mondo impazzito e dappertutto nemico.

Nei paesi dell’Europa occidentale, anche là dove la Resistenza ha assunto più organiche strutture militari e politiche, non risulta che si sia costituito qualche gruppo combattente specificamente ebraico. La presenza di ebrei nelle file dei partigiani è stata senz’altro significativa - complessivamente da 20 a 30.000 unità - ma ha avuto, appunto, carattere individuale, esito di scelte sviluppate nel corso della maturazione politica della gioventù studentesca e professionistica, talvolta entrata nella clandestinità a partire da condizioni di autodifesa nei tempi dell’occupazione germanica. Per questo è difficile attribuire un significato complessivo alla partecipazione dei giovani ebrei e dei molti che sono caduti con le armi in pugno nei vari livelli e nei diversi ruoli espressi dalla Resistenza europea.

Per quanto riguarda l’aspetto operativo del fenomeno, se da un lato bisogna ricordare i limiti dovuti alla dispersione delle forze in un teatro immenso, dall’altro lato sono state compiute da partigiani ebrei nei paesi dell’Est operazioni particolari, come la liberazione di altri ebrei rinchiusi nei ghetti o destinati a sicuro sterminio.

La documentazione su questi aspetti di tale vicenda storica riceverà un importante consolidamento e accrescimento grazie alla nascita della “Jewish Partisan Educational Foundation”, un’organizzazione con sede a San Francisco in California, all’opera su scala virtualmente mondiale. L’obiettivo fondamentale dell’istituzione è quello di raccogliere la più ampia massa di testimonianze attraverso interviste videoregistrate con tutti i superstiti ebrei della guerra partigiana sparsi nel mondo, ormai ridotti a poche decine. Le interviste in forma di videocassette saranno poi ampiamente distribuite nelle scuole e tra il pubblico. Lo scopo evidente dell’operazione è quello di offrire ai giovani di ogni ordine scolastico un tipo di informazione completo e particolarmente incisivo: e così sono già state condotte numerose interviste, anche in Italia, che verranno distribuite sia nella lingua originale che in inglese. Il metodo seguito nelle interviste, condotte da personale debitamente addestrato, mira a ricostruire il contesto sociale e culturale del singolo personaggio, così da collocarne la figura entro le maglie delle vicende storiche e politiche, con speciale riferimento alle varie fasi della guerra. Questo programma contribuirà a cancellare i facili giudizi di quelli che “non c’erano”, stupefatti che gli ebrei si siano lasciati sterminare senza tentare di opporsi. Si toccherà con mano, invece, quanti siano stati coloro che hanno preso le armi, anche in condizioni di estremo pericolo, e abbandonando talvolta ben più sicuri rifugi.

Eugenio Gentili Tedeschi

Un pogrom a Reggio Emilia

(Dal protocollo firmato dai rappresentanti di tutti i movimenti chaluzistici del campo di Reggio Emilia) - 6 maggio 1946

Il primo maggio 1946 nel campo di Reggio Emilia.

I chaluzim di Hashomer Hazair, Gordonia, Pachach, Dror, Noham e Habonim decisero di festeggiare il primo maggio nel campo misto dell'UNRRA a Reggio Emilia in una sala chiusa. La sala era stata adornata con due bandiere, una bianco-azzurra e l'altra rossa e con ritratti di Trumpeldor, Brenner, Arlosorof, Bialik, Katznelson e Borochoy. Sui muri avevano appeso slogan quali "Viva Erez Israel operaia!".

Gli ucraini si radunarono fuori dall'edificio gridando: "Fuori gli ebrei, viva Petlura, Hitler e Mussolini" e tentarono di entrare nella sala ma ne furono ricacciati e rimasero fuori della porta.

Dopo qualche tempo entrò il comandante del campo Hautson, accompagnato da alcuni ucraini, e senza alcun avvertimento cominciarono a tirar giù le bandiere e gli slogan. I nostri compagni si opposero. Alle domande dei nostri compagni: "Chi ha dato il permesso di offendere la bandiera ebraica e la bandiera rossa che è anche la bandiera del Partito Laburista inglese?" (Il comandante del campo) rispose testualmente: "Quelli che stanno di fuori non le vogliono" e cioè gli ucraini non le vogliono. La presa di posizione del comandante incoraggiò gli ucraini. Armati di coltelli, pietre e sbarre di ferro attaccarono i compagni nel tentativo di entrare all'interno. Il comandante ordinò alle guardie che erano venute con lui di tirar giù le bandiere e gli slogan e di mandar via la gente della sala. Ci fu lo scontro. Molti italiani che avevano saputo della cosa erano accorsi in aiuto degli ebrei, ma le sentinelle sbarrarono loro la strada. Anche un gruppo di profughi spagnoli si schierò dalla parte degli ebrei. Gli ucraini scagliarono da fuori pietre dentro la sala e attaccarono gli ebrei che stavano fuori con coltelli e sbarre di ferro.

Risultato dello scontro: 20 ebrei feriti di cui 6 in modo grave. I compagni David Wainraib del Noar Zionì e Israel Kaplan del Pachach sono morti per le ferite riportate.

n.d.r.: Il campo di Reggio Emilia era a sezioni miste in una delle quali erano raccolti profughi ebrei, in un'altra profughi spagnoli e in una terza prigionieri di guerra ucraini che avevano combattuto a fianco dei nazisti sotto il comando del generale Vlassov. Il campo era diretto e sorvegliato da truppe alleate inglesi.

I novant'anni di Giuliana Tedeschi

di

GiulioDisegni

Novant'anni vissuti con rigore e passione civile ma anche con il peso di una delle vicende più drammatiche del Novecento. Sono quelli che il 9 aprile compie Giuliana Tedeschi, a tutti nota per il suo impegno di testimone ferma e lucida sull'esperienza vissuta nel campo di Auschwitz, dove fu portata sessant'anni fa, il 5 aprile 1944, con un convoglio partito dal Campo di Fossoli.

Da quella esperienza è tornata segnata ma corroborata da una profonda umanità e da forte senso civico. Sempre con il sorriso sulle labbra e con una punta di sottile ironia che ha reso la sua testimonianza più vicina e più toccante.

Per molti anni, durante i quali ha insegnato e si è occupata di scuola, di libri e di cultura, non ha parlato perché la testimonianza su Auschwitz era difficile e non veniva recepita. In seguito, Giuliana Tedeschi non si è più fermata, da quando ha compreso quanto fosse necessario trasmettere agli altri quello che lei aveva patito sulla sua pelle.

Ha così raccontato in centinaia di testimonianze, lezioni e scritti la sua vicenda personale mai disgiunta da quella degli altri deportati, dall'universo concentrazionario in genere e soprattutto dall'esperienza femminile in particolare.

Combattiva ed energica sempre, ha dedicato molti anni alla scuola ebraica di Torino e la sua presenza è tra le più assidue a tutte le attività della Comunità di Torino.

Il miglior augurio per i suoi novant'anni è quello di continuare ancora per molti e molti anni a raccontare e a testimoniare. Sempre.

Teodoro Herzl in Italia cento anni fa

di

Reuvèn Ravenna

I passanti che percorrevano Corso Porta Reno nel pomeriggio del martedì 19 gennaio 1904 rimasero colpiti dalla persona che stava scendendo dalla carrozza assieme al giovane Avvocato Felice Ravenna. Erano curiosi di sapere di più su quell'uomo dalla folta barba nera, certamente un ospite forestiero del già noto professionista, figlio dell'Avvocato Leone, Presidente della Comunità Israelitica di Ferrara. La città estense, quel giorno invernale, era la seconda tappa del viaggio in Italia del Presidente della Organizzazione Sionistica Mondiale. Da mesi il dott. Herzl era in contatto con Ravenna e con il Rav Margulies, Rabbino di Firenze, per concretizzare quella che sarebbe stata la sua ultima impresa diplomatica: una visita a Roma per incontrare il monarca italiano, Vittorio Emanuele III e Papa Sarto, Pio X.

Erano trascorsi pochi mesi dal sesto Congresso sionistico a Basilea, convegno quanto mai burrascoso, nel corso del quale il leader era stato duramente criticato per i suoi contatti con il Governo britannico circa la possibilità di destinare un territorio nell'Africa orientale per organizzarvi una autonomia aperta alle masse ebraiche dell'Europa dell'Est, più esattamente della Russia zarista. Nonostante il trauma provocato dal sanguinoso pogrom di Kishinev che imponeva soluzioni urgenti, proprio i sionisti dell'Impero russo si erano sollevati contro ventilati progetti di colonizzazione ebraica al di fuori della patria avita, sia pure nei termini di "rifugio provvisorio". I sionisti italiani avevano condiviso la proposta presentata da Herzl che trovava in questa sparuta pattuglia di seguaci occidentali degli interlocutori più affini per cultura e mentalità, dei battaglieri e intransigenti "sionisti di Sion" dei paesi sotto il dominio zarista. Gli incontri herzliani con i Grandi delle nazioni e della politica non avevano portato il movimento, che agognava un riconoscimento delle sue aspirazioni a livello internazionale, a risultati concreti. Ulteriori tentativi, in nuove direzioni, si imponevano.

In questo contesto era maturato il viaggio in Italia del leader per una serie di considerazioni. Nei Congressi Herzl aveva stretto un rapporto di amicizia con Felice Ravenna e con altri rappresentanti italiani. Come molti, egli vedeva nella piccola golà della Penisola un esempio di comunità felicemente emancipata, che aveva conseguito la sua condizione privilegiata di pari passo con un Risorgimento nazionale, modello di un auspicato moto di rinascita politica e sociale del popolo ebraico.

Inoltre, ogni programma che avesse come méta una soluzione palestinese, cioè la costituzione in Erez Israel di una entità ebraica riconosciuta, non poteva ignorare la Santa Sede, fattore potente, nonostante i vincoli autoimposti dai Papi succeduti alla conquista di Roma da parte del Regno italiano, sia per il peso diplomatico, sia per la grande influenza su milioni di credenti nel mondo e sia per i pregiudizi teologici secolari nei confronti di coloro che non avevano accolto il “messaggio” cristiano proclamato proprio in quei luoghi reclamati dalle aspirazioni sionistiche.

La corrispondenza antecedente al viaggio costituisce una preziosa testimonianza ed una eloquente documentazione sugli umori e le tendenze di quel particolare momento, nel milieu internazionale e nel mondo delle comunità ebraiche. Il capo del sionismo sperava in appoggi “in alto loco” per farsi aprire le porte dei Potenti, tramite l'intervento di correligionari influenti. Colpito dalla personalità di Rav Margulies, il galiziano che si era fatto italiano, Herzl si rivolse al Maestro al fine di ottenere una udienza presso il re d'Italia. Un incontro a San Rossore tra Vittorio Emanuele e il Rav di Firenze fu fruttuoso allo scopo. Negativi invece, risultarono i passi di Ravenna presso il Senatore padovano, Leone Romanin Jacur, per sollecitare una udienza pontificia. Con il senno di poi, la freddezza non celata del senatore ebreo, come quella in seguito manifestata dal collega correligionario Malvano, segretario del Ministero degli Esteri, non è altro che l'espressione della radicata, sincera italianità della élite ebraica dell'epoca. Identità presente anche in seno ai primi seguaci del sionismo nascente in Italia che avevano, per lo più, una concezione filantropica, vale a dire di aiuto e di soccorso ai correligionari meno fortunati di quanto non lo fossero i sudditi del Regno costituzionale dei Savoia.

Nel 1903 l'Italia stava entrando in una nuova fase della sua storia unitaria. Il monarca sabauda aveva, in quello stesso anno, compiuto una storica visita a Parigi, ricambiata nel '904 a Roma dal Presidente francese. La visita spostava l'orientamento internazionale del Paese, fino allora legato all'Austria-Ungheria e alla Germania guglielmina nell'ambito della Triplice Alleanza. Giovanni Giolitti, che iniziava il suo secondo Ministero, apriva un decennio di grande importanza, anche per l'ebraismo italiano. Il viaggio di Herzl, in prospettiva, è interessante per noi posteri, soprattutto per i personaggi coinvolti. I risultati furono nulli. La minuta della risposta di Tittoni alla dirigenza sionistica, ci indica senza dubbi come il ministro degli affari esteri italiano considerasse ogni aspirazione “nazionale” ebraica in chiara contrapposizione allo status di cittadinanza degli ebrei non solo in Italia.

Dalla lettura dei diari herzliani, Vittorio Emanuele appare un giovane aggiornato e aperto, per niente ostile alle “utopie” dell'interlocutore; un re ben diverso da quello che si è impresso nel ricordo collettivo, di un vecchio monarca accidioso, trainato nella diarchia mussoliniana, firmatario delle leggi sulla Razza. Ancora più degno di attenzione è l'incontro con il Pontefice. Il Portone di bronzo si aprì solamente per merito dell'incontro casuale, a Venezia, col conte Lippay, pittore di casa in Vaticano.

Ancora oggi siamo profondamente toccati dal confronto del “Re” degli ebrei, rappresentante di un popolo umiliato e perseguitato, per secoli, dalla Chiesa di Roma, con il futuro santo di quella stessa istituzione, definitasi “Verus Israel”, il flagellatore del “modernismo”, il prete tradizionalista per eccellenza. Il “non possum” di Pio X nei confronti di chi non riconosceva la

messianicità cristologica e il conseguente rifiuto di qualsiasi soluzione del problema ebraico in Terra Santa, è inevitabilmente contrapposto all'immagine del successore dinanzi al Muro del Santuario, in un atto di richiesta di "perdono", nel risorto Stato ebraico.

A cento anni dalla morte, non possiamo non riflettere sull'uomo Herzl, sulla vita del brillante giornalista e autore teatrale, nella Vienna fine Ottocento, che viene ad affrontare il problema esistenziale dell'ebreo non solo nei paesi della miseria e dei pogrom, ma pure nelle nazioni in cui l'emancipazione era stata accolta con entusiasmi "messianici". Con rinnovata commozione rievoco un racconto tramandato nel mio parentado. Il ricordo delle notti romane all'Hotel "Quirinale", è rimasto scolpito, fino all'ultimo, nell'anima del fedele seguace, al momento segretario del Capo, Felice di Leone Ravenna. Gli attacchi di convulsa tosse di Teodoro Herzl lo facevano accorrere al capezzale del leader che sarebbe deceduto nell'estate, a soli quarantaquattro anni, bruciato dalla febbre di un ideale che sarebbe stato realizzato da altri qualche decennio dopo.

Reuvèn Ravenna

Dare un senso al disordine globale

di

Claudio Vercelli

Partire da un punto interrogativo per giungere a delle risposte definitive? Non era di certo questo l'obiettivo che gli organizzatori del ciclo di incontri, tenutisi tra febbraio e marzo a Torino alla biblioteca civica Geisser, su quello che è stato definito, in chiave problematizzante *Un nuovo disordine mondiale?*, volevano raggiungere. L'Istituto di studi storici Salvemini e le Biblioteche Civiche Torinesi intendevano invece ragionare nel merito del senso delle trasformazioni in atto. Poiché quel che è assodato, nel merito dello scenario mondiale, è che tutto pare essere incerto. E gli stessi strumenti con i quali si è usi interpretare gli accadimenti sembrano scontare un elevato grado di inefficacia o, comunque, di insufficienza. Insomma, all'orizzonte si manifesta più un'opacità ben poco promettente che non il chiarore di una mèta condivisa.

Su questi temi, e su altro ancora, sei relatori si sono confrontati con il pubblico torinese cercando di trovare qualche elemento di valutazione e di condivisione. Sei interventi che hanno affrontato alcune delle aree tematiche e delle zone critiche della nostra contemporaneità seguendo un percorso articolato intorno a parole indice: mondo, impero, Medio Oriente, conflitto, immaginazione, rappresentazione e, infine, interpretazione. Nel merito e nel metodo dell'analisi, quindi. Ovvero una riflessione sui contenuti ma anche su come ci si deve porre, sul piano della strumentazione critica, dinanzi ai cambiamenti in corso.

Archivate le suggestioni espresse e condivise a ridosso del crollo del muro di Berlino e del declino dell'Unione Sovietica, quando vi fu chi parlò di fine della storia, gli ultimi anni, quantomeno a fare dall'11 settembre del 2001, ci hanno riconsegnati ad una realtà che non solo è in movimento ma che pare essere ispirata più all'assenza di un indirizzo unitario che non ad un qualche disegno strategico preciso. La storia c'è e in essa operano e interagiscono molteplici costrutti ideologici, con buona pace di chi aveva decretato, con la sua consunzione, anche quella delle idee e delle passioni. Che dire, ad esempio, della funzione militante dell'islamismo radicale, sul piano della mobilitazione politica come della coesione intorno a una visione del mondo antitetica a quella occidentale? Paolo Di Motoli e Marco Brunazzi si sono ripetutamente soffermati su questo dato, inquietante nella misura in cui l'integralismo religioso si manifesta, in quanto attore unitario nello scenario globale, con la potenza delle azioni terroristiche ma anche con la forza di chi raccoglie il consenso di ampi strati della popolazione alla quale si rivolge. Le asimmetrie economiche, sociali e culturali sono l'habitat ideale per il maturare di risposte regressive ma, allo stesso tempo, sono anche il prodotto non occasionale né residuale di una globalizzazione che non distribuisce opportunità ma

polarizza le risorse offrendole a pochi e levandole ai più. Quel che si evince dagli indirizzi di fondo dei processi in atto nello scenario internazionale, non è quindi la ricerca di equilibri ma il sommarsi di antichi dislivelli a nuove ineguaglianze.

Più che di società, ancor meno se “planetaria”, i molti sembrano cercare piccole comunità, minuscole patrie, molto tribali, nelle quali rifugiarsi, nell’illusione di poter evitare così l’onda d’urto dell’azione di mercati poco unificati ma decisamente aggressivi. La miscela si fa esplosiva se si sommano agli indici abitualmente considerati anche gli aspetti demografici e quelli ambientali che pesano sul destino dell’umanità. I conflitti in atto, a partire da quello israelo-palestinese, si alimentano anche di questi aspetti, troppo spesso omessi nella riflessione, a favore di letture oramai decisamente consuete poiché basate solo sul ricorso a immagini e rappresentazioni che ben poco riescono a rendere conto della complessità del divenire. Così Maria Riccobene e l’autore di questo articolo, che hanno ragionato sui confronti in atto in Medio Oriente ricorrendo alla lettura critica del modo in cui li si rappresenta.

In questa congerie di elementi, se di una assenza di disegno si deve parlare nel merito delle relazioni internazionali è altrettanto difficile definire la condotta americana di questi ultimi anni come l’espressione di un intendimento condiviso e il prodotto di una sola volontà. Anche se l’intervento in Iraq, come hanno messo in rilievo sia Valter Coralluzzo che Giorgio Frankel, pare rispondere a criteri identificabili, ispirati alla consapevolezza del ruolo di superpotenza operante in un quadro di monopolarismo imperfetto, dove solo l’Unione Europea, ma non certo in campo militare, può contrastare alcune delle scelte statunitensi. Dinanzi all’eccesso di ideologizzazione fatto proprio dalla scuola di pensiero dei cosiddetti neoconservatori, capaci pur di contare qualcosa a Washington, si ergono oggi istituzioni, come l’Onu, svuotate del loro ruolo di mediazione e ricomposizione. La politica è quindi latitante. Bisognerà attendere che il Sud-Est asiatico e la Cina entrino definitivamente in scena, facendo valere la forza economica che stanno accumulando, per capire quali nuovi assetti si verranno definendo. Cosa che entro il 2015 si realizzerà. Ma sarà un “altro mondo” quello nel quale ci capiterà di vedere inedite geometrie, attualmente solo in corso di sviluppo. La parola che sembra oggi prevalere è transizione, anche nel caso del conflitto tra israeliani e palestinesi. Poiché siamo ancora troppo vicino ad un passato, quello bipolare, che da poco si è concluso e troppo lontani da un futuro di cui non riusciamo a cogliere i contorni.

Claudio Vercelli

L'ebreo nella letteratura araba

di

Laura Quercioli Mincer

Mercoledì 18 febbraio, nell'ambito del ciclo "Roma città della pace" promosso dal Sindaco di Roma, Walter Veltroni e dalla Consigliera delegata alle politiche della Multietnicità, Franca Eckert Coen, si è svolto un incontro in Campidoglio con Sasson Somekh, Professore emerito dell'Università di Tel Aviv, dal titolo *L'immagine dell'ebreo nella letteratura araba contemporanea e nei media*. Già ambasciatore israeliano in Egitto, Sasson Somekh è considerato uno fra i massimi esperti di letteratura araba contemporanea. L'incontro era organizzato dal professor David Meghnagi, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Roma Tre.

Il tema attuale e scottante, dati anche i recenti serial televisivi, diffusi in tutto il mondo arabo, ispirati apertamente ai Protocolli dei Savi di Sion e dove gli ebrei sono raffigurati secondo stereotipi simili a quelli della propaganda nazista, è stato affrontato da Somekh, che si definisce "l'ultimo ebreo-arabo", con estrema delicatezza e moderazione, tanto da valergli i complimenti di un medico palestinese presente fra il pubblico. Nativo di Bagdad, il professor Somekh è uno degli ultimi esponenti di quella che è stata probabilmente la comunità ebraica più integrata del mondo arabo, e forse è anche questa prerogativa a consentirgli la possibilità di uno sguardo tanto misurato.

Nella letteratura araba di grande consumo e negli spettacoli televisivi, ha spiegato Somekh, gli ebrei sono descritti spesso come dei veri mostri. In maniera abbastanza prevedibile, uno dei topoi negativi di maggiore diffusione è quello della soldatessa israeliana: che è sempre bionda, alta, ninfomane e perversa. La sua principale attività è quella di portarsi a letto funzionari dell'esercito israeliano e tentare di sedurre i combattenti per la libertà palestinesi. Un'altra figura tipica ed esecrabile è quella del soldato ashkenazita, il cui desiderio più profondo è quello di tornare a "casa sua" (ovvero: in Europa); ciò nonostante, la sua massima occupazione è quella di applicare sui palestinesi inermi i sistemi sadici imparati nei lager, spesso a dispetto di ogni cronologia.

Anche gli scrittori maggiori, che dimostrano a volte empatia per i personaggi ebraici, non sfuggono allo stereotipo del paragone fra le sofferenze imposte dai nazisti durante la guerra e il comportamento degli ebrei nei confronti dei palestinesi. La forza di questi stereotipi è così grande che, sostiene Somekh, i massimi autori della letteratura araba contemporanea, come l'egiziano Nagib Mahfouz, premio Nobel nel 1986, o il narratore saudita-giordano-iracheno Abd-el-Rahman Munif, o il siriano Adonis evitano di toccare argomenti israeliani o di descrivere figure ebraiche, pur di non cadere nella trappola dello stereotipo e della presa di posizione a tutti i costi. Mahfouz, che alla domanda del perché non scriva di tematiche ebraico-palestinesi ha sempre risposto che preferisce scrivere di cose che conosce, e che è meglio che questi temi siano trattati da scrittori palestinesi, opera però una sorta di censura del silenzio: un espediente ben noto anche alle letterature europee. Gli ebrei semplicemente

smettono di esistere, non compaiono nei ricordi personali dell'autore, né hanno alcuna parte nella vita egiziana, o fra la popolazione del Cairo.

È dunque una rarità quella costituita dallo scrittore copto di Alessandria, Naim Takala, che negli anni Ottanta descrisse con grande affetto figure ebraiche della sua infanzia. Due importanti eccezioni sono quella del giornalista Khaled Khastini, collaboratore di un quotidiano arabo pubblicato a Londra, e l'iracheno Jasem el-Mutir, il cui romanzo, *Due innamorati nella terra dei due fiumi*, ha come protagonisti due giovani ebrei durante la seconda guerra mondiale e i pogrom nella Bassora degli anni Quaranta. Questo è il primo romanzo in arabo, ha asserito Somekh, libero da stereotipi e pregiudizi. È da notare però che il testo è stato scritto in Olanda (ma pubblicato anche a Beirut, nel 2003). L'Europa dunque può se non altro svolgere il ruolo di terra franca, dalla quale anche i cittadini dei paesi arabi possano osservare la tragedia mediorientale con una nuova obiettività, tentare un nuovo approccio umanistico.

Laura Quercioli Mincer

RASSEGNA

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Walter Laqueur (a cura di) Dizionario dell'Olocausto - Edizione italiana a cura di Alberto Cavaglion - Ed. Einaudi (pp. 933, e 85). Una grande opera, risultato di un *“lavoro collettivo di oltre cento autori di undici paesi”*. Nell'edizione italiana, curata con competenza da Alberto Cavaglion, è stato aggiunto un *“corposo gruppo di voci aggiuntive situate a fianco delle voci maggiori, così da costituirne una sorta di appendice italiana ricalcata sul modello originario.”*

Carlo Saletti (a cura di) Testimoni della catastrofe - Deposizioni di prigionieri del Sonderkommando ebraico ad Auschwitz-Birkenau (1945) - Ed. Ombre Corte (Verona) (pp. 195, e14,50). Gli uomini del Sonderkommando erano gli addetti ai forni crematori e costituivano una squadra speciale, separata completamente dagli altri prigionieri che li consideravano con disprezzo. Leggendo le deposizioni di tre di questi uomini ci si rende conto di come fossero essere umani come tutti gli altri e, per quanto possibile, ancora più disgraziati.

Nicolò Scialfa Lo sterminio degli ebrei - Ed. Sovera Multimedia (Roma) (pp. 158, e 15). Un saggio che intende definire l'essenza dell'ebraismo tracciando una storia degli ebrei da Abramo fino al revisionismo di destra e di sinistra dei nostri giorni. Pur con qualche definizione approssimativa è un testo molto interessante adatto particolarmente alle scuole superiori.

Walter L.Rotschild - 99 domande sull'ebraismo - Ed Gribaudi (Milano) (pp. 144, e 10)
Ebraismo in pillole.

(*) Elia Kopciowski Shemà' - Queste parole saranno nel tuo cuore e le ripeterai ai tuoi figli - Ed. Effata' (Cantalupa, TO) (pp. 96, e 10). Un breve saggio sullo “Shema’ che “non è una preghiera, per lo meno nel senso in cui comunemente tale parola è intesa: è la professione di fede che accompagna l’ebreo dalla sua più tenera età fino al momento in cui esala l’ultimo respiro.”

Yaacov Lozowich I burocrati di Hitler - Eichmann, i suoi volenterosi carnefici e la banalità del male - Ed. L.E.G. (Gorizia) (pp. 354, e 19). Alla luce di tutta la letteratura precedente Lozowich analizza l’evolversi della metodologia dello sterminio ebraico nei vari Paesi in cui è avvenuto. “... nemmeno Eichmann e i suoi sbirri divennero casualmente sterminatori di ebrei. Non agirono senza essere consci delle loro azioni, non lo fecero per cieca obbedienza e nemmeno come il piccolo ingranaggio di un grande meccanismo .Si impegnarono seriamente, rifletterono con attenzione ed ebbero il comando per molti anni. ...”

Maria Bacchi e Fabio Levi Auschwitz, il presente e il possibile - Dialoghi sulla storia tra infanzia e adolescenza - Ed Giuntina (pp. 375, e 13). Cosa pensano i giovani tra gli 11 ed i 14 anni della Shoah, del razzismo, degli ebrei? Questa importante ricerca si è svolta invitando i ragazzi ad approfondire i loro enunciati, a ragionare, a fare deduzioni. Con questa indagine si evidenzia l’importanza che riveste la scuola nella maturazione dei giovani quando li si impegna a confrontarsi con i preconcetti ed a comprendere che vi sono responsabilità individuali e collettive di quanto succede nel mondo.

(*) Martino Contu, Nicola Melis, Giovannino Pinna (a cura di) Ebraismo e rapporti con le culture del Mediterraneo nei secoli XVIII-XX - Ed. Giuntina (pp. 248, e 13). Atti di un convegno tenutosi presso Cagliari nel 2002. Interessante la seconda parte del volume dedicata a “Ebraismo e Sardegna”.

(*) Paolo Di Motoli, Francesco Pallante Morire per Gerusalemme - Storia delle guerre per la Città Santa dagli inizi del novecento ad oggi - Ed. Datanews (Roma) (pp. 218, e 11,36). Uno sforzo non indifferente di osservare con obiettività tutti gli avvenimenti che hanno contrapposto israeliani e palestinesi nel tentativo, a tutt’oggi vano, di trovare un modo di convivenza e pacificazione. Un’analisi ad ampio raggio realizzata con grande competenza.

(*) Emanuela Trevisan Semi, Tudor Parfitt Ebrei per scelta - Movimenti di conversione all’ebraismo - Ed. Raffaello Cortina (Milano) (pp. 202, e 19,50). Vengono qui affrontati aspetti fantasiosi e marginali dell’ebraismo, come il mito che possano esistere riti e consuetudini ebraiche, in luoghi imprevedibili del mondo, risalenti alle dieci tribù perdute del

popolo ebraico. Viene anche individuato un breve momento in cui è esistito, dopo la Shoah, un movimento tendente al proselitismo ebraico. Si tratta di aspetti originali ed interessanti, ai margini della storia

Enzo Pace Perché le religioni scendono in guerra? - Ed. Laterza (pp. 142, e 8).

“...Spesso la retorica religiosa si offre alla politica come l’ultima possibilità di rendere credibile il diritto di uccidere l’altro. ...” Per dimostrare la verità di questo assunto Pace porta numerosi esempi tra cui i conflitti nello Sri Lanka, quelli fra israeliani e palestinesi, i conflitti nei balcani, quelli fra Hutu e Tutsi.

Silvano Petrosino Babele - Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio - Ed. Il Melangolo (Genova) pp. 139, e 16).

Alla trascrizione del testo biblico riguardante l’episodio della Torre di Babele seguono i commenti alle numerose interpretazioni che ne sono state date, per concludere asserendo l’attualità dell’ammonimento: *“..come accadde anche allora, al di là delle stesse intenzioni dei costruttori, è solo durante la costruzione della Torre che l’impresa rivela inesorabilmente il suo vero volto. ... La nuova parola d’ordine ‘Consumate!’, sembra che non riesca ad evitare l’antica legge del dominio e dell’imposizione, l’antico sogno di un’organizzazione che, per poter essere perfetta, deve necessariamente essere assoluta e quindi senza defezioni...”*.

Michael Lowy Il segnalatore d’incendio - Una lettura della tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin - Ed. Bollati Boringhieri (pp. 146, e 16).

Un commento sul testo fondamentale di Benjamin: *“Sul concetto di storia”* scritto nel 1940. Facendo seguito a tre scuole interpretative del testo l’Autore intende realizzare una sua lettura della tesi di Benjamin mediante *“un’analisi ‘talmudica’ parola per parola, frase per frase”*.

Bernard Lewis La crisi dell’islam - Le radici dell’odio verso l’occidente - Ed. Mondadori (pp. 169, e 16,50).

Le tesi dell’autore sono interessanti, accattivanti e sovente condivisibili. Bisogna però osservare che soprattutto le considerazioni conclusive conducono senza ulteriori analisi alla convinzione che l’unica soluzione ai gravi problemi sia la guerra, senza domandarsi quante e quali conseguenze essa possa produrre.

Furio Biagini Il ballo proibito - Storie di ebrei e di tango - Ed. Le Lettere (Firenze) (pp. 175, e 15).

“Il tango propone la sua modernità con struggente violenza. Eppure è nato più di un secolo fa in quello straordinario periodo in cui in tutto il continente americano avvenivano meravigliose e possenti trasformazioni sociali e politiche.” Un libro interessante che apre uno squarcio sul mondo poco noto dell’immigrazione ebraica in Argentina, con le sue difficoltà e le sue miserie.

Laura Casprini, Dora Liscia Bemporad (a cura di) Studi in onore di Leone Ambron - Ed Polistampa (Firenze). Si tratta degli atti di una giornata di studi organizzata dalla Fondazione Ambron Castiglioni, in onore del collezionista Leone Ambron che ha donato preziosi dipinti dell'Ottocento e del Novecento alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti.

Yarona Pinhas La saggezza velata - il femminile della Torà - Ed. Giuntina (pp. 133, e 19). Si tratta della pubblicazione di una serie di interessanti conferenze tenute da Yarona Pinhas sul significato della figura femminile nella Torà, con l'intento di aggiornare il compito della donna all'interno dell'ebraismo, senza allontanarsi dalla tradizione. *“Ora è arrivato il momento, per donne e uomini, di scambiarsi le diverse conoscenze... Quando ciò si sarà compiuto, rientreremo nel giardino dell'Eden, perché realmente, a quel punto, si sarà compresa l'esortazione divina...l'uomo abbandona padre e madre, si unisce con la moglie e diviene con lei come un essere solo”*.

Marco Milli Auschwitz - Il fallimento del pensiero - Ed. Città Aperta (Troina - En) (pp. 128, e 10). *“... io sono malato di inattualità: sono attratto da Auschwitz in modo immedicabile.”* L'autore esprime le sue meditazioni su Auschwitz sotto forma di 360 aforismi.

Eliette Abécassis Piccola metafisica dell'omicidio - Ed. Il Melangolo (Genova) (pp. 83, e 15). Come si pone l'uomo di fronte al male? *“... Come è possibile il male se si concepisce Dio come il signore della storia?... Guerra, rivoluzione, massacri, l'evento costruito dallo storico non è che il delitto. ... la filosofia, di fronte al male, sbaglia la mira, o meglio, per conoscerlo e afferrarlo lo trasforma...”*. L'autrice si impegna ad analizzare il male e individua nella politica, nella giustizia o nel perdono e nell'arte, il superamento del male..

Roberta Ascarelli (a cura di) Oltre la persecuzione - donne, ebraismo, memoria - Ed. Carocci (pp. 196, e 16,80). Un'interessante raccolta di saggi di donne ebraiche. Scrivono Roberta Ascarelli e Patrizia Gabrielli nella presentazione: *“...sono storie di vita, note, riflessioni, interviste, appunti, lettere e rispecchiamenti che privilegiano un punto di vista parziale e soggettivo su alcune questioni chiave del Novecento, dai movimenti di liberazione, alla crisi delle utopie dell'illuminismo, alla orribile mattanza dei campi di concentramento, alle incertezze della 'ricostruzione'.”*

Marco Vannini La mistica delle grandi religioni - induismo, buddhismo, ebraismo, islam, cristianesimo - Ed. Mondadori (pp. 389, e 20). *“Un nuovo umanesimo ... è possibile ... nel superamento delle religioni stesse nella mistica, esperienza dello spirito in cui tutto,*

assolutamente tutto, è sollevato a verità - in quella comprensione della verità del tutto, o 'poligonia del vero', che costituisce l'essenza della filosofia cristiana".

Riccardo Calimani Non è facile essere ebreo - L'ebraismo spiegato ai non ebrei - Ed. Mondadori (pp. 160, e 13). Gli ebrei non finiscono mai di domandare a se stessi chi sono. Come potranno spiegarlo ad altri? Calimani si è dato questo difficile compito affrontando il tema con grande equilibrio anche negli aspetti più delicati e controversi. La lettura risulta facile e attraente.

Christoph Reuter La mia anima è un'arma - Storia e psicologia del terrorismo suicida - Ed. Longanesi (pp. 316, e 18). Reuter, che ha compiuto studi di islamistica, ci offre una dettagliata analisi sulla genesi e la storia dell'attentato suicida. *"Gli analisti dei servizi segreti israeliani hanno lavorato per anni al profilo del 'tipico attentatore suicida' per accorgersi infine che questo profilo non esiste"...*

Marco Minicangeli I kamikaze nella storia - Ed. Datanews (Roma) (pp. 159, e 9,30). Una carrellata di tutti i luoghi geografici e gli ambienti nei quali hanno operato e operano i kamikaze a partire dal Giappone della seconda Guerra Mondiale.

Christian Meier Da Atene ad Auschwitz - Ed. il Mulino (pp. 239, e 15). *"Se si pensano, a partire da Auschwitz, le antiche ipotesi sul senso della storia, quelle ipotesi che vedono nella storia la via verso un miglioramento complessivo dell'umanità e del mondo..., l'evento Auschwitz può essere collocato in qualche modo all'interno di questo processo solo se viene visto come una battuta d'arresto di enormi proporzioni."*

Marcella Ravenna Carnefici e vittime - Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali - Ed. il Mulino (pp. 396, e 24). Un testo di grande interesse che *"si concentra eminentemente sui contributi che la psicologia sociale offre alla comprensione dei fenomeni sociali distruttivi"...* *"Esclusione e maltrattamento non dipendono dall'irrazionalità e dalla psicopatologia di chi li attua ma sono piuttosto il risultato di processi psicologici 'normali' che caratterizzano il modo in cui le persone funzionano nella vita sociale ordinaria".*

Letteratura

(*) Sholem Aleykhem Cantico dei cantici - Un amore di gioventù in quattro parti - Ed. Adelphi (pp. 101, e 7). In un mondo nel quale la Torah cadenza e dà significato ad ognuna delle azioni quotidiane, un amore giovanile trova normalmente espressione attraverso il Cantico dei Cantici. Un racconto delicato e struggente che si legge tutto d'un fiato.

(*) Shulim Vogelmann Mentre la città bruciava - Ed. Giuntina (pp. 255, e 12). Una scrittura chiara, facile, onesta che, attraverso la vita di uno studente, inserisce con immediatezza il lettore nel complesso mondo israeliano. Una narrazione autobiografica scritta da un giovanissimo che ha cercato in Israele la propria identità ebraica.

Martin Gilbert Carissima zia Fori - La storia del popolo ebraico raccontata in 140 lettere - Ed Carocci (Roma) (pp. 442, e 23,80). Chissà se la zia Fori si è mai presa la briga di imparare la storia del popolo ebraico proprio attraverso queste lettere?

(*) Emanuele Pacifici "Non ti voltare" - Autobiografia di un ebreo - Ed. Giuntina (pp. 140, e 10). La drammatica vita del figlio di un grande rabbino, Riccardo Pacifici, ci viene narrata con genuinità e semplicità e penetra nel cuore del lettore. Uno scritto umile, che senza pretendere di insegnare nulla a nessuno, riesce a definire lo squallido e drammatico scenario, visto dall'interno, di un mondo e di un'epoca.

Piera Sonnino Questo è stato - Una famiglia italiana nei lager a cura di Giacomo Papi - Prefazione di Enrico Deaglio - ed. Il Saggiatore (pp. 125, e 10). L'autobiografia, pubblicata postuma, dell'unica sopravvissuta di una famiglia di otto persone. Una famiglia indifesa di fronte all'orrore che l'avrebbe sopraffatta.

Sima Vaisman L'inferno sulla terra - La testimonianza di una dottoressa deportata ad Auschwitz - Ed Giuntina (pp. 68, e 10). Non solo ciò che ha patito personalmente, ma anche ciò che ha visto patire da una quantità infinita di esseri umani dolenti, rendono questa testimonianza particolarmente sconvolgente.

Shifra Horn Tamara cammina sull'acqua - Ed. Fazi (Roma) (pp. 328, e16,50). Storia, leggenda e fantasia si rincorrono componendo intrecci drammatici in un mondo ostile dove è impossibile liberarsi dalle ossessioni che avvolgono l'intero contesto. Una saga di tre generazioni di donne che si svolge prevalentemente tra Giaffa e Tel Aviv nel periodo della formazione dello stato di Israele.

Eugenio Zolli *Prima dell'alba - Autobiografia autorizzata* - Ed. San Paolo (Cinisello Balsamo- Mi) (pp. 284, e 16). Forse è lecito domandarsi perché, in questo momento, qualcuno abbia ritenuto di pubblicare l'autobiografia del rabbino capo di Roma che nel 1945 si battezzò. Riemergono tensioni, incomprensioni e quant'altro. Non si legge un solo pensiero sul grave danno arrecato ai correligionari della più grande comunità d'Italia, abbandonati alla fine della guerra nel momento in cui, scossi e smarriti da tanta violenza, avrebbero avuto bisogno di un grande sostegno morale, organizzativo e materiale che li aiutasse a riprendersi.

Vittorio Dan Segre *Il Bottone di Molotov - Storia di un diplomatico mancato* - Ed. Corbaccio (Milano) (pp. 300, e 18). Pagine autobiografiche che descrivono con acutezza ambienti e situazioni, e momenti cruciali nella storia di Israele, vissuti dall'interno. L'ironia, l'autoironia accompagnate da un pizzico di snobismo rendono particolarmente piacevole la lettura di questo interessante libro.

Elie Wiesel *Dopo la notte - Dopo tutte le sofferenze patite, dopo l'orrore subito, come continuare?* - Ed. Garzanti (pp. 275, e 14). Tra fantasia e realtà, tra passato, presente e futuro, un romanzo che si legge tutto d'un fiato. Come sempre. .

Come una rana d'inverno

Con questo verso contenuto in *“Se questo è un uomo”*: *“Considerate se questa è una donna”/ Senza capelli e senza nome / Senza più forza di ricordare / Vuoti gli occhi e freddo il grembo / Come una rana d'inverno”*, Daniela Padoan ha raccolto in un libro appena uscito per i Tascabili Bompiani, tre conversazioni con tre donne sopravvissute ad Auschwitz - Birkenau.

Il filo che lega i racconti di Liliana Segre, di Goti Bauer e di Giuliana Tedeschi, è dato dalla forte carica emotiva e dal racconto crudo della loro esperienza nel campo di sterminio.

La forza che emana dalle loro testimonianze è la stessa che ha permesso alle tre donne di sopravvivere all'orrore di Auschwitz.

Raccontano con la quotidianità e il linguaggio tipico dell'intervista la tragedia che è passata sulle loro teste, sulle loro vite e sui loro corpi, come difficilmente si legge in altre testimonianze raccolte sulla Shoah.

E sono la differenza femminile e la peculiarità delle sofferenze patite dalle tre donne, le umiliazioni subite quotidianamente, le violenze piccole e grandi ma sempre implacabili, che la prepotenza dei Kapò, ma anche delle sorveglianti, ha inflitto loro, la caratteristica più originale del libro, il cui merito è proprio nell'aver fatto emergere all'interno della vicenda concentrazionaria, quella particolare di tre giovani donne che si raccontano dopo sessant'anni senza alcun pudore, testimoniando crudamente gli aspetti più tremendi del loro vivere in campo.

Liliana Segre aveva appena tredici anni, poco più che una bambina, Goti Bauer ne aveva diciannove e Giuliana Tedeschi trenta, una giovane madre con due figlie piccolissime lasciate alla governante.

I ricordi di tutte e tre sono nitidi, i particolari raccontati sono innumerevoli fermi nella loro memoria come se fossero accaduti un mese prima. Ma nel libro si avverte anche la grande difficoltà e la forza del dopo-Auschwitz, il ritorno, la vita successiva, il rapporto con gli altri, il senso delle testimonianze che le tre donne continuano a rendere dovunque vengono chiamate.

Colpisce in loro soprattutto la serenità, che traspare in ogni fase del racconto, anche nel parlare di umiliazioni e sofferenze fisiche, anche nel parlare della loro femminilità violata e del rapporto con le altre deportate.

Come ha scritto Furio Colombo nella breve prefazione al libro *“nessuna memoria della Shoah si sovrappone ad un'altra.... questa è la testimonianza unica di tre vite di donne che contro il più vasto e perfetto programma di morte che sia mai stato organizzato sono qui a raccontare. Ascoltatele.”*

Ed è l'auspicio migliore per un libro che è storia aperta.

Giulio Disegni

Daniela Padoan, *Come una rana d'inverno*, Bompiani, Milano 2004

Come Abelardo, come Eloisa

La vicenda medievale di Abelardo e Eloisa rivisitata in una Tel Aviv anni '90 divisa tra nord e sud del mondo, tra laici e religiosi. La storia di un amore impossibile, svincolato dalle imposizioni sociali e dalla necessità di un legame sessuale, e che diventa una battaglia contro le regole ingiuste di un Paese che vede due modelli di vita in netta contrapposizione

Come Abelardo, come Eloisa di Avraham Heffner è un romanzo di immagini che segue un ritmo tipicamente cinematografico. Come una macchina da presa, esso ci porta ad attraversare in lungo e in largo la città di Tel Aviv, ci fa conoscere una metropoli sorta sulla sabbia, simbolo della modernità di Israele. Quella di Heffner è soprattutto una Tel Aviv abitata da gruppi umani a compartimenti stagni, una Tel Aviv che è tante città in una sola: essa è in qualche modo lo specchio di un Paese ebraico lacerato al suo interno da problemi di ordine sociale e politico. Il grande dilemma del melting-pot israeliano, basato sulla garanzia del diritto di ritorno a tutti gli ebrei del mondo, è qui rappresentato in tutta la sua problematicità nella difficile convivenza tra comunità diverse. Una convivenza che tuttavia, per la sua straordinarietà, sa ancora ispirare fascino e speranza per il futuro, sa emozionare. *Come Abelardo, come Eloisa* vuole essere in questo senso un grande messaggio di speranza.

La figura centrale del romanzo è quella di Yona Yosef Tene, amatissimo docente della Tel Aviv University, un Abelardo di buone origini ashkenazite, scapolo convinto: un uomo di sinistra che, con l'avanzare degli anni, scopre però una sua indole più conservatrice. Proprio quest'uomo, contro ogni previsione, viene preso nella rete dell'amore impossibile, istintivo, di Miriam Nemati, una moderna Eloisa proveniente da una famiglia persiana, tradizionalista e ideologicamente legata allo Shas.

Nato nel 1935 a Haifa, Avraham Heffner oggi vive a Tel Aviv e insegna al Department of Cinema and Television della Tel Aviv University. Tra i suoi romanzi, oltre a *Come Abelardo, come Eloisa* (uscito nel 2001), sono da segnalare *Kolel ha-kol* (*Tutto compreso*, 1987), *Ha-sefer ha-meforash* (*Il libro annotato*, 1991) e l'ultimo *Eretz, qetannah ish gadol* (*Piccola terra, grande uomo*, 2002). È inoltre sceneggiatore e regista di importanti film, tra cui *Leat yoter* (*Rallenta*, Leone d'argento al Festival del Cinema di Venezia, 1969), *Lean ne'elam Daniel Wax?* (*Ma dov'è finito Daniel Wax?*), Miglior film dell'anno in Israele, 1973), *Ahavatah ha-ahronah shel Laura Adler* (*L'ultima storia d'amore di Laura Adler*, Premio della critica in Israele, 1990).

Davide Mano

Avraham Heffner, *Come Abelardo, come Eloisa*, trad. it. di Davide Mano, Giuntina, Firenze 2004

Mentre la città bruciava

Colpisce nel libro appena uscito di Shulim Vogelman, la prosa vivace e attenta sulla sua esperienza vissuta in Israele. Colpisce anche la memoria del giovane autore che non tralascia nessun particolare dei cinque anni vissuti in Israele. Colpisce il taglio sicuramente differente da quello cui siamo abituati dalla pubblicistica che in questi anni ha affrontato il Medio Oriente.

Chi è Shulim Vogelman? Porta lo stesso nome del nonno, deportato ad Auschwitz e poi liberato e tornato a Firenze ed è figlio di Daniel Vogelman, editore noto al pubblico ebraico e non per la pregevole quantità di libri pubblicati sulla Shoah.

Il giovane Shulim, nato a Firenze nel 1978, dopo il liceo è andato in Israele per studiare all'Università di Gerusalemme, anche se la partenza era per una vacanza, un anno di pausa: *"Vado ad imparare l'ebraico, parto per conoscere lo Stato degli ebrei - del resto, sono ebreo anche io"*.

In realtà Shulim in Israele si ferma cinque anni, per laurearsi nel 2002 in Storia all'Università Ebraica di Gerusalemme. Tornato a Firenze, si butta a capofitto a memorizzare e scrivere una sull'altra le sue impressioni, i suoi timori, la sua vita quotidiana, le sue incertezze, i suoi rapporti con gli altri, la sua identità in poche parole.

Tratteggia, con una penna davvero felice e con una scrittura degna di un provato scrittore, la realtà israeliana così come lui l'ha vissuta, nella sua drammaticità del momento, nelle sue ambiguità ma anche nei molti lati positivi. È un racconto che si legge senza sosta, proprio perché si snocciola attraverso le esperienze quotidiane di un giovane ebreo italiano alla ricerca delle proprie radici, alla scoperta di un Paese e, in qualche modo, alla ricerca di se stesso.

Gli inizi sono drammatici: è l'incontro con il terrorismo e con le bombe uno dei primi approcci di Shulim con la realtà israeliana. È a scuola ad imparare l'ebraico in un *ulpan*, quando ha notizia di un attentato, subito dopo il quale deve accompagnare una sua giovane collega in Ospedale a cercare un cugino.

È questo il suo primo incontro con la violenza efferata della guerra, con il sangue, le ambulanze e i morti.

Ma la descrizione di Vogelman, così come il racconto di innumerevoli altre storie e realtà vissute nell'esperienza israeliana, è sereno, descritto con la trepidazione dei vent'anni e con la consapevolezza di raccontare agli altri un pezzo di storia, una storia vissuta dal di dentro di un Paese martoriato dalle ferite e nel contempo ricco di fascino.

Lo spaccato della realtà che ne emerge coinvolge e in qualche modo diverte il lettore, in mezzo a mille interrogativi e dubbi che il giovane autore si pone su ogni aspetto della vita che lo circonda.

Con la laurea in tasca, Shulim decide di tornare a Firenze, dove aveva vissuto il suo ebraismo “*in modo spiccio, legato solo alla necessità di conservare le tradizioni, al timore di perdere le mie origini*”. Nelle orecchie ha le parole rivolte rivoltegli da un’amica al momento della partenza: “*Vai in Italia, mangia un po’ di maccheroni, sconfiggi l’anti semitismo e poi ritorna subito in Israele*”. Ma l’aereo che lo ha riportato a Firenze, per adesso non ha fatto ritorno in Israele.

Con questo libro Schulim Vogelmann è entrato a tutto tondo nel gotha dei giovani scrittori: non è un saggio, non è un romanzo, è un’esperienza di vita che dice molto di più

G.D.

Shulim Vogelmann, *Mentre la città bruciava*, Giuntina, Firenze 2004

Ancora su etica e politica: controrisposta a Sorani

Lo scorso numero Hakeillah ha pubblicato un mio articolo su Benny Morris e contemporaneamente una risposta “innervosita” di David Sorani al mio “assolutismo morale”. Caro Sorani, è vero io credo che anche in politica la morale debba venire prima di tutto e in questo senso ho una posizione assolutistica (come direbbe Weber: da etica dell'intenzione più che da etica della responsabilità), ma nello stesso tempo io credo che questa visione non sia così astratta come tu (con Weber) la vuoi disegnare e che anzi in certi momenti sia l'esercizio di massimo realismo che si possa fare e forse è questo il momento per Israele!?

Si perché, com'è ovvio anche dagli altri articoli che gentilmente mi avete pubblicato, se ho parlato di Morris non era per parlare del passato e di come cancellare una colpa di cui si è macchiato il nascente stato, ma del presente (tra l'altro Morris nella stessa intervista si occupa anche del futuro preconizzando un “nuovo '48” per i Territori) e di come, continuando con le politiche attuali “pragmatiche” di Sharon, si rischi un suicidio del progetto sionista.

Ora di fronte alla strategia dei terroristi suicidi palestinesi Sharon, ma anche pezzi della sinistra israeliana predicano il ritiro unilaterale e il Muro; bene, per le mie convinzioni morali, io credo che il Muro non ci debba essere come sono convinto che il ritiro unilaterale sia giusto. Ma senza Muro ci si può difendere? Io penso proprio di sì, ma a differenza della situazione col Muro, il mondo non sarebbe tutto contro di noi e i palestinesi non avrebbero più nessun alibi per i loro attentati. Provate a dimostrarmi il contrario! Ma questo è propriamente il realismo dei sognatori, lo stesso che muove persone come Yonathan Shapira, il pilota obiettore, la cui testimonianza sarebbe da parte vostra un importante contributo di conoscenza.

Shalom,

Andrea Billau

Furio Colombo e il “crocifisso di Stato”

Caso vuole che sulla questione del simbolo cattolico esposto nelle sedi dello Stato (H.K. 1-2004) Furio Colombo sia sostanzialmente smentito dall'articolo di Sara Levi Sacerdotti (pubblicato nello stesso numero) che spiega quanto è successo nelle Circostrizioni Crocetta e S.Salvario. Ma questi ultimi sono soltanto alcuni dei casi più recenti in cui cittadini italiani contestano la presenza del “crocifisso di Stato” nelle scuole e nelle altre sedi di istituzioni pubbliche: precisamente ciò che ha fatto lo scorso autunno a Ofena Adel Smith, cittadino

italiano, definito da Colombo “*un uomo meschino, ma per fortuna isolato, che ha dichiarato una guerra personale che è stata scambiata per una guerra di religione*”.

Da una parte è vero che in quel caso - come in quelli analoghi - la contestazione non era affatto diretta *contro* un simbolo religioso o *contro* una specifica confessione, ma *contro lo Stato* che viola i principi costituzionali di uguaglianza e di laicità, nonché il diritto alla libertà/obiezione di coscienza in materia religiosa. Dunque, niente “guerra di religione”, ma solo la richiesta di rispettare la Costituzione. D'altra parte, *per fortuna*, non si è trattato affatto di un caso isolato; né è isolato quell'*uomo meschino*, tanto che gli ha dato ragione un magistrato “coraggioso”, come lo ha giustamente qualificato Giulio Disegni commentando la documentata e ponderosa *ordinanza* che tanto clamore suscitò lo scorso ottobre (H.K. dicembre 2003). Ma Colombo non può ignorare che, dal Veneto al Piemonte, dalla Sardegna all'Emilia, alla Liguria, le norme sul “crocifisso di Stato” sono già state contestate decine di volte durante gli ultimi tre lustri; né può ignorare la sentenza 439/2000 della Corte di Cassazione, quarta sezione penale, che ha chiuso la questione (quantomeno sul piano giuridico), dichiarando inapplicabili tutte le disposizioni regolamentari sull'esposizione del crocifisso, perché in contrasto con i succitati principi e diritti sanciti nella Costituzione. Non a caso su questa sentenza si fondava la decisione con cui il tribunale dell'Aquila ordinò di rimuovere il crocifisso dalla scuola di Ofena.

Ho scritto di proposito che Colombo non può ignorare queste cose; perché infatti le conosce benissimo, avendolo informato io stesso, diverse volte, negli anni scorsi. Il fatto è che *l'Unità* si è sempre distinta nella difesa del “crocifisso di Stato”, anche prima che il quotidiano fosse diretto da Colombo: il 25 marzo 1988 con un irrazionale e disinformato articolo di Natalia Ginzburg, che è tuttora citato da chi auspica di ritornare alla “religione di Stato”; il 5 dicembre 2001, con un articolo altrettanto inattendibile di Ferdinando Camon; e, a commento della vicenda di Ofena, con i preoccupanti vaneggiamenti di Massimo Cacciari, intervistato il 27 ottobre 2003. Ma questo orientamento purtroppo non sorprende. Persino i ministri sedicenti “laici” hanno sostenuto - esplicitamente o implicitamente - che è legittimo contrassegnare le sedi dello Stato con il simbolo del cattolicesimo: Luigi Berlinguer, Tullio De Mauro, Giorgio Napolitano, Oliviero Diliberto, Franco Bassanini, Vincenzo Visco, Piero Fassino; per non parlare di coloro che ostentavano il crocifisso nell'ufficio occupato *pro tempore*: Pierluigi Bersani, Alfonso Pecoraro Scanio, Livia Turco...

Su una cosa, però, ha ragione Furio Colombo: il modo con cui i mezzi di comunicazione hanno trattato questo argomento è scandalosamente superficiale, lacunoso e mistificante; ma non da oggi. Solo che Colombo non vede la trave che ha nel suo occhio, e non ricorda che anche *l'Unità* ha contribuito a diffondere falsità, disinformazione, panzane su una questione “*seria e delicata*”, che riguarda l'identità dello Stato italiano. Se avesse letto almeno gli articoli di Giulio Disegni e di Guido Fubini sul penultimo numero di H.K., si sarebbe accorto che un modo serio e documentato di esaminare l'argomento c'è.

Marcello Montagnana

Antisemitismo di sinistra e di destra

Gentile Direttore,

Secondo Anna Segre, gli ebrei italiani non possono che essere di sinistra; naturalmente, possono anche votare a destra, ma non sarebbe una bella cosa. Questo è il succo dell'articolo di Anna Segre. Segre tace dei molti elementi del rapporto storico tra ebraismo e sinistra, un rapporto sempre infelice, conflittuale. Nei paesi comunisti essi sono stati sempre perseguitati, perché l'antisemitismo comunista è stato parte integrante di quell'ideologia. Oggi, in Italia, l'unico vero antisemitismo è di sinistra. Non è un fatto occasionale, è il portato di una lunga tradizione, che prima si è mascherata di antisionismo, oggi di pacifismo. Ma sono soltanto maschere oscene di un antisemitismo radicale. Ecco perché gli ebrei italiani, stando alle valutazioni di Segre, votano per la Casa delle Libertà: perché capiscono dov'è oggi il vero antisemitismo. Vi pare poco? Gli intellettuali, quelli con la puzza al naso, continuano pure a votare per la sinistra: nulla li potrà mai salvare dal loro auto-inganno.

Cordiali saluti

Antonio Donno - Lecce

E pensare che noi credevamo che lo sterminio degli ebrei d'Europa fosse stato perpetrato da un regime di destra...! H.K.